NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1931

VOLUME CCLXXX

DELLA RACCOLTA CCCLVIII

SOCIETÀ ANONIMA
LA NUOVA ANTOLOGIA

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI

VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 — PALAZZO MATTEI

055
N928
358

PROPRIETÀ LETTERARIA

FEB 5 - 1932
304452
B. P.

ROMA - TIPOGRAFIA DEL SENATO DEL DOTT. G. BARDI

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

ANDREA MANTEGNA

Da Isola di Carturo Andrea Mantegna fu portato a Padova e affidato alle cure e alla tutela di Francesco Squarcione.

V'è stato un tempo in cui lo Squarcione fu proclamato un grande artista e il suo un incomparabile magistero. Lo si celebrò come istitutore d'una scuola d'arte dove tutto s'insegnava e s'imparava, dove modelli dell'antichità (marmi originali o calchi) e modelli contemporanei (dipinti e disegni) erano raccolti a profusione ed esposti ai discepoli.

L'influsso di lui si volle scorgere in quasi tutta l'arte veneziana e in altre prossime, della seconda metà del secolo XV.

L'esagerazione condusse alla reazione e questa a un'altra esagerazione. La bilancia oscillò sino ad averne i piatti rovesciati.

Si vide nello Squarcione un artista meno che mediocre, uno sfruttatore dell'opera altrui, oltre che un ingannatore, e un caratteraccio. Se i giovani, già usciti dalle sue granfie, se n'andarono da Padova; se, cioè, il Mantegna accettò l'invito della Corte di Mantova, se lo Schiavone se ne tornò a' suoi paesi, se Marco Zoppo aspirò a Venezia e alla sua Bologna, ... tutto provenne perché essi odiavano quel pedagogo, stomacati dall'arte sua meschina, delle indiscrete sue pretese, de' suoi frequenti inganni. Fuggirono, dunque, come gli antichi veneti di contro Attila re degli Unni e *flagellum Dei.*

Se tale violento strappo condurrà a rimettere la libra in bilico, sia ben venuto anch'esso.

Ma vediamo quale può essere il bilico.

Lo Squarcione, a giudicare dalle sue opere sicure rimasteci, non era un grande artista, ma nemmeno un artista pessimo. In esse c'è rozzezza e durezza di forme, ma certa varietà di atteggiamenti, e in embrione tutto quel corredo di ornati, di candelabri, di festoni di foglie e di frutta, che negli scolari si amplia e s'ingentilisce.

D'altronde (si avverte) sino a circa trent'anni, ossia sino circa al 1427, lo Squarcione si dichiarò sarto e ricamatore, anziché pittore. Un tardivo, dunque, o un male addestrato!

A buon conto il ricamare non era allora un mestiere, ma un'arte che vanta cospicui nomi; e se lo Squarcione si volse dal ricamo alla pittura, già un poco avanti negli anni, non può escludersi che potesse divenire, pur nella pittura, esperto. Accadde altrettanto al Francia che ad essa passò tardi dall'arte dell'orefice, e, uscendo in altri campi, ricordiamo l'esempio di Vittorio Alfieri e quello pure di Riccardo Wagner, che scrisse la sua prima opera notevole verso i trent'anni.

È certo, comunque, che col '31 la serie dei dipinti dello Squarcione è già cominciata e comincia quella degli scolari.

Molti anni or sono, io scrissi che « se l'opera sua d'artista fu mediocre, importante fu il suo insegnamento... ciò che non deve destare maraviglia. Chi non sa che lo spirito didattico è spesso una facoltà che si scompagna da una grande capacità artistica? Chi non ha visto artisti sommi esser cattivi maestri e artisti mediocri esser buoni maestri? ».

Si è osservato: « Non s'insegna ciò che non si sa »; ma io trovo che per lo Squarcione non è lecito dir questo, perché di pittura e delle arti affini egli sapeva; e se non sapeva quanto poi ne seppero alcuni suoi scolari, pensiamo che tale, su per giù, è la condizione di tutti i maestri che ebbero grandissimi discepoli. Leonardo disse: « Tristo è quel discepolo che non avanza il suo maestro ».

Io penso che la scuola dello Squarcione fosse una specie di Accademia, fornita di modelli, ossia di marmi antichi, di calchi, di medaglie, di disegni, sui quali i giovani con la scorta del maestro, si esercitavano. Una specie, se anche in grado inferiore, del Giardino mediceo di Firenze, dove recavansi a disegnare Leonardo, Michelangelo, il Torrigiani, il Rustici, Lorenzo di Credi, il Sansovino.

Egli, inoltre, insegnava le regole della prospettiva: la grande arte che allora col Brunellesco, con Paolo Uccello, con Pier della Francesca, era diventata la passione del tempo; infine insegnava le tecniche, le quali non erano allora, e un po' non sono nemmeno oggi, di comune conoscenza.

Un Uguccione *pittore* (si noti) affidando allo Squarcione un proprio figlio stabiliva: « Sia noto e manifesto a chi legerà questo scritto chomo mi Guzon pentor son romaxo d'accordo con m° Francesco Squarzon pentor, ch'el debia insegnar a mio fiolo Francesco, zoè la raxon d'un piano lineato ben segondo el mio modo e meter figure sul dicto piano... e insegnarge intendere una testa d'omo in schurzo per figura de isomatria... e insegnarge la raxon de uno corpo nudo mexurado de driedo e denanzi e metere ochi, naso, bocha, rechie in una testa d'omo ai so luoghi mexuradi e darge intendere tute

queste cose a parte a parte... e tegnirge sempre una carta d'asempio in man, una dopo l'altra, de diverse figure, toche de biacha e corezerge dicti asempi, dirge i fali » ecc. ecc.

Da queste parole di Uguccione, come dai 137 scolari che lo Squarcione noverò, mi sembra risultare chiaro ch'egli poteva e sapeva insegnare. Anche per Giorgio Schiavone s'era impegnato di custodirlo e insegnargli il proprio mestiere « et docere mysterium suum ». Ed anche che fosse di qualche vanto l'essere nella sua scuola o il derivarne, appare da più firme di Marco Zoppo, in cui si segnò il « Zopo de Squarcione ».

* * *

Si nota che il Mantegna uscì presto da quella scuola e ne uscì infrangendo il compromesso che lo legava al maestro quasi a padre putativo, se nella Fraglia dei pittori padovani registravasi come « Andrea fiuolo de Maestro Squarzon depentore ».

Che il prodigioso giovinetto, fatte con precocità da sbalordire ali forti al proprio volo, si staccasse da chi lo voleva contenere nell'arte e nella vita, via, quale maraviglia! Quando mai il genio non è sfuggito ai ceppi scolastici? E anche quale maraviglia se l'anima sua, pronta ad ogni sensazione di bellezza e di forza, senza uscir da Padova si scuoteva alle vigorose vibrazioni dei bronzi di Donatello e alla visione delle severe forme del pensiero fiorentino, da Giotto a Paolo Uccello, a Filippo Lippi?

Però quell'amore per le architetture e le scolture classiche, che non l'abbandonò mai, quella passione di romanità (palese del pari nelle opere della sua aurora e del suo tramonto), per la quale alzò ne' suoi fondi archi, loggiati, templi, anfiteatri, torri, colonne, e ritrasse statue e rilievi e medaglioni, faceva capo allo Squarcione, come certo ad esso faceva capo consimile passione di Jacopo Bellini che certo non l'attinse né da Gentile da Fabriano, né dal Pisanello.

D'altronde, quale altro maestro ebbe il Mantegna per la parte, a così dire, teorica e tecnica, se non lo Squarcione? Certo ad un genio come il Mantegna basta poco perché sviluppi le sue mirabili qualità; ma è nullameno necessario che agli inizi ci sia chi lo instradi e chi lo sorregga nei primi passi. Poi, rafforzato, anche per benigni influssi esteriori, camminerà spedito e magari correrà trionfalmente alla mèta. Egli non aveva nella sua casa esempi di sorta, sì che potesse respirar l'arte, come suol dirsi, nell'aria. Gentile e Giovanni Bellini, Raffaello, il Correggio, avevano nell'infanzia trovato modo, entro le pareti domestiche, di trastullarsi coi pennelli e coi colori. Andrea Mantegna era nato in una piccola terra sperduta fra campi di per-

fetta solitudine, e in una casa in cui certo non si parlava che di maggesi, di sementa, di raccolti, di bestie. Non che fosse di « bassissima stirpe » e che « nei primi anni pascesse gli armenti » come scrisse Simon Fornari da Reggio e ripeté il Vasari. La casa era, sì, di campagna, ma di gente attiva ed agiata. Il padre, falegname, il fratello, sarto, alternavano al loro lavoro, la cura dei campi. Il paese era Isola di Carturo, distesa fra la Brenta e il rio Celeson (donde il nome di Isola), tra il Vicentino e il Padovano onde vicentino e padovano l'esser detto, a volta a volta, il grande pittore. Come mai il buon Biagio campagnuolo vide e intuì le attitudini dell'agreste figliuoletto e lo condusse, non ancora dodicenne, a Padova, e l'affidò allo Squarcione? E anche questo non è prova del buon nome che godeva la scuola, più che bottega, di costui? Io penso che, raccogliendo dallo spento focolare sottili carboni, il fanciullo ritraesse per muri e pavimenti e su lembi di carta, le fronde e le frutta staccate ai vicini alberi e i fiori occhieggianti tra le alte erbe sulle quali lontano emergono, da un lato, i colli Euganei e i Bèrici, dall'altro i monti del Trentino. Quanto amore dell'aperta campagna e delle fronde e dei frutti e dei fiori in tutte le opere di Andrea! Cadono questi a festoni nei dipinti di lui, dai primi agli ultimi, dal *Giudizio di san Giacomo* condannato a morte, alle *Sacre Adunanze* della collezione Trivulzio e della Galleria Nazionale di Londra. V'è in ogni suo dipinto come una nostalgìa della campagna feconda e solitaria, qua e là arata, solcata dalle vie, man mano inerpicantisi per colli e rupi e cave, nella quale, indulgendo alla nuova passione per l'antichità, egli dissemina, come dissi, archi trionfali, anfiteatri, piramidi, statue. Anche il pergolato, adombrante la casa campestre, sembra tornare nel ricordo del pittore ritraendo il martirio di san Cristoforo.

Quanto mi duole di non aver mai visto Isola di Carturo, io che ho sentito i miei occhi inumidirsi di commozione al primo scorgere i campanili di Correggio, tra le nebbie autunnali, o nel sole estivo Vinci raccolto intorno alla sua torre, ed oscura di contro le cime nevose dell'Antelào e del Crìdola, Pieve di Cadore, o, nella sua bella cinta di mura e di torri, Castelfranco, quasi il gentile paese le avesse costrutte in difesa della divina pala giorgionesca.

Dice Gino Fogolari che non troverebbe Isola di Carturo « chi fa cammino per quella parte, se non fosse la piccola chiesa. Sul sagrato (egli continua), due anni or sono, è stato posto al Mantegna un ricordo monumentale. Dolce mi è nella memoria ancora la mattina che vidi fra tanti lucenti occhi aspettanti di contadini, scoprire quella derivazione dal busto, leonina tragica maschera corrucciata, del sepolcro mantovano. Era ancora la primavera acerba appena soffusa di

tenui verdi. Dal costone che s'alza, l'occhio spaziava sulla pianura lontano ai monti trentini ancor bianchi di neve. Frizzante l'aria sentiva di campi arati e di concimi smossi. Bello raccontare là ai contadini, del fratello di Andrea, Tomaso detto Mantegna, figlio di Biagio marangon, de Isola de sopra, che comperava, facendone contratto, la vaccherella per la sua campagna... e interrogare se ancor qualcuno sapesse indicare i quaranta campi che lo stesso Tomaso, fatti denari a Padova, comperava, posti fra la possessione detta « la ricca zoia », la « fornaxe » e lo « standor » e il Celeson novo. Poiché intorno non si vedeva paese, non casa, si poteva credere che tanta virtù, piovuta dalle stelle, fosse miracolosamente germinata da quella terra buona, terra romana, appezzata a quadri dal legionario fatto colono..., terra che meglio della città ha conservato, nel volger delle signorie straniere, la purità, la nobiltà della stirpe. Ed ecco, rievocato dalla vecchia notizia e dai documenti nuovi, vediamo Andrea, il fanciullo ardito, che sarà l'uomo dai ferrei propositi e dei grandi corrucci, giocar col capro e col torello lungo la fiumana della Brenta e far sassate nel greto del Celeson ».

Ma il padre di lui, il buon Biagio, stupisce ai segni e ai disegni che il suo Andrea fa, e fors'anche stupisce il prevosto e chi approda alla casa campestre. E poiché il consiglio di secondare le stupende attitudini del giovinetto rafforza il suo medesimo parere, ei lo conduce a Padova.

* * *

Oltre alla Scuola dello Squarcione, oltre all'influsso di Donatello e d'altri fiorentini s'invoca nella formazione del carattere eroico dell'arte mantegnesca il carattere bellico della città, la quale (dicesi) rese « per la prima volta dopo i Romani in Italia possibile a Padova, ad un artista, risuscitare nel bronzo l'altissimo classico tema di Marco Aurelio a cavallo ».

Veramente da qualche anno già in Ferrara sorgeva la statua equestre di Niccolò III d'Este.

Ma, anche passando su ciò e convenendo che Padova fosse « come la città di ferro, centro propulsore di continue azioni guerresche », io non credo che tale fatto potesse decisamente influire sull'arte del giovine maestro. Le qualità eroiche o soavi, liete o tristi, austere o briose d'un'arte si trovano nell'anima dell'artista. Forse la terribile vita sforzesca di Milano influì sull'arte leggiadra del Luino e la vita placida della solinga Cortona sull'arte fiera di Luca Signorelli? Diede la lunga tragedia bentivolesca un fremito qualsiasi alle dolcissime figure del Francia?

A buon conto, nel vestire i suoi soldati, Andrea Mantegna appare più attratto dalla statuaria classica che dalle armi e dalle corazze in uso a' suoi tempi, così splendidamente ritratte nel *San Liberale* di Giorgione. Non intendo con questo escludere dall'ambiente bellico di Padova ogni influsso sull'arte mantegnesca, ma solo di limitarlo e su tutto di considerarlo come un elemento utile a più sollecito e completo sviluppo di sentimenti ch'erano già nella natura del nostro pittore.

Comunque è certo, che tutta la pittura di lui vibra in tono eroico. Fu anche avvertito che essa non ride e nemmeno sorride. Ma ciò è comune a pressoché tutta la pittura del Quattrocento, sì che può ben dirsi che fu Leonardo che la fece sorridere e il Correggio che la fece ridere.

Nemmeno sorridono i famosi putti reggenti la targa inscritta nella Camera degli Sposi, e fu male interpretato come scherzoso il fanciullo nel *Giudizio di san Giacomo*, che regge lo scudo e si è posto sul piccolo capo il grande elmo del vicino guerriero. Era l'uso d'allora che il paggetto reggesse con le mani lo scudo e l'asta, e col capo l'elmo del suo signore. Leggo nel *Mambriano* di Francesco Bello detto il Cieco di Ferrara, contemporaneo di Andrea:

> Il paggio ch'era seco, ancor lui torse
> il capo tanto verso la foresta,
> che l'elmo del padron gli uscì di testa.
>
> (XV, 48).

Fu il Correggio che quell'uso convertì in un delizioso giuoco di putti nella *Madonna del san Giorgio*.

* * *

E Padova, dove apprese le norme dell'arte, fu anche il primo campo dell'attività artistica del Mantegna. Di là, approdò, forse spesso nel vicino splendore di Venezia, lieto di trovarsi co' suoi coetanei Gentile e Giovanni Bellini e di frequentarne la casa e la bottega. Viveva ancora e operava il vecchio Jacopo, ossia il patriarca della pittura veneziana, ricco di fantasia e al pari dello Squarcione fervido amatore dell'antichità.

Gli erano vicini il figlio Gentile, ricca figura di narratore, e Giovanni idealizzatore anzi trasfiguratore delle forme umane in aspetti solenni di nobiltà e di sentimento. Egli il poeta, Gentile il cronista, Andrea lo storico.

Ma un giorno nella maravigliosa casa, di cui nessuna fu più arrisa dall'arte, il giovane Andrea vide una graziosa giovinetta. Era Nicolosa, sorella dei due Bellini, e forse a lui parve una figura surta

nell'incanto artistico della prodigiosa famiglia, come a lei dovette parere che, uscendo dalla sua casa ed entrando sposa in quella di Andrea, rimanesse del pari in un'atmosfera di bellezza e di gloria.

Sì, può ben dirsi di gloria, perché, giovanissimo ancora, anzi poco più che adolescente, il Mantegna dipingendo parte della cappella Ovetari, negli Eremitani di Padova, destò tanta ammirazione da essere celebrato come nei giovanissimi anni solo forse Michelangelo, Raffaello e Paolo Veronese. E qui, senz'altro, avverto che quell'ammirazione lo accompagnò per tutta la vita sino agli estremi anni, poiché egli non conobbe il tramonto dell'arte propria e della propria fama, come conobbero il Perugino, il Pintoricchio, il Francia.

Andrea, dunque, sui diciotto anni inizia il suo lavoro agli Eremitani. Doveva compiere gli affreschi, rimasti interrotti per la morte di Giovanni d'Alemagna, e dividere l'impresa con Nicolò Pizzolo suo conterraneo perché nato a Villa Ganzerla nel Vicentino, e più vecchio di lui di un decennio. Anche era sullo stesso lavoro Ansuino da Forlì e, sembra, Bono da Ferrara. Andrea, come un giovine eroe ariostesco, li sbaraglia, senz'altro, tutti, dimostrando d'essere, tra di loro, il dominatore.

La sua prima opera: l'ancona, cioè, di Santa Lucia in cui, apponendo la data 1448 si dichiarava diciassettenne, è perduta. Ci manca, perciò, il modo di vedere se c'erano insufficienze o tracce scolastiche. Certo è che negli affreschi degli Eremitani, cominciati appena un anno dopo, egli si manifesta in tutto il suo carattere, in tutta la sua ricchezza pittorica e (si conceda la parola) scientifica, e in tutte le sue preferenze. In essi le conoscenze tecniche e formali si mostrano il mezzo per raggiungere la verità e l'emozione; come lo studio dell'antico e di Donatello, il mezzo per raggiungere la grandiosità, il cui senso maturavasi già nel suo spirito. Di più egli si avanza nella sua dottrina delle leggi prospettiche, che applica, oltre che alle architetture anche alla figura umana con una padronanza e una vigoria di scorti nuovi nell'arte, che lo condurranno più tardi al tondo centrale della volta della Camera degli Sposi e al possente *Cristo morto* di Brera (soggetto o meglio problema affrontato, subito dopo di lui e sino ai nostri giorni, da molti altri) e sveglieranno il genio del Correggio per i miracoli delle cùpole di Parma.

La prospettiva lineare e quella figurativa, negli Eremitani sono già tali da trovar strana l'opinione ch'ei le apprendesse od ampliasse dopo aver incontrato a Ferrara Pier della Francesca. In caso l'uno e l'altro conversarono insieme sulla mirabile scienza scoperta da poco, ché se Piero era già grande nella prospettiva architettonica, il Mantegna lo era di più in quella della figura.

Insomma, nella cappella degli Ovetari il Mantegna è già pittoricamente il Mantegna definitivo, come lo è nelle altre opere del periodo padovano quale la lunetta sulla porta della chiesa del Santo, il polittico di San Luca, l'ancona veronese di San Zeno, e altre minori. Ed io, invero, non so quale altro artista al mondo si sia affermato altrettanto presto con uno stile così personale, in ogni sua parte. Fissata la sua via, egli la percorre intera e non muta perché altri s'avanzi per altre strade sieno pure più ampie di forma e più spedite di tecnica.

* * *

Non parlerò d'altre minori opere (minori, ben inteso, di misura) sia perché sicuramente note ad ogni cultore ed amatore d'arte, sia perché in uno scritto come questo giova meglio seguire le linee essenziali, che perdersi in un'analisi minuziosa, affissa rigorosamente agli uncini della cronologia. Sì, vi ha uno svolgimento progressivo nell'arte dei singoli artisti, come vi ha nell'arte in genere, nel sentimento, anzi, delle anime e nella vita degli uomini; ma v'ha anche una visione sintetica, che porta alla conoscenza e all'apprezzamento complessivo d'un tempo, d'una società, di un artista. La cronologia serve alla storia dei fatti; l'unità, ossia l'insieme, alla loro comprensione. Specialmente al Mantegna conviene la sintesi, perché egli fu, come si dice, un carattere fermo e coerente, tutto d'un pezzo, sì che sarebbe vano cercar per lui la prima e la seconda maniera come si fa per il Correggio e per Tiziano, e anche la terza come si fa per Raffaello.

Diamo, nullameno, due date. Il Mantegna passò a Mantova al servizio dei Gonzaga nel 1459 e vi rimase sino al 1506 anno della sua morte, ossia per quarantasette anni. Là il pittore manifestò in pieno anche le sue qualità di ritrattista. Non che mutasse stile o maniera. Per carità, non imitiamo quel critico che, scrivendo di Sebastiano del Piombo (dopo aver detto che, passando da Venezia a Roma cambiò maniera), specificò che ciò è palese pur dal fatto che allungò i nasi, intumidì le labbra e ingrossò gli occhi. In caso, si trattò del morbo di Basedow, non della maniera pittorica. Del resto sono da escludere ritratti veri e propri in alcune figure della cappella Ovetari? Non è un ritratto il cavaliere a destra del manigoldo che mazzola san Giacomo, e il volto del manigoldo dalla corta barba fosca? Colui, che con un chiodo gli graffiò gli occhi, ebbe forse la sensazione ch'ei fosse stato una persona reale? Non riappare egli fra i soldati che si giocano ai dadi le vesti di Gesù nella Crocifissione, parte di predella del magnifico trittico di San Zeno? Anche nei ritratti è

palese lo stile incisivo e scultorio del maestro: vigoroso e oggettivo sino alla crudezza. Isabella, la divina Isabella d'Este, che amava il vecchio, austero e sdegnoso artista, non volle che le facesse il ritratto. Ella teneva a una benevola accentuazione della propria bellezza; il pittore, invece, a un assoluto, fosse pur crudele, riflesso della realtà.

Negli affreschi della Camera degli Sposi, che come ognun sa, rappresentano episodi relativi alla elevazione al Cardinalato di Francesco, figlio di Ludovico Gonzaga, v'hanno, infatti, ritratti di una realtà brutale, come quello di Rodolfo Gonzaga o del segretario che si curva per meglio ascoltare ciò che Ludovico dice. Nella famosa *Madonna della Vittoria* ora al Louvre, v'è un ritratto di Francesco Gonzaga che conserva inesorabilmente le linee di mulatto che egli aveva e che rendono inconcepibile la passione che ebbe per lui Lucrezia Borgia.

Eppure quando voleva fare bei volti egli li sapeva ben fare! Ricordiamo le Muse nel *Parnaso* e la satiressa fuggente nel *Trionfo della Virtù sui Vizi*, mirabili tele che furono ornamento dei gabinetti d'Isabella d'Este ed ora lo sono del Louvre; ricordiamo la regale *santa Eufemia* di Napoli; la *Madonna Poldi Pezzoli*, che stringe la guancia al bambino dormente perché apra la boccuccia e respiri meglio (uso sempre vivo nelle campagne) e, per tacer d'altro, la *Madonna* della Galleria di Dresda che contempla il figliuoletto con ineffabile tenerezza. Bellezze austere, intendiamoci bene!

E passando alle figure maschili, ricordiamone alcune veramente apollinee nei trionfi di Cesare, i due giovani santi (Giovanni l'Evangelista e Lorenzo diacono) del trittico veronese e su tutto il *San Giorgio* della Galleria di Venezia, maraviglia di nobile compostezza e di forza contenuta e sicura di sé. Tutta la figura è d'una leggiadrìa uguagliata appena da quella del fanciullo che porge le fasce nella *Circoncisione* del trittico degli Uffizi, che sembra tolta a un rilievo antico.

E quale finitezza nel compimento delle scene più grandiose! Poche volte s'ebbe pittore più meticoloso nell'esecuzione e più solenne nell'insieme. Forse soltanto i fratelli Van Eyck nell'*Adorazione del mistico Agnello*, a Gand, con le schiere incedenti dei militi di Cristo e dei pellegrini.

Bene è in lui l'arte dell'incisore congiunta a quella del decoratore!

Non è che egli abbia slanci impetuosi e inattesi, ma è però costruttore di caratteri e di scene solenni ed esecutore senza titubanze, animato da un continuo fervore, da una continua passione per l'arte sua, inesorabilmente preciso e minuto, sia che dipinga le piccole tele d'Isabella, il piccolo trittico di Firenze, la *Preghiera sul monte degli*

olivi ora a Londra, la *Madonnina delle rocce* degli Uffizi, il *Cristo morto* di Copenaghen; sia che compia ancone complesse come quella di San Luca e di San Zeno o dipinga vaste tele come la *Madonna della Vittoria*, la *Trivulziana*, la *Montiana* ora a Londra, il *San Sebastiano* del Franchetti e il *Trionfo di Cesare*; sia che adorni di affreschi le pareti della cappella Ovetari o la Camera degli Sposi, o ne esegua altri, sventuratamente perduti o raschiati, nelle gonzaghesche ville di Marmirolo e di Cavriana e in una cappella vaticana fatta costruire da Innocenzo VIII.

Nelle sue figure c'è una possanza di statuario, sì che sembra che adoperi i pennelli come scalpelli e tràpani, tanto incide risolutamente, animato forse in ciò dall'ammirazione per Donatello. E come gli scultori, egli, dopo aver modellato speditamente, lima e liscia, onde i magnifici chiaroscuri nei quali si addestra sin dagli affreschi di Padova, per poi trionfare nella volta della Camera degli Sposi offrendo con essi esempio, consiglio, norma al Correggio (il suo grande scolaro) per la Camera di San Paolo: ho detto « il suo grande scolaro », per breve tempo forse effettivamente, perché Andrea morì quando l'altro aveva diciassette anni, ma potenzialmente per sempre, ché l'influsso del Mantegna, pur transitando dall'arte del quattrocento a quella del cinquecento, rimase palese nelle prime come nelle ultime opere del maestro emiliano, dai quadretti cioè dell'adolescenza al glorioso trionfo della cupola del Duomo di Parma, dove riappaiono, ad attizzar fuochi sugli alti candelabri, gli èfebi del *Trionfo di Cesare*.

* * *

Come dissi, e come ogni dipinto dimostra, mai dal Mantegna esulò la passione per la romanità, sì che dovette ben essere lieto quando poté scegliere a decorazione del palazzo di San Sebastiano il tema del *Trionfo di Cesare*. Con intima soddisfazione egli medesimo scrisse di quei dipinti: « Non me vergogno d'averli fatti » e, assente da Mantova, ne raccomandò una vigile conservazione. Essi sembrano infatti nell'intonazione eroica se non nei particolari, tratti giganteschi di scoltura romana, sul tipo dell'*Ara Pacis* o della fascia traianea che avvolge la colonna del Foro. Mille sensazioni e ricordi e accenni sembrano affluire in essi, fusi però e trasformati e integrati da un modo di vedere tutto suo.

E quanta finezza di indagine in quel grandioso insieme! Solitamente noi vediamo spiriti analitici perdersi in minuzie quasi per ingannare sé stessi e distrarre gli altri dal considerare gli aspetti nel loro insieme; ma il Mantegna passa dallo studio d'ogni frutto, d'ogni fiore, d'ogni foglia alle più vaste e armoniche composizioni e non

raramente si addentra anche in acute indagini psicologiche. Come solleva la testa sereno e forte san Giacomo verso il suo giudice e come del pari sereno e forte procede al supplizio mentre nelle finestre, nelle loggie, nella strada si affolla il popolo trattenuto o respinto dai soldati! E san Giacomo s'arresta un attimo nel tragico cammino per guarire, come Cristo, un paralitico. Come soffuso d'eroico dolore il Santo prono attende che l'aguzzino sollevando a forza la mazza gli schiacci il capo! Il tiranno guarda fiero e arcigno, ma il suo cavallo, quasi preso di pietà, torce la testa e sembra nitrire. A meglio comprendere tanta potenza, colui che visita la cappella Ovetari, alzi il capo e guardi quale bolso fantoccio sembra al confronto il *San Cristoforo* attribuito a Bono da Ferrara. Tale vicino al *David* di Michelangelo la figura bandinelliana di *Ercole*.

La grandezza del Mantegna fu infatti anche ai suoi tempi universalmente compresa. La sua forza diede energia anche a scuole e ad artisti lontani da lui di luogo, d'indole, di maniera.

Anche Raffaello, il divino Raffaello, ricorse per il suo *Cristo deposto* a un pensiero mantegnesco. Nemmeno Leonardo e nemmeno Michelangelo rimasero senza contemplarlo e senza ricordarlo.

Felicemente Lodovico Ariosto, in un sol verso del suo fantastico poema, riunì questi tre nomi:

Leonardo, Andrea Mantegna e Giambellino.

Cioè il sorriso, la forza e l'idealità della grande e gloriosa pittura italiana.

CORRADO RICCI.

IL FALLIMENTO DI CESARE BIROTTEAU

Il Saint-Beuve, scrivendo del Balzac, osserva che l'autore della *Comédie humaine* parla *come un dictionnaire des arts et métiers, comme un manuel de philosophie allemande et comme une encyclopédie de sciences naturelles.* Il Saint-Beuve esagera, soprattutto nel senso critico che è in queste parole; ma la sua osservazione sta a dimostrare che il Balzac colpisce i lettori per quella esattezza tecnica, ch'egli usa nei romanzi, e che costituisce in parte il segreto del successo di alcuni di essi, press'a poco come la verità storica ha formato, a suo tempo, la fortuna del romanzo storico. Molti dei romanzi del Balzac hanno come sfondo la vita dei commerci, dell'industria o, in generale, degli affari. Ne *La Maison Nucingen* le banche e la borsa, col famoso colpo delle *mines des Wortschin;* nelle *Illusions perdues* la fabbricazione della carta, per la quale il romanziere annunzia nuovi metodi e nuove materie prime, che l'industria ha poi adottato; nel *Médecin de campagne* l'impresa agraria; in *Curé de village* i lavori idraulici; in *Grandeur et décadence de César Birotteau* le imprese edilizie, coi celebri terreni della *Madeleine*, destinati all'ingrandimento di Parigi; in tutti questi romanzi e in altri, che un lettore della *Comédie humaine* ricorderà facilmente, i personaggi non sono che gli esponenti della vita intensa, movimentata, insidiosa, delittuosa o benefica degli affari. La trama degli avvenimenti è lieve; talvolta quasi priva d'importanza. Sembra un semplice pretesto per la descrizione di quella vita e per la risoluzione di quel problema. Nell'un còmpito e nell'altro il Balzac dimostra una conoscenza tecnica fuori del comune, che non sembra appresa per l'occasione di quel romanzo, ma da gran tempo assimilata e meditata. Evidentemente egli aveva una geniale inclinazione agli affari. Forse più teorica che pratica, perché non ha saputo mai trarne profitto. L'impresa editoriale e quella di una fonderia di caratteri, che ancor giovane assunse a Parigi, con l'aiuto di madama di Berny, finirono assai male.

Fra le regioni in cui sperò di svolgerla fu la nostra Sardegna. Egli vi si recò nell'aprile del 1838 per visitare i giacimenti minerarii a nord di Alghero e poi quelli della regione d'Iglesias. Sperava di

riprendere i lavori di ricerca e di sfruttamento, che i romani, i pisani e gli spagnuoli avevano abbandonati e che il progresso dei mezzi moderni di estrazione avrebbe potuto ancor rendere vantaggiosi. Raccolse esemplari del materiale, notizie, piante topografiche ed ogni altro elemento di informazione, che la popolazione locale poteva dare, ignara oramai di quell'industria. Ma più che l'amore per le miniere poterono i disagi e le condizioni non buone di salute. Egli lasciò l'isola e i propositi, pieno l'animo d'amara disillusione. Quarant'anni dopo chi gli diè ragione fu Quintino Sella, recatosi in Sardegna nel 1869 per rimettere in attività le stesse miniere che il Balzac aveva visitate e delle quali ci ha dato una classica relazione, considerata un modello del genere (Torino, 1870, F.lli Doyen ed.). Veramente, a questa data i minerali di piombo avevano acquistato ben altro valore!

Ma dovunque il romanziere si trovi, anche casualmente, il suo occhio scruta ciò che gli è dintorno e il buon dèmone della speculazione gli suggerisce idee e progetti. Ospite di Madame d'Agoult nella Valle del Grésivaudan, spinge lo sguardo sui monti lontani coperti di foreste e al torrente Gabau, rumoroso fra le loro insenature, e concepisce il piano della trasformazione agraria della regione e il « barrage » del torrente per formare dei grandi laghi artificiali; nel suo ultimo viaggio in Polonia, per recarsi da madame Hanska — e fu la volta buona — percorre regioni ricche di foreste e studia l'opportunità di concessioni per profittare del legno di qualità dura che ivi abbonda, molto acconcio per le traversine occorrenti alle strade ferrate, che in Francia si andavano rapidamente costruendo. Un suo schietto ammiratore, René Bouvier (*Balzac, homme d'affaires*, Paris, Champion, 1930), ha voluto trarre dalla *Comédie Humaine* molteplici esempii dell'intuito felice che il romanziere aveva negli affari e la sua particolare competenza in ogni loro ramo. Ciò mi ha suggerito di soffermarmi su di un altro lato di questo spirito poliedrico, quello della sua competenza giuridica, e mi è parso che l'episodio del fallimento di César Birotteau ne desse buona prova, e che il ricordare alcune sue osservazioni al riguardo non fosse del tutto inutile, mentre ferve l'opera di riforma dei nostri istituti fallimentari.

* * *

La storia di César Birotteau si svolge a Parigi verso il 1820. Il romanzo è fra i più noti. Basta qui ricordare quella parte che è utile per questo studio.

Il Birotteau era un onesto negoziante di profumi, con la sua bottega in rue St. Honoré, nei pressi di piazza Vendôme, con l'insegna *La reine des roses*. Aveva avuto buon successo con due produzioni:

la *Pâte des Sultanes* e l'*Eau carminative*. Godeva ottima reputazione. Realista, ebbe l'onore di lottare contro Napoleone sui gradini di St. Roch; fu ferito, e nella lunga convalescenza che seguì la guarigione « il résolut d'être purement et simplement un parfumeur royaliste, sans jamais plus se compromettre et s'adonna corps et âme à sa partie ». Fu nominato assessore al tribunale di commercio; poi aggiunto alla *mairie* del suo circondario, e decorato della Legion d'Onore. Aveva sposato Costanza Pillerault, una commessa, alta e bionda, di uno di quei primi emporii della riva sinistra che precedettero i *grands magasins*, e dalle nozze felici aveva avuto una figlia, Cesarina, delicata creatura con « une vague mélanconie physique, dont sont atteintes les jeunes filles qui n'ont jamais quitté l'aile maternelle ». Aveva fatto delle economie. Possedeva un patrimonio di centomila franchi. La sua attitudine specifica di profumiere (gli era stata riconosciuta dall'antico proprietario della *Reine des roses*, il sig. Ragon, profumiere di S. M. la Regina Antonietta, che gli cedé il negozio quando si ritirò dagli affari), lo induceva a creare nuovi prodotti, ed uno particolarmente da opporre alla *Macassar Oil*, rimedio per far crescere i capelli, che ebbe in Francia, e per molti anni, una grande voga. Fu così creata l'*Huile Céphalique*, estratto di nocciuole, col metodo della pressione, secondo i suggerimenti del Vauquelin, membro dell'Istituto. Per diffonderlo, il Birotteau si associò un suo giovane commesso, il Popinot, onesto e laborioso, segreto e discreto innamorato della figlia. Tutto andava bene nella sua casa. Furono la carica pubblica e il desiderio di migliorare la sua posizione morale, che lo indussero ai primi mali passi. Rinnovare la sua abitazione, ingrandirla, trasformarla, abbellirla, porla in condizione di darvi un gran ballo per festeggiare la Restaurazione e la sua croce di cavaliere: ecco la sua ambizione. Invano la savia moglie ne lo dissuade e l'ammonisce. L'architetto Grindot l'asseconda a meraviglia; la casa diventa un appartamento di gran lusso, in cui la piccola famigliuola entra piena di timore e di reverenza. Le spese si elevano a sessantamila franchi. Ha luogo la festa da ballo, che segna una data storica per la famiglia Birotteau. I debiti verso l'architetto, il costruttore, il muratore, il decoratore, l'ebanista e quelli verso i fornitori della grande festa da ballo cominciano a gravare penosamente su quel piccolo bilancio famigliare. Sono, tuttavia, colpe riparabili. Ma ecco che il Birotteau si lancia in una grande impresa. Il profumiere diventa speculatore in terreni da costruzione. Acquista alla *Madeleine* un terreno in ottima posizione per ottocentomila franchi, insieme con Claperon, uomo di paglia del notaio Roguin. Come pagherà la sua quota di quattrocentomila franchi? Innanzi tutto versa le sue economie,

centomila franchi, nelle mani del notaio; poi ottiene un prestito di quarantamila franchi, mediante ipoteca sull'immobile di via Faubourg du Temple, l'officina che produceva la *Pâte des Sultanes* e l'*Eau Carminative*; lo zio di sua moglie, Pillerault, e il Ragon, suo predecessore nella bottega *La reine des roses*, vi aggiungono centomila franchi, che il Birotteau garentisce; vi è ancòra una differenza di centosessantamila franchi, e questa è coperta con cambiali a firma Birotteau, che riceve l'assicurazione che gli effetti non saranno posti in circolazione.

L'affare in se stesso è eccellente, perché i terreni alla *Madeleine* sono destinati a un grande avvenire; ma per il Birotteau è pericoloso, giacché i redditi della piccola industria non bastano per i bisogni della famiglia e per gli interessi sui prestiti. Il Birotteau spera nei redditi del nuovo suo prodotto, l'*Huile Céphalique*, che il fido ed intelligente Popinot va lanciando sul mercato; ma si sa che nei primi tempi non si può fare assegnamento su di essi, ché le spese d'impianto, quelle di pubblicità, i compensi a qualche giornalista poco scrupoloso, che vi ha dedicato un articolo su un gran giornale, li assorbono completamente. Peggiore è l'affare dal punto di vista morale. Dietro il notaio Roguin è il banchiere Tillet, uno dei personaggi meglio tratteggiati della *Comédie Humaine*. Egli fu piccolo commesso nel negozio del Birotteau; tentò la virtù di madama Costanza, e un bel giorno rubò una somma della cassa. Il Birotteau perdonò e rimise col suo il danaro mancante. Il Tillet andò via e continuò la sua vita senza scrupolo, e in rapida ascesa. Quando, più tardi, il Birotteau ha bisogno di denaro, il Tillet gli fa prestito (nel fallimento del Birotteau, il Tillet figura per un credito di diecimila franchi), ma si offende mortalmente alla dichiarazione, che gli fa Birotteau, di ridargli tutta la stima, con evidente allusione al passato, sottolineata dalla citazione del verso di Voltarie: « Il fit du repentir la vertu des mortels ». Il Tillet non può perdonargli il ricordo del delitto e giura la sua rovina.

Questa si inizia con la fuga del notaio Roguin. Gliela consiglia il Tillet, che è l'amante della moglie. Nella libera Svizzera il notaio si sottrae alla responsabilità di tutte le malefatte, fra le quali l'appropriazione del denaro del Birotteau. Gli effetti cambiarii, che questi aveva consegnati al notaio, passano nelle mani del Tillet; triste istrumento in tristi mani. Il Tillet divulga il disagio finanziario del suo antico padrone. La folla dei creditori per la casa e la festa da ballo accorre. Chi più strilla è la *mère* Madou, colei che ha venduto a credito le nocciuole per l'*Huile Céphalique*. Va a far scandalo in rue St. Honoré, avanti la bottega *La reine des roses*, ma si acqueta alle oneste promesse del Birotteau; pittoresca figura di piccola commer-

ciante parigina del tempo del Balzac, pronta alla violenza per l'aspra difesa dei proprii interessi e alla commiserazione di fronte alla sventura. Ma la minaccia travolgente è Claperon, portatore degli effetti, che, istigato dal Tillet, non dà tregua.

Allora il Birotteau si pone alla ricerca del denaro. Il credito può salvarlo. In fondo, egli aveva un'azienda sana. La sua antica bottega, *La reine des roses*, rendeva bene; meglio prometteva quella del Papinot con l'*Huile Céphalique*; il rialzo del valore dei terreni alla *Madeleine* era cosa sicura; ma frattanto urgeva il denaro e il credito non avrebbe potuto essere restìo a venirgli in aiuto. Questa necessità del credito per l'industria era stata sempre l'idea dominante del Birotteau. Egli lamentava anche nei tempi della floridezza, che financo la Banca di Francia non facesse che poco o nulla per il commercio. « Elle m'a toujours paru manquer à sa destination quand elle s'applaudit, en présentant le compte de ses bénéfices, de n'avoir perdu que 100 à 200mille francs avec le commerce parisien. Elle en est la tutrice ». Il Birotteau comincia la sua *via crucis*. Prima, dal banchiere Keller, parlamentare di sinistra, uomo di immenso prestigio, che tratta bene il realista Birotteau e lo invìa al fratello, il quale, però non trova sufficienti le garenzie, e avrebbe preferito prender parte all'affare dei terreni della *Madeleine*, se gli effetti fossero stati pagati; poi, dal Tillet, che gli concede il prestito di diecimila franchi per le esigenze del momento, e lo invìa al barone Nucingen, il protagonista dell'altro romanzo del Balzac, *La Maison Nucingen*, con lettera firmata Tillet, senza punto sull'*i*, segno convenzionale che significava non doversene tener conto. Il Nucingen gli chiude la porta sul viso; poi, da Molineux, che vuol fare prestiti sicuri, e tali non sono quelli ad un commerciante, poiché « un commerçant n'est à l'abris des revers que quand il est retiré »; e, infine, da Popinot, il devoto ed umile aspirante alla mano di Césarine, il fido commesso, che, consigliato dallo zio, il giudice Popinot, trova del tutto inutile firmare cambiali a novanta giorni, quando è sicuro che non potrà pagarle, e che serviranno soltanto a trascinare anche lui nella catastrofe. È vero che pochi giorni dopo Popinot offre cinquantamila franchi d'effetti al Birotteau, come corrispettivo di una ingegnosa vendita con diritto di riscatto della parte di proprietà dell'*Huile Céphalique*, suggerita dallo zio giudice; ma questa volta è il Pillerault, la più dritta coscienza di quella compagnia, che strappa gli effetti dalle mani del Birotteau, li lacera e li getta al fuoco per impedire il comune errore. Anche il fratello di Birotteau, vicario della chiesa cattedrale di St. Gatien di Tours, cui César si era rivolto, risponde con molta commozione che alle sue orazioni

ha aggiunto quella *pro meo fratre Caesare*, lo conforta ad aver fede nella Provvidenza e si limita ad inviargli mille franchi.

Il Birotteau, dopo un'altalena di speranze e di disillusioni, di tormenti e di spaventi, tanto più dolorosi in quanto aveva voluto tener tutto celato alla sua savia moglie, pur confidandosi con la giovanissima figlia, accetta il consiglio di Pillerault e, in un momento di mortale angoscia, firma il bilancio, che va a depositare al tribunale di commercio. Mentre egli firma, tutta la famiglia è in ginocchio intorno a lui.

* * *

Noi possiamo facilmente conoscere le passività e le attività del fallimento. L'onesto Birotteau le riassume con franchezza quando ancòra spera evitar la catastrofe: « Mon passif en effets à payer s'élève à 235.000 frcs., à savoir: 65.000 frcs. pour ma maison et 175.000 frcs. pour les terrains. Or, pour suffire à ces paiements j'ai le dividend Roguin, qui sera peut-être de 100mille frcs.; je puis faire annuler l'emprunt sur mes terrains, en tout 140. Il s'agit de gagner cent mille frcs. avec l'*Huile Céphalique* et d'attendre avec quelques billets de service ou par un crédit chez un banquier, le moment où j'aurai réparé la perte et où les terrains arriveront à leur plus-value ».

Al momento, però, in cui depose il bilancio, le cose erano un po' mutate. Noi possiamo precisare le varie partite; ma quanto a quelle attive, non possiamo indicarne il valore, che sarà conosciuto soltanto dopo la liquidazione.

Egli doveva:

ai fornitori per la casa e la festa da ballo. .	frcs.	60.000
per i terreni alla *Madeleine*	»	400.000
per il credito Tillet	»	10.000
alla *mère* Madou per l'acquisto delle nocciuole	»	2.000
Totale	frcs.	472.000

È da notare, però, che una parte del debito per i terreni, per frcs. 100.000, era rappresentato dalla garenzia che il Birotteau prestò per la somma versata da Pillerault e Ragon, i quali non *insinuarono*, come oggi si direbbe, i loro crediti nel fallimento.

Il suo attivo era costituito:

dal terreno e dalla fabbrica di rue Faubourg du Temple;
dalla sua azienda e dalle merci della *Reine des roses;*
dai crediti verso i clienti;

dalla partecipazione all'azienda di Popinot per l'*Huile Céphalique;*

dal credito nella liquidazione Roguin.

In base a questo bilancio appare manifesto che l'industria della profumeria andava a vele gonfie, perché di passività per tale commercio non vi ha che una sola partita, quella della *mère* Madou, e per soli franchi duemila, contro una importante attività. Ad ammazzarla interviene un elemento estraneo, l'affare dei terreni. Si può dedurre da ciò l'insegnamento che ogni commerciante, se non per precetto di legge, per onesto costume, non deve sconfinare dalla zona della propria attività, nella quale ha acquistato esperienza e competenza, e non correre avventure di affari a lui non noti. Ma lo stesso affare dei terreni per il Birotteau non sarebbe stato disastroso, se egli avesse trovato del credito. In fondo, le previsioni del rialzo del valore erano esatte; lo stesso banchiere Keller, in massima, non disdegnava l'affare; ma il credito era allora assai restìo, e il denaro diffidava dell'industriale e del commercio. Sono periodi noti e che ritornano di tratto in tratto nella storia finanziaria. Essi segnano la frequenza dei fallimenti in determinati anni. Uno di questi periodi si ebbe, appunto, nell'epoca della nostra storia. Il Balzac stesso l'ha descritto in *Modeste Mignon*. La Banca di Francia nel 1826 ha protestato in soli 3 mesi 8 milioni di effetti, cifra spaventosa per quei tempi. Noi l'abbiamo sopportato dal 1927 al 1930: le crisi commerciali di questi ultimi anni sono dovute, in parte, al difetto di numerario. Se il credito non fosse mancato, una buona parte delle ditte fallite avrebbe ora una vita sana e feconda. Talvolta, la colpa è del momento economico e finanziario più che del commerciante. Ricade, tuttavia, su lui e sui creditori, e finisce per dissolvere una parte più o meno notevole della ricchezza nazionale. È da domandare se in casi simili i rimedi veri siano proprio il fallimento e la sua forma attenuata del concordato preventivo.

* * *

Il fallimento del Birotteau si svolse sotto il regime del Codice di commercio francese del 1807. Si era ancora lontani dalla liquidazione giudiziaria, proclamata in Francia con la legge del 4 giugno 1889. Forse il Birotteau oggi sarebbe stato ammesso al beneficio di questa procedura, sempre quando il Tillet, che vantava l'enorme maggioranza dei crediti, avesse avuto la bontà di non ostacolarla. Ma ciò poco toglie all'importanza delle considerazioni che il fallimento del Birotteau ispira al Balzac, le quali finiscono per persuaderlo che il fallimento è una *monstrueuse plaisanterie légale*.

M. Ragon, che era esperto di procedura fallimentare, perché, come il Birotteau, era stato per parecchi anni giudice del tribunale di commercio, in epoca non sospetta, osservava: « Si le failli est honnête homme et se refait, il vous payera. Si il reste sans ressource et qu'il soit purement malheureux, pourquoi le tourmenter? Si c'est un fripon, vous n'aurez jamais rien ». Il Ragon parlava dal punto di vista privatistico. Il Balzac prende subito in considerazione gli elementi estranei d'ordine pubblico che si intromettono nel fallimento e ne turbano la procedura. Dichiarato il fallimento del Birotteau, il Pillerault si diresse verso la Borsa per ascoltarne i commenti. Nell'alto commercio, allora costituzionale, se ne faceva un gran parlare. I commercianti liberali osservavano che la festa del Birotteau, era stata un'offesa ai loro sentimenti. Gli oppositori del governo, che negavano ai realisti di poter amare oltre del Re anche la Patria, si compiacevano della caduta di un ministeriale, che aveva insultato la libertà e si era battuto contro la rivoluzione. Questi sentimenti trovavano facili vie per giungere al tribunale, costituito non da giudici togati, ma da commercianti, ancora tutti presi dagli affari. Il doloroso quadro della procedura fallimentare si scopre tutto agli occhi del Balzac. Egli vi getta audacemente il suo sguardo penetrante.

Egli censura, innanzi tutto, lo stato di incapacità che colpisce il commerciante, che la legge dichiara minore e rinchiude in una crisalide, durante il tempo necessario a concludere il concordato. Il « concordato », ecco una parola la quale « indique assez que la concorde règne après la tempête soulevée entre les interêts violemment contrariés ». Ma la legge non si accorge che tutto ciò che tocca alla fortuna privata ha per effetto di sviluppare enormemente la furberia dello spirito. Il Balzac rileva, quindi, i difetti dell'istituzione del giudice commissario e dei sindaci provvisori, i quali quasi mai sono sostituiti da quelli definitivi. Dopo il primo eccitamento anche i creditori si disinteressano della procedura fallimentare. Malgrado che essi siano stati ingannati, giocati, rubati, turlupinati e beffati, non esiste a Parigi una passione commerciale, che duri più di quaranta giorni. Il bel dramma del fallimento ha tre atti distinti: quello dell'agente, quello dei sindaci e quello del concordato. Come tutte le produzioni teatrali, offre un duplice spettacolo: una rappresentazione per il pubblico e una rappresentazione per il dietro-scena. Nel dietro-scena sono il fallito, l'avvocato dei commercianti, il sindaco, l'agente ed il giudice commissario. L'attività dell'agente è decisiva. Spesso, invece di essere l'uomo del creditore, egli è l'uomo del debitore. All'epoca della nostra storia, il romanziere afferma che accadeva quasi sempre che persona

del fallito andasse a trovare il giudice-commissario e gli suggerisse il nome dell'agente da nominare, come colui che aveva la miglior conoscenza degli affari del commerciante da dichiarar fallito e che avrebbe potuto meglio conciliare l'interesse della massa dei creditori con quello del debitore. Tutta la psicologia dell'agente con le sue furberie, col suo spirito di transazione, col desiderio di complicare la procedura o di risolverla nell'interesse del debitore o di qualche creditore, è studiata accuratamente. Le debolezze o le insufficienze degli altri personaggi sono del pari messe in evidenza, ma noi possiamo trascurarle, perché concernono specificamente la vita del tribunale di commercio, istituzione presso noi tramontata da tempo.

Dall'altra parte, cioè nella platea, vi sono i creditori. Vi hanno due categorie di creditori. Scernere gli uni dagli altri non è cosa facile. « Les créanciers gais et illégitimes sont comme de faux électeurs introduits dans le collège électoral. Que peut faire le créancier sérieux et légitime contre les créanciers gais et illégitimes? S'en débarasser en les attaquant! Bien. Pour chasser l'intrus le créancier sérieux et legitime doit abandonner ses affaires, charger un agréé de sa cause, lequel agréé, n'y gagnant presque rien, préfère diriger des faillites et mène peu rondement ce procillon. Pour débusquer le créancier gai, besoin est d'entrer dans le dédale des opérations, de remonter à des époques éloignées, fouiller les livres, obtenir par autorité de justice l'apport de ceux du faux créancier, decouvrir l'invraisemblance de la fiction, la démontrer aux juges du tribunal, plaider, aller, venir, chauffer beaucoup de coeurs froids; puis faire ce métier de don Quichotte à l'endroit de chaque créancier illégitime et gai, lequel, s'il vient à être convaincu de gaité, se retire en saluant les juges et dit: « Excusez-moi, vous vous trompez, je suis très sérieux ». Le tout sans préjudice des droits, du failli, qui peut mener le don Quichotte en cour royale. Durant ce temps, les affaires du don Quichotte vont mal, il est susceptible de déposer son bilan ».

La formazione della maggioranza è altro argomento di preoccupazioni allarmanti. La maggioranza, secondo la legge, deve essere di somme e di persone. « Cette grande œuvre exige une habile diplomatie dirigée au milieu des intérêts contraires, qui se croisent et se heurtent par le failli, par ses syndics et son agréé. La manœuvre habituelle, vulgaire, consiste à offrir, à la portion des créanciers qui fait la majorité voulue par la loi, des primes à payer par le débiteur, en outre des dividendes consentis au concordat. A cette immense fraude il n'est aucun remède: les trente tribunaux de commerce qui se sont succédé les uns aux autres la connaissent pour l'avoir pratiquée. Eclairés par un long usage, ils on fini dernièrement par se décider à annuler les effets entachés de fraude; et comme les faillis

ont intérêt à se plaindre de cette extorsion, les juges espèrent moraliser ainsi la faillite; mais ils arriveront à la rendre encore plus immorale: les créanciers inventeront quelques actes encore plus coquins, que les juges flétriront comme juges, et dont ils profiteront comme négociants ».

Motivo di timori è anche l'impugnativa di annullamento delle operazioni compiute dal commerciante nel periodo sospetto precedente al fallimento, o dalla data cui rimonta il suo dissesto. Vi sono delle persone accorte, che avvicinano i creditori dei quali i crediti rimontano a tale data, descrivono a foschi colori la condizione del fallimento, acquistano per poco prezzo i crediti in parola, e diventano i padroni della situazione per concludere il concordato, in cui i crediti propri originali e quelli acquistati ottengono una percentuale di soddisfazione assai superiore a quella offerta.

Tutti questi motivi, secondo il Balzac, inducono i commercianti di Parigi a considerare il fallimento come una disgrazia senza rimedio, a porre le perdite in conto dei *profitti e perdite*, e a non sciupare altro tempo. I grandi commercianti poi, che dovrebbero depositare i bilanci, offrono una amichevole liquidazione. Evitano così il disonore, i ritardi giudiziari, i deprezzamenti delle merci. Si stima generalmente che il fallimento rende meno della liquidazione. Perché? Ecco la conclusione finale del romanziere. « La faillite est la fermeture plus ou moins hermétique d'une maison où le pillage a laissé quelques sacs d'argent. Heureux le négociant qui se glisse par la fenêtre, par le toit, par les caves, par un trou, qui prend un sac et grossit sa part! Dans cette déroute où se crie le sauve-qui-peut de la Bérésina, tout est illégal et légal, faux et vrai, honnêt et deshonnête. Un homme est admiré s'il *se couvre*. Se couvrir est s'emparer de quelques valeurs au détriment des autres créanciers ».

La conclusione è di un pessimismo desolante; eppure, oggi, per quanti fallimenti essa è ancora una dolorosa verità!

* * *

Il fallimento del Birotteau dal punto di vista economico fu un errore: un errore imposto dalla legge. La sua procedura si svolse assai rapidamente, data la semplicità e chiarezza del suo bilancio, il desiderio di non chieder dilazioni — i cavalli di Frisia giudiziarii, — di non opporre nullità di sorta. La liquidazione del suo attivo raggiunse 265.000 franchi, permise di pagare il 56 per cento ai creditori. In base a tali risultati fu concluso il concordato. I magistrati ebbero parole di elogio per la condotta del fallito. La sua onestà parve evidente. Diciotto mesi dopo, la parte dei crediti non coperta dal concordato veniva egualmente soddisfatta. Pillerault e Ragon

conseguivano ciascuno 30.000 franchi nella liquidazione del fallimento Roguin e il debito del Birotteau si ridusse di egual somma. Il Pillerault, inoltre, rinunziò alla differenza ancor dovutagli di 20.000 franchi; Popinot anticipò i dividendi dell'anno seguente sull'azienda de l'*Huile Céphalique* e liquidò alcuni rapporti con il Tillet, in modo da versare 105.124 franchi. La famiglia, a sua volta, che si era posta tutta al lavoro, economizzò 28.000 franchi; ed infine anche il re Luigi XVIII volle concorrere con il dono di 6.000 franchi. I creditori riscossero così integralmente il loro avere, con gli interessi relativi.

A che cosa era servito il fallimento? A distruggere un'industria. Per fortuna che si trattava di cosa di modesta importanza, come l'azienda *La reine des roses*, e che l'agente non curò, come oggi avrebbe tentato il curatore, di estendere il fallimento anche all'azienda de *L'Huile Céphalique*. Un aneurisma, malattia di chi ha sofferto emozioni e dolori, poco dopo il matrimonio di Césarine con Popinot, spezzò la vita al Birotteau. « Ecco la fine di un uomo giusto! » esclamò l'abate Loraux, ripetendo il gesto di Cristo nel famoso quadro di Rembrandt, *La resurrezione di Lazzaro*.

Due vittime, dunque, della difficoltà del credito e del rigore di una legge uniforme, che non distingue abbastanza fra il commerciante disonesto e quello incolpevole, fra un'attività fondamentalmente errata ed un'altra razionalmente costituita, fra le difficoltà personali di un'azienda e quelle di carattere generale; e che invece di concedere una moratoria al lavoratore, esige la fine del lavoro.

Il Balzac, generalizzando il caso Birotteau e risalendo a principii generali, nota: « Il ne savait pas, et d'ailleurs ni les nations ni les rois n'ont tenté d'écrire en caractères ineffaçables la cause de ce renversement, dont l'histoire est grosse, dont, tant de maisons souveraines ou commerciales offrent de si grands exemples. Pourquoi de nouvelles pyramides ne rappelleraient pas incessamment ce principe, qui doit dominer la politique des nations aussi bien que celle des particuliers: quand l'effet produit n'est plus en rapport direct ni en proportion égale avec sa cause, la désorganisation commence? ». Ecco ciò che veramente merita di esser meditato su questo atomo opaco del male, che è l'episodio Birotteau. « Puisse cette histoire — notava fin dalle prime pagine il Balzac — être le poème des vicissitudes bourgeoises auxquelles nulle voix n'a songé, tant elles semblent dénuées de grandeur, tandis qu'elles sont au même titre immenses: il ne s'agit pas d'un seul homme ici, mais de tout un peuple de douleurs ».

MARIANO D'AMELIO.

IL CHIOSTRO DELLE SETTE FONTANE

(PALAZZO ORSINI)

C'era una volta un giovine bello, e morì.

Il più grande dei troni gli era promesso. Il più grande fra gli imperatori, il più potente, il più savio, lo amava come figlio. La gioventù giubilando lo acclamava principe della giovinezza: Marcello!

Il più superbo teatro che mai fosse, l'imperatore aveva costruito per lui; perché il popolo della più vasta città, capitale dello sterminato impero che doveva esser suo, lo amasse: Marcello!

Di marmo candido sfolgorava al sole. Oro e gemme i fastigi; la porpora copriva le soglie.

Accorreva la gente, e stupiva.

E sulla scena vedeva gente, com'essa, gioire e penare. E di altra gente, simile a sé, ai suoi vicini, vedeva i poveri amori, udiva i lazzi e le risa; e di loro farsi beffa il destino. E sui grandi, piombare la sventura e la morte.

Così, di questi rimemorandosi, com'essa uomini, si smemorava di rodersi e soffrire per sé. Non scherniva più, uscendo, allegrezza e miseria vicine; con bontà compativa. Non malediva più, uscendo, felicità e sventure dei grandi; con bontà, se ne inteneriva. E tutta la vita appariva fraterna e importante, bagnata di santità, oppure ilare, come un gioco.

E nel teatro erano le statue di sette ninfe, in alto, sopra il terrazzo; così belle, in quel ninfeo sfolgorante, che a ciascuno, guardandole, mancava il cuore.

Perché le ninfe non erano tutte di marmo. A ciascuna un cuore vero, rampollato dal suo, l'artista aveva donato nel farle; strappato dalle sue viscere, plasmato con le sue mani, rinchiuso nella dura pietra, perché avesse vita la pietra.

Maravigliosamente, il cuore delle ninfe viveva. E maravigliando chiedeva la gente: quelle ninfe, perché così belle?

E ciascuna delle sette ninfe amava Marcello, con tutto il suo amore caldo, nel freddo marmo, lo amavano.

* * *

E quando il giovine bello morì, lo pianse con urla il popolo, chiamandolo, come un eroe: Marcello!

Lo pianse con tumulto la giovinezza, chiamandolo, come un principe: Marcello!

Così forte il popolo; così stridente la giovinezza; ed egli non rispondeva.

Lo pianse, cantando, il poeta; fra tutti che furono, il più soave; con sommesso lamento, per il tempo dei tempi, chiamandolo, come un dio: Marcello!

Lo pianse, gemendo, l'imperatore, potente e savio; con singhiozzi arsi, chiamandolo, come un figlio: Marcello!

Così soave, il poeta; così potente, l'imperatore; ed egli non rispondeva.

Ma il cuore delle ninfe splendenti e tacenti, dentro l'immoto marmo, quando egli morì, si gonfiò nel silenzioso dolore. E si ruppe così, che spaccò l'involucro, e lagrime sgorgarono dalle fessure; un rivo di lagrime, sette alti zampilli, sette fontane pure.

E ciascuna chiamava con dolci mormoranti acque, come all'amore: Marcello!

E forse ad esse, così dolci, dall'alto dei cieli, col soffio dei venti e l'ombra delle nuvole, egli rispondeva.

* * *

E passarono gli anni, si addensarono le sventure sulla città, venne nuova gente, bionda, alta, d'altra terra, che ignorava Marcello, calpestava l'urbe e aborriva l'impero.

Strapparono i marmi alle mura, oro e gemme ai fastigi, alle soglie la porpora; e sotto le macerie seppellirono le mutilate ninfe. E le lagrime, già convertite in fontane, non gemevano più se non dagl'interstizii delle pietre, accumulate sovr'esse.

Altri anni passarono.

Dove sorgeva fastoso il teatro, fu tetra fortezza, all'ombra di una croce a gran braccia distese. Poi fu un palazzo; poi squallide case. Dov'era il ridotto delle dilicate marmoree iddie, rude gente borbottando cuoceva vivande; con l'acqua, che attraverso le pietre ancora stillava dai loro cuori, sul terrazzo, nella polvere degli antichi marmi, allevava ortaggi per l'umile cena.

E gli ortaggi avevano sapore incantato. Chi ne gustava, ancora si smemorava la pena presente, confusamente rimemorando altri tempi; assetata sognando di bellezza e di gloria.

Altri anni passarono. Nuova gente venne, bruna giovane e bella come il giovane principe, il principe della giovinezza, Marcello.

E sentirono, che sotto le pietre ancora batteva e sgorgava limpide acque il cuore delle ninfe, innamorate del giovane bello.

E sgombrarono le macerie, e una donna, aspetto e sangue gentile, rialzò il ninfeo, gli ricostruì intorno piamente un chiostro, chiuso con gli archi e le vôlte; e sette zampilli brillarono alto, si sgranarono melodici entro urne preziose e bacini di marmo, tra guizzanti delfini e tritoni. Germogliarono fiori, piante crebbero e grandeggiarono gli alberi.

E consolate le ninfe non più piangono, ma dolcemente cantano il loro amore e la leggenda degli anni perduti, nella luce di Roma oramai ritrovata.

MARGHERITA G. SARFATTI.

IL DRAMMA DELLA STERLINA

Il giorno 20 settembre 1931 resterà memorabile negli annali dell'economia del mondo. In quel giorno i dirigenti della Banca d'Inghilterra, d'accordo col loro Governo, decretarono la cessazione della convertibilità della sterlina in oro.

L'evento suscitò in ogni continente un'emozione profonda, perché la sterlina da generazioni era lo strumento dei pagamenti nelle transazioni internazionali, e perché la fiducia nella incrollabile saldezza della « sovrana » era, da tempo immemorabile, assoluta ed universale.

A crollo avvenuto, molti fatti assunsero rilievo e si concatenarono nella mente anche del comune osservatore, dell'uomo della strada; fatti che dimostrano la fatalità ineluttabile di un fenomeno, apparso a tutta prima incredibile ed assurdo.

La moneta di più antica e indiscussa nobiltà non cadeva nella degradazione del corso forzoso per cospirazione di forze straniere invidiose ed ostili, o per la fuga dei capitali interni presi dalla sfiducia e dal panico. Essa si abbatteva su se stessa da sola, per forza di gravità, perché incapace di sorreggersi, come una struttura rimasta esteriormente integra, ma internamente tarlata fino alle sue fondamenta.

La moneta di una Nazione, quando non è effettivamente ed esclusivamente rappresentata dall'oro, è più che il simbolo generico, è l'espressione precisa del credito che una Nazione si merita, l'indice sicuro della sua efficienza economica e della sua solidità finanziaria. Gli errori e gli sperperi che possono affliggere la vita materiale di un popolo e le perdite che ne sono il risultato inevitabile, si accumulano lentamente, insensibilmente, ma con ritmo continuo e irresistibile, finché un giorno improvvisamente non si rivelano in una profonda irreparabile frattura della moneta nazionale. È questo il *redde rationem* finale di tutte le colpe collettive sul terreno economico: ed è anche il meccanico e salutare avviamento della conseguente liquidazione.

L'Inghilterra da molti anni prima della guerra aveva perduto il suo primato industriale nel mondo. Si era come addormentata sui

suoi allori, e viveva delle sue pingui rendite, mentre le Nazioni più tardi venute alla civiltà meccanica, la Germania, gli Stati Uniti, la Francia, l'Italia, il Giappone, a gran balzi la raggiungevano e la superavano nella varietà dei prodotti, nella capacità organizzativa e commerciale, nella convenienza dei costi, e dei prezzi, e quindi nelle vendite sui mercati di consumo. L'industria manifatturiera, che fu per quasi tutto il XIX secolo monopolio dell'Inghilterra e fonte di guadagni immensi per il popolo britannico, già all'alba del secolo XX è diventata campo aperto di libera gara fra tutte le Nazioni produttrici, e l'Inghilterra non fa che arretrare e perdere posizioni a vantaggio dei nuovi concorrenti. Aggravano ed accelerano questo procedimento la indifferenza, che oggi appare veramente inesplicabile, dell'Inghilterra di fronte al pericolo che la minaccia, la sua ostinazione nei suoi vieti sistemi commerciali, il suo attaccamento a macchinario, impianti e metodi industriali antiquati, la sua incapacità a rinnovarsi per lottare in parità di condizioni coi nuovi rivali.

Non è dunque vero che lo spirito conservatore — che è la caratteristica dominante dello spirito nazionale britannico — sia per un popolo la più benefica forza: e non è vero neanche che la soggettiva sicurezza nelle proprie energie e nel proprio destino, in altre parole l'orgoglio imperiale non legittimato e non alimentato ogni giorno da nuovi sforzi e da nuove conquiste, basti a mantenere una Nazione in una situazione egemonica e ad immunizzarla contro i germi della decadenza. E infine è anche da escludere che senza il lavoro pieno, tenace e metodico di tutte le categorie sociali, guidate e ispirate dall'esempio dei ceti superiori, nella dura vita moderna, le Nazioni densissime e cariche di bisogni materiali e spirituali possano effettivamente rafforzarsi e garantirsi l'avvenire: orbene, tutti conoscono la tendenza antica e generale del popolo britannico a diminuire sistematicamente le ore del suo lavoro e ad aumentare le ore dei suoi costosi divertimenti (sabato inglese, *bank holidays*, etc.), in ciò seguendo l'esempio e l'ispirazione dei proprî dirigenti, per i quali è norma consacrata andare tanto più tardi all'ufficio ed allontanarsene tanto prima, quanto più sono elevati nella gerarchia.

La fine della guerra mondiale trovò l'Inghilterra in una situazione economica e finanziaria profondamente peggiorata. Il cambiamento fu in certo modo avvertito dalla coscienza nazionale, ma risultò anche più evidente agli osservatori e concorrenti stranieri.

Tralascio qui di esaminare le condizioni politiche, gli effetti centrifughi che la guerra ebbe sui *Dominions* e sull'India, chiamati a combattere al fianco della metropoli, la situazione preponderante degli Stati Uniti, che l'Inghilterra dovette riconoscere anche col sacrificio del suo

primato negli armamenti navali, prima giammai concesso neppure in discussione; tutti cambiamenti questi che avevano intaccato il prestigio e la potenza britannica anche nei suoi riflessi economici.

Sul semplice terreno economico e finanziario nel periodo della guerra e dell'immediato dopo guerra si erano vedute alcune novità che l'Inghilterra aveva dovuto registrare come proprie e gravi jatture.

I combustibili liquidi e l'elettricità si affermavano vittoriosamente sul carbone, e l'industria mineraria, uno dei pilastri dell'economia inglese, ne risultava profondamente scossa, molte miniere dovevano chiudersi, e per tutte si riducevano fortemente o addirittura si annullavano i margini dei profitti.

La guerra coi suoi immani bisogni di trasporti marittimi, acutizzati fino allo spasimo dalla violenta campagna sottomarina dei Tedeschi, aveva dato a tutti i paesi industriali ed esportatori, che fino alla vigilia del conflitto erano stati serviti in gran parte dalla flotta mercantile inglese, la sensazione esatta dell'importanza vitale che ha per l'indipendenza economica di un paese la disponibilità di una propria marina di trasporto. Le flotte di commercio messe in cantiere durante la guerra dai vari paesi, rafforzate da altre larghe costruzioni intraprese nell'immediato dopo guerra, valsero non solo a colmare i vuoti spaventosi fatti nel tonnellaggio mondiale dai sommergibili tedeschi, ma ad aumentare in cifre assolute il tonnellaggio stesso in confronto all'anteguerra. Ma da questa novità la marina inglese si trovò gravemente danneggiata, perché molti paesi che erano da oltre un secolo i suoi clienti, avendo ora la disponibilità di una propria flotta, non dovettero più ricorrere al servizio delle navi straniere: e così un altro dei cespiti fondamentali dell'economia britannica, l'apporto formidabile dei noli, si contrasse in modo gravissimo.

Questa crisi ne generò a sua volta un'altra, quella dei cantieri navali inglesi, celebri in tutto il mondo, perché per intiere generazioni avevano servito tutte le Nazioni la cui bandiera mercantile batteva i mari. I paesi capaci di esercitare l'industria meccanica avevano esteso largamente o addirittura creato *ex-novo* i loro scali, ai quali avevano naturalmente affidata la costruzione delle proprie navi. I cantieri inglesi, quasi privi delle costruzioni per l'estero, in lotta coi cantieri continentali per le calanti ordinazioni dei paesi non costruttori, non più alimentati dalle richieste della marina mercantile nazionale giacente in grande misura disarmata nei porti, entrarono alla loro volta in una profonda depressione, e nuovi danni si constatarono anche in quest'altra zona tipica dell'economia britannica.

Non basta. L'Inghilterra era stata sempre la mediatrice del commercio mondiale: il grosso delle transazioni commerciali fra paese

e paese si stipulava in sterline; le banche di accettazione della *City* di Londra, dotate di una preparazione e tradizione secolare in questo delicato campo, espertissime come nessun'altra del credito meritato dalle ditte di ogni parte del mondo, davano il loro avallo agli effetti in sterline rilasciati dal compratore al venditore internazionale, e questi effetti diventavano come moneta aurea, ed erano scontati da tutte le banche, dopo che su di essi la *City* aveva prelevato oneste provvigioni, le quali, moltiplicate su una mole spettacolosa di affari, si traducevano ogni anno, per l'economia inglese, in un vasto affluire di benefici.

Fu per non perdere questa massa di guadagni che i finanzieri inglesi vollero ad ogni costo che la sterlina, la quale nel dopo guerra si era svalutata in confronto al dollaro fino al limite massimo del 30 %, riprendesse nel 1925 la sua completa parità aurea.

Poiché le transazioni commerciali del mondo continuavano a svolgersi attraverso Londra pagando il loro pedaggio alla finanza inglese anche colla sterlina svalutata, era necessario e conveniente affrontare questo sforzo titanico per ridare alla sterlina il suo valore perduto? Con molta probabilità ciò non era necessario, e in nessun caso era conveniente all'economia complessiva della Nazione, uscita indebolita dalla guerra, e per di più con un debito pubblico dello Stato sommante a quasi settecento miliardi di lire. Non è questa la sede per discettare sulla portata delle svalutazioni e rivalutazioni monetarie, ma è lecito osservare di passata che una rivalutazione moderata, di circa il 7 $^1/_2$ %, quale fu felicemente attuata dal Duce in Italia, può essere con volontà virile sostenuta da una Nazione operosa e disciplinata e dare larghi frutti morali ed economici, ma che quando la rivalutazione si spinge a ridare alla moneta il 25 % in più del suo potere d'acquisto, e ciò in una economia affievolita e languente, e in uno Stato gravato da un debito pubblico gigantesco, tale mutamento può avere effetti depressivi vasti e duraturi su tutte le attività di produzione e di scambio, specialmente coll'estero. Tuttavia era così radicato nella coscienza nazionale dell'Inghilterra il concetto della supremazia della sterlina, così sentita l'amarezza di vederla degradata di fronte al dollaro, così orgogliosa la certezza di poterla mantenere al livello della parità aurea riconquistata, che i finanzieri della *City* vinsero con relativa facilità la partita, e trassero dalla loro le forze politiche, che decisero e attuarono il ritorno della sterlina allo *standard* dell'oro all'antica parità col dollaro.

Da questa eroica determinazione derivò alla situazione economica generale un immediato peggioramento, lieve all'inizio, che si accentuò gradatamente in seguito senza sosta, fino a diventare intol-

lerabile, e a spezzare violentemente una seconda volta lo *standard* dell'oro e la parità mantenuta con tanto sforzo e tanto sacrificio. Un'altra industria essenziale dell'Inghilterra, che alimentava una esportazione in altri tempi floridissima, l'industria cotoniera del Lancashire, entrò in una crisi che sembrò il dissolvimento. Le cotonate inglesi, che un tempo invadevano il mondo, e nella popolatissima Asia dall'India al Giappone non avevano rivali, furono battute in breccia dalla produzione italiana, tedesca, cecoslovacca, e, finalmente, avversaria più terribile di tutte le altre, dalla concorrenza giapponese. In India, che sembrava dover essere in eterno lo sbocco privilegiato delle merci britanniche, la industria indigena rapidamente sviluppatasi e poi il boicottaggio di Gandhi, moltiplicarono le difficoltà per le vecchie ditte di Manchester. La stessa sorte conobbero i tessuti di lana, le macchine, i prodotti chimici, e tutte le altre merci inglesi di larga esportazione, mentre nella stessa Inghilterra, nonostante qualche tentativo di difesa doganale, l'importazione straniera aumentava di continuo, sfidando e vincendo nella loro stessa cittadella le industrie che durante il secolo XIX avevano trionfato nel mondo.

Ogni settimana si ebbero i bollettini fedeli di questa lunga e silenziosa battaglia, con relativi morti e feriti, nell'arida statistica della disoccupazione. Prima di concludersi nella mutilazione della moneta, le crisi organiche che colpiscono l'economia dei popoli si rivelano nelle cifre delle fabbriche che riducono il lavoro, delle officine che si chiudono, degli uomini e delle donne che rimangono disoccupati. In Inghilterra il marasma che prese successivamente le industrie di base (carbone, armamento navale, cantieri, cotone, lana, metallurgia, meccanica, chimica) e poi le industrie collaterali e i trasporti interni, si rispecchiò ogni sette giorni col suo desolante crescendo nei comunicati della disoccupazione, che varcò prima il milione, poi superò i due milioni, e infine salì fino ai vertici mai veduti di due milioni e tre quarti di operai senza lavoro.

Tristissima sarebbe stata la sorte di questa gente in un paese a clima umido e freddo, che vuole un'alimentazione più sostanziosa e vestiti più pesanti di quelli che si richiedono nei paesi asciutti e temperati. Ma l'assistenza sociale ai disoccupati in un paese di civiltà e di sentimento come l'Inghilterra non poteva mancare: essa per altro prese, sotto l'azione deviatrice della demagogia dei partiti, e per effetto di una collettiva incomprensione dei limiti del male e del costo dei rimedi, forme sbagliate e misure eccessive. Invece che occupazione in lavori di pubblica utilità, ai disoccupati fu data una pensione così larga, tenuto conto dei prezzi calanti e quindi del cre-

scente potere d'acquisto del danaro, che diventò un buon affare ricevere il *dole*, il sussidio di disoccupazione, e intiere moltitudini si adattarono comodamente a questo strano e definitivo modo di vivere a spese della comunità senza far nulla, e, conseguenza ultima e inevitabile, il bilancio dello Stato venne gravato da una così immane e crescente spesa, che franò in un *deficit* disastroso.

Così la corona dei mali si chiudeva intorno alla fronte dell'Inghilterra: forte contrazione dei suoi redditi fondamentali (carbone, noli, industrie manifatturiere); rovesciamento della bilancia dei pagamenti, che era stata sempre attiva per centinaia di milioni di sterline, ed ora diventava passiva; disoccupazione imperversante; falla paurosa nel bilancio dello Stato.

Una siffatta situazione poteva protrarsi durante qualche tempo per forza di inerzia, ma era fatalmente alla mercé del primo strappo o del primo urto. La causa occasionale che fece crollare la facciata dell'edifizio rimasta illesa, rivelando le profonde corrosioni della struttura interna, fu data dalla moratoria della Germania: ma la causa poteva essere diversa, e ritardare di alcune settimane o di alcuni mesi, ma il crollo sarebbe avvenuto egualmente, e avrebbe del pari colpita la sterlina, perché, come ho osservato all'inizio, queste crisi organiche della economia di una Nazione trovano il loro sbocco finale nella svalutazione della moneta, la quale svalutazione rappresenta poi la formula della loro meccanica soluzione. I procedimenti economici prescindono completamente dalla giustizia: nel drammatico tramonto di una moneta il più delle volte gli innocenti pagano per i peccatori: ciò che è certo è che, svalutata la moneta di un'economia malata, questa economia si riequilibra, adattandosi ad un inferiore livello di tenore di vita, dopo aver tirato un frego su una frazione dei suoi debiti, proporzionata alla percentuale della svalutazione. La funzione è adunque analoga a quella del fallimento nella vita delle aziende private: come del resto le cause che portano l'economia di una Nazione alla svalutazione monetaria sono le stesse che determinano il dissesto di una azienda privata, vale a dire la riduzione delle rendite e l'aumento delle spese, finché queste superano quelle in modo insostenibile.

Quando la Germania dichiarò la sua moratoria, apparve a tutti la gravità di tale avvenimento per l'Inghilterra, che subiva così il « congelamento » di sei o sette miliardi di crediti a breve termine concessi dalla *City* alle banche tedesche; miliardi che provenivano alla loro volta da prestiti a breve termine accordati all'Inghilterra dall'estero.

La finanza internazionale, allarmata dalle difficoltà inevitabili nelle quali l'Inghilterra si veniva a trovare, richiese in gran furia il rimborso di questi crediti, e miliardi di oro uscirono dalle sacrestie della Banca d'Inghilterra, portando il cambio della sterlina sotto il punto dell'oro. Per parare questa minaccia mortale, il Governo inglese negoziò affrettatamente due prestiti, uno di cinque e l'altro di otto miliardi di lire coll'America e colla Francia; i quali però non valsero a stabilizzare la situazione, anzi coincisero con un più disordinato esodo d'oro da Londra, finché il 20 settembre, essendo le riserve auree della Banca d'Inghilterra scese a 137 milioni di sterline, per non lasciarle svanire senza costrutto, il Governo autorizzò la Banca a sospendere i pagamenti in oro.

Non sono mancati i facili critici i quali hanno deplorato che l'Inghilterra abbia lasciato immobilizzare in Germania il danaro che le era stato dato, a breve termine, dall'America, dalla Francia, dall'Olanda e dalla Svizzera, esponendosi così al pericolo del brusco richiamo di questi prestiti. Tale censura è ingiusta: la finanza inglese fece sempre questo mestiere, di prendere il danaro a mite interesse da chi ne sovrabbondava, e darlo ad alto saggio a chi ne aveva bisogno, lucrando la differenza. Per potere con più larghezza continuare questa loro fruttuosa manipolazione internazionale del danaro, i banchieri della *City* avevano imposto nel 1925 la stabilizzazione della sterlina alla parità del dollaro. Interrompere queste transazioni, o anche solo diminuirle, avrebbe vulnerato la riputazione e il prestigio della finanza inglese, specializzata fin dalle sue origini in questo ramo di attività creditizia: l'infortunio, che del resto non colpì solo i banchieri di Londra, fu per essi più duro, perché nessuno al mondo esercitava la finanza internazionale su scala così vasta, e risultò funesto per la loro moneta solo perché, come ho spiegato più sopra, tutto l'organismo economico dell'Inghilterra era sbilanciato.

Del pari è privo di fondamento l'altro addebito mosso ai dirigenti della finanza inglese, di aver stoltamente concluso i due prestiti coll'America e colla Francia per 13 miliardi di lire, quando essi non servivano più a nulla, tranne che a lasciare aperte più a lungo le porte della Banca d'Inghilterra per la fuga dell'oro. Non è concepibile che chi aveva la responsabilità della sterlina, ne decretasse la capitolazione senza un energico e reiterato tentativo di difesa: il tentativo fu vano, ma non poteva non essere fatto, a pena di imprimere un marchio di viltà sulla moneta già augusta, lasciata crollare miseramente senza combattere. Né è vero, d'altra parte, che in quelle turbinose settimane che precedettero il 20 settembre le riserve d'oro di proprietà della Banca d'Inghilterra si siano sensibilmente depaupe-

rate: esse ammontavano prima della stretta finale della crisi a ben poco più della cifra in cui furono bloccate dal decreto che mise la sterlina fuori della convertibilità (già il 29 luglio erano scese a meno di 134 milioni di sterline): i miliardi che esularono furono dal più al meno quei 13 che l'America e la Francia avevano imprestato con una mano all'Inghilterra, e coll'altra si ripresero senza perdere un minuto attraverso i loro banchieri.

A onore dell'Inghilterra, bisogna infine ricordare le seguenti importantissime circostanze:

1° la caduta della sterlina è avvenuta dopo che il bilancio dello Stato era stato equilibrato con coraggiosissime misure di economie e di inasprimenti tributari;

2° la sterlina non è stata affogata dalla inflazione cartacea, che di solito accompagna le svalutazioni monetarie; il torchio è rimasto in riposo alla Banca d'Inghilterra; i biglietti in circolazione al 7 ottobre ammontavano a 360 milioni di sterline, ed erano di 235.000 sterline inferiori ai biglietti circolanti un anno fa; ciò che significa che, quando sarà ritenuto giunto il momento di restituire alla sterlina la convertibilità in oro, s'intende ad un diverso e minore peso d'oro, l'operazione potrà essere compiuta colla massima sicurezza e facilità;

3° la sterlina vanta nel mondo crediti e investimenti britannici per l'ammontare gigantesco di circa 400 miliardi di lire italiane; pertanto la nuova stabilizzazione della sterlina, poniamo al 75-80 % del suo valore precedente, colpirà nella misura del 20-25 % i cittadini inglesi portatori di questi titoli, e beneficherà di altrettanto i debitori stranieri, specialmente coloniali britannici e sud-americani, i quali si sdebiteranno pagando il creditore in sterline piccole; il che vuol dire che l'Inghilterra da questa ineluttabile vicenda non ritrae vantaggio alcuno a danno degli stranieri, ma subisce invece danni gravissimi che ridondano a lauto beneficio dei suoi debitori esteri.

In altre parole, esiste un abisso fra questa svalutazione della sterlina, ed altre svalutazioni memorabili che l'hanno preceduta, tipo marco tedesco e corona austriaca.

GIUSEPPE BEVIONE.

TRA IL FIUME E LE DUNE

I due bianchi sedevano a tavola, l'uno di fronte all'altro, nella grande stanza, in cui la luce violenta del meriggio equatoriale penetrava smorzata attraverso la graticciata di legno dipinta di verde. Il più giovane non sembrava aver toccato ancora i trent'anni, e il colorito roseo del viso, la freschezza del suo vestiario di coloniale, nel quale sembrava tuttavia muoversi con un certo impaccio, dinotavano ch'era sbarcato da poco. Il suo commensale, al contrario, un uomo di forse dieci anni più anziano, alquanto corpulento, mostrava chiaramente i segni di un lungo soggiorno nella zona torrida. La faccia larga, soffusa di un pallore malsano, aveva un non so che di cascante, e due sacchetti cerchiati di azzurro gli sottolineavano gli occhi dalla sclerotica giallastra.

— E bene, cosa glie ne pare del *boy* che le ho procurato? — disse quest'ultimo con un accento spiccatamente genovese.

— M'è parso un ragazzo intelligente.

— Me l'ha raccomandato il mio come persona fidata e capace. Del resto questi Tunni Tore sono buona gente. Fin troppo.

— Cioè?

— Voglio dire che sono talmente remissivi che se uno dà loro un calcio, rispondono *ferit*, va bene!

— È comodo!

— Meglio certo che non aver da fare con quelle canaglie di Bimal, ma certe volte, *beliscim*, fan perfin rabbia!

— Io non so come ringraziarla, signor Parodi, di tutte le brighe che s'è voluto prendere per me, senza parlare dell'ospitalità...

— Ta ta ta, lasci perdere! Se non ci aiutiamo fra di noi quattro bianchi! Da chi voleva andare qui a Brava che non c'è né albergo né niente?... Ma prenda piuttosto uno di questi *manghi*.

— Lei mi ha rivelato in pochi giorni tutti i frutti commestibili dei tropici!

— Stia solo attento che intorno al nócciolo sanno di trementina.

Un servo indigeno interruppe la conversazione, entrando silenziosamente, coi suoi piedi scalzi.

— Cosa c'è Alì?

— *Trovato « ciuccio » come muletto per signor ragioniere. Suo padrone portare presto.*

— Non so proprio come potrò disobbligarmi... — fece l'ospite rivolto al padron di casa.

— Va bene, vai pure, e quando arriva, chiamaci — disse quello al nero. Poi volgendosi al giovane:

— In quanto a lei, caro signor... Guido... scusi il suo cognome non me lo ricordo mai!

— Goffredi.

— Ah, sì, mi vuol proprio far venire l'« angoscia » colla sua gratitudine? Piuttosto, quando avrà impiantato l'allevamento, si ricordi che c'è qui a Brava un certo Parodi che comprerà sempre volentieri le sue pelli! Anzi, mi dica un po' dei suoi progetti.

Il giovane, che fino a quel punto s'era dimostrato molto riservato, s'animò d'improvviso, e cominciò ad esporre i suoi piani. Contava di fare anzitutto un giro di ricognizione nell'interno per sceglier il luogo adatto, richiederebbe quindi una concessione di pascolo, poi avrebbe costruito recinti e capannoni per il ricovero del bestiame e infine si sarebbe procurato buoni riproduttori delle migliori razze.

Il vecchio coloniale l'ascoltava pensoso.

— Non voglio fare il pessimista, ma temo che incontrerà qualche scoglio per ottenere i pascoli. Sono molto ricercati. Forse sarebbe meglio accordarsi prima con qualche capo indigeno.

— È questo il consiglio che mi diede pure il capitano Varaldi, dietro le cui informazioni sono venuto quaggiù. Mi ha però sconsigliato di allontanarmi dalla costa, per la distanza dai mercati.

Alì ricomparve nuovamente come un'ombra.

— *Venuto uomo con « damèr ».*

— La indirizzerò ad un capo con cui sono in relazione — disse il Parodi alzandosi.

I due bianchi scesero nel cortile. Un volo di piccioni si raccolse ai piedi, sulle spalle, sulla testa del buon genovese.

— Alì, prendimi un po' di pane — comandò al servo; e, avutolo, ne sminuzzò la mollica alle graziose bestiole.

Frattanto gli si erano pure avvicinate due antilopi dal mantello color caffè, striato di righe più chiare.

— Sono *cudi* — spiegò al compagno. — Hanno un po' paura di lei. Le bestie sono la mia passione. Purtroppo queste qui, non appena diventano grandi scappano in boscaglia. Non sono mai riuscito a tenerne per più di due anni!

Guido osservava sorridendo il gentile quadretto offerto da quell'uomo grosso e un po' sciamannato, circondato da tutti quegli animali ch'egli imboccava con una sollecitudine quasi materna. I muri bianchi della casa, coll'ombroso porticato al basso, presso cui attendevano immobili un indigeno col suo somaro, due alti cocchi agitanti la chioma al soffio del monsone sotto un cielo terso, formavano la cornice di pretto sapore coloniale.

E che calma, che riposante assenza di ogni fretta!

Solo quand'ebbe finita la distribuzione del pane, il Parodi si mosse.

— Andiamo a vedere questo ciuccio.

Esaminarono la bestia, che, per essere della piccola razza del Benadir, appariva davvero superba. Non misurava certo meno di un metro e venti al garrese, e il pelo sorcino si presentava unito senza traccia di fiaccature.

— Ha ragione Alì, un vero muletto! — si lasciò scappare il nostro giovinotto.

— Non si faccia sentire — mormorò l'altro.

— Corre? — disse quindi al nero.

— Rrrrr... rrrr... — fece quello; ed il somaro si mise a trottare allegramente per il cortile. Il sòmalo batté le mani, e l'asino a spiccare un piccolo galoppo.

Fu provata con piena soddisfazione la resistenza delle reni e la sensibilità nervosa della bestia, e, dopo laboriose trattative, l'acquisto ne fu effettuato per una cinquantina di lire.

— Se vuole una sella vada dal Residente.

I due bianchi si divisero.

Guido, rintracciato il suo *boy*, si mise in giro per compere.

Non si ha idea di quante siano le cose che occorrono per viaggiare, anche nel modo più primitivo, in paesi barbari, e quando si pensi che talora la mancanza della più vile di esse può causare dei gravi disagi, si comprenderà con quanta cura il nostro giovane coloniale consultasse la lunga lista che l'esperienza del Parodi gli aveva suggerito.

Passò alla Residenza per la sella.

— Ma sa che dovrei farle il broncio? — gli disse in tono di scherzoso corruccio il Residente — a lei e a quel bel tipo di Parodi che mi requisisce sempre gli ospiti?

— Non accresca la mia confusione, la prego. Fra lei, il sig. Parodi mi fanno oggetto di tante gentilezze... Francamente in Italia non c'ero avvezzo!

— Ben, mi dica almeno in cosa posso esserle utile.

Fu scovata, fra i residuati da mettere all'incanto, una sella militare per muletti abissini.

— È quel che Dio fece — commentò il Residente. — Oh, quando parte? Guardi che voglio averla ancora con me a pranzo, lei e Parodi! Parleremo un po' dell'Italia, che diamine! Ordine di mia moglie!

— Se è così non rimane che obbedire — s'inchinò Guido.

Ma l'idea di parlare dell'Italia e di qualunque paese civile non gli sorrideva per nulla. Oh, non gli si era certo inumidito il ciglio quando aveva visto svanire fra le brume della sera i monti della Calabria! Cosa lasciava egli? Non genitori, non fratelli, ché questo gli era morto sul Carso e quelli l'avevan seguito pel crepacuore. Nessun affetto! Bel ricordo portava con sé della vita civile!

Reduce dalla trincea, s'era trovato d'un tratto tuffato nel torbido mondo del dopo guerra, che appariva dominato da una feroce volontà di ricchezza e di godimenti. Calpestati e derisi nelle piazze e nei consessi diplomatici gl'ideali per cui aveva combattuto; minacciato d'annientamento il modesto peculio, quasi tutto costituito da consolidato, per il discredito in cui ogni dì più lo Stato cadeva; i *furbi* transfughi d'ogni specie, insediati nei posti di comando!

Disorientato, sfiduciato, incapace di un grande sforzo per crearsi una vita conforme alle sue aspirazioni, Guido aveva accettato il primo impiego che gli si era offerto in Milano.

Oh la miseria spirituale di quell'anno! Rotella insignificante dell'immensa macchina sociale ed economica, egli aveva sentito tutto lo stridìo degl'ingranaggi male oliati! La schiavitù del lavoro di ufficio, prima, fra il tichettìo esasperante delle macchine da scrivere, il trillare prepotente dei campanelli telefonici, volare di *scartoffie* e volteggiare rapido e concitato di direttori e fattorini fra i tavoli e le scrivanie; poi, come piazzista, la battaglia colla concorrenza, l'urto di ogni giorno e d'ogni ora contro volontà assenti od ostili per imporre la propria, l'umiliazione delle ripulse villane, la vita di continuo sospetto in quell'astuto mondo mercantile, la meschinità dei colleghi intesi a strappare di sottomano gli affari, ed il tutto dominato sempre da quella fretta, come se il mondo corresse incontro... a che cosa?

Mandato a casa il *boy*, cogli acquisti, il giovane si trovò quasi inconsciamente fuori della città.

Aveva di fronte il selvaggio scenario delle dune rosse, dune già quasi pietrificate in arenaria, che tagliavano a Nord-Ovest l'azzurro opalino del cielo con una linea dura, come di un bastione.

Guido sedette su di un piccolo rialzo del terreno. Sentiva bisogno di solitudine.

Gli giungeva indistinto il gridìo festoso di alcuni bimbi, ruzzanti là dietro, alle sue spalle, fra gli *arisc* del quartiere somalo; nessun'altra voce umana, nessun rumore, se si eccettui l'eco affievolita della risacca, lontano, oltre la stretta lingua della città.

Che pace!

Guido fissava dinnanzi a sé lo sguardo accarezzato dalla severa armonia di linee e di toni che il paesaggio offriva. Il sole già basso faceva risaltare vigorosamente, con un forte contrasto d'ombre e di luci, le anfrattuosità del terreno tormentato.

Quanti secoli o millenni aveva adoperato il vento ad accumulare quelle masse di sabbia simili a montagne? Quanti ne sarebbero occorsi all'acqua e al vento stesso per distruggere l'opera, erodendo, dilavando, abradendo?

Lentezza divina. La fretta è degli uomini meschini, nati ad agitarsi nel breve spazio fra una culla e una tomba. Uno sbadiglio di Brama, e più mondi, un universo, sono nati, hanno vissuto, sono scomparsi, ridotti nuovamente in elementare polvere cosmica, da cui il Creatore trarrà nuovi mondi, nuove vite!

Guido provava uno strano senso di levitazione. Fissava gli occhi trasognati davanti a sé.

Col calare del sole, il paesaggio prendeva una tinta sanguigna, violenta; l'ombre si facevan più cupe, di un violetto intenso. Vicino, alcuni cammelli dalle goffe sagome di animali preistorici, brucavano lentamente e si spostavano con piccoli salti grotteschi cui li costringevano le legature delle zampe anteriori.

Più lontano, su di un'altura, una macchia di verde incorniciava il biancore azzurrino di una piccola moschea: minuscole figurine ammantate di bianco, salivano alla casa della preghiera.

Poi, null'altro che la grandiosa monotonia delle dune.

Dinnanzi allo spirito di Guido aleggiava il sorriso enigmatico della Sfinge.

* * *

La minuscola carovana s'inerpicava per le pendici ripide della duna, seguendo la traccia tortuosa del sentiero.

Dinnanzi cavalcava su di un bianco muletto il signor Parodi, più cordiale e chiacchierino che mai, il quale si voltava ogni poco a discorrere col Goffredi che lo seguiva inforcando il suo ciuccio; venivano quindi Alì ed Agì, il *boy* del ragioniere, a piedi; chiudeva la marcia un somalo, adusto e seminudo, la cui criniera era attraversata da un bastoncino di legno aguzzo; era armato di una corta lancia e guidava per la cavezza un cammello recante i bagagli.

Guido rispondeva a malapena al suo compagno di viaggio, tanto per non parer scortese, ma tutte le sue facoltà sembravano concentrate nello sguardo che beveva gli aspetti singolari del percorso.

La duna, in cospetto della quale aveva creduto di ricevere due sere innanzi la rivelazione della Sfinge, gli si svelava adesso, vista da vicino, in tutta la sua spaventosa nudità. L'impressione dell'antivigilia non glie ne veniva infirmata, ma ad essa si sovrapponeva un senso di sgomento di cui non si dava ragione. La lineare semplicità, sotto cui già gli era apparsa, cedeva il posto ad un complessità impreveduta. Meandri, anfrattuosità, strani coltelli e guglie che un soffio sembrava dover far crollare, quell'uniformità cruenta, tutto faceva pensare ad un labirinto mostruoso, signoreggiato da una divinità sanguinaria.

Dopo aver rimontato con una brusca salita, la testata del canalone fin allora seguito, si trovarono improvvisamente in cresta.

Guido non poté trattenere un grido di sorpresa.

Dinnanzi gli si parava un'ampia conca arborata che ricordava, col verde smorto del suo fogliame, un'amena vallatella ligure, coltivata ad ulivi. Lo stesso colore rossiccio del suolo non aveva più nulla di cruento, ma faceva pensare alla buona terra nostrana. Si volse.

Dalla parte donde erano saliti, la duna degradava rapidamente, fino a lambire la città che s'adagiava civettuola in riva all'oceano, col bianco delle sue case inframmezzato dai verdi ciuffi dei cocchi. Una frangia di spuma, là dove i flutti si rompevano contro la barriera di corallo, separava con una linea bianca il rosso della costa dall'azzurro del mare.

Tutto era ridente, e la terra, il cielo, il mare, avevano un'aria così mansueta e, direi, di casa, che a tutto si sarebbe pensato fuorché all'Africa tenebrosa. Il sole era basso tuttora, l'aria fresca, e dal boschetto, che sembrava di ulivi, veniva un gioioso gorgheggiar d'uccelli.

Guido non ci si raccapezzava.

Era quella la costa severa, ieratica nella sua rigidità, dell'antivigilia? E l'orrido labirinto di poc'anzi?

Visti così dall'alto, i precipizi non sembravano più che piccole inuguaglianze del terreno!

Ma ben presto il giovane si accorse del nuovo inganno.

Quella che sembrava terra, era sabbia; quelli che parevano ulivi, erano inutili sterpi spinosi!

Era dunque inafferrabile l'aspetto definitivo di quella terra, ora favolosamente antica, ora procacemente giovane, ambigua sempre, e che sotto l'apparenza del pacifico ulivo celava le spine attossicate?

Eppure, anzi forse per ciò stesso, Guido sentiva che quell'Africa seducente e menzognera gli era penetrata nel cuore e nella mente. Sentì di essere ormai cosa sua, e per sempre.

Non aveva egli ripudiato la civiltà della sua terra e della sua razza? Questa era l'amante che s'era eletta, sognata fra le brume del nord, nei gelidi inverni, in mezzo alla folla odiata!

Giunsero dopo un par d'ore ad una villetta che il signor Parodi aveva costruito ai piedi della duna. Il genovese doveva fermarvisi per alcune sistemazioni. Fu consumato uno spuntino all'ombra di una dobèra, in patriarcale promiscuità con ogni specie di animali che al padron di casa era piaciuto di radunare in quel luogo. Un baobab era stato trasformato, circondandolo d'ogni parte di sottili reti metalliche, in un'immensa uccelliera e ne giungeva un vero concerto di pigolii, di zufolii e di trilli, fra cui s'elevava lo stridore, come di una lamina, dei merli metallici; per gli occhi poi, era una festa di colori.

— Come vede non mi lascia solo — disse il Parodi accomiatandosi dall'ospite. Buona fortuna, e si ricordi qualche volta di me!

— Come non farlo? — rispose commosso Guido, stringendogli la mano con effusione. Messosi la doppietta ad armacollo, inforcò la sua cavalcatura e partì, scortato dai due neri col cammello.

Per un po' costeggiarono il *Deh*, la duna fissa, sulla cui bassa vegetazione cespugliosa levavano la chioma frequenti acacie ombrellifere e dobère. Ogni tanto un baobab ergeva fra quei pigmei il suo tronco colossale, sovrastato dai due caratteristici piani di verzura. Da un d'essi, un'intera tribù di scimmie, salutò la carovana con gran strepito d'urli e di abbaiamenti; le madri, coi piccini aggrappati sul dorso, si rifugiarono sbigottite al piano superiore.

Guido era felice. Girava lo sguardo sul paesaggio inconsueto, sul cammello che trasportava i bagagli, sui due sòmali che avanzavano col loro passo elastico, il torso eretto e la testa ricciuta buttata leggiadramente all'indietro. Palpava ogni tanto il calcio del fucile e viveva tutte le emozioni di un esploratore, in quella marcia verso l'ignoto.

Non più la costa, col suo mare ch'è sempre mare, le sue case bianche come nel nostro sud, le stesse palme e l'eteròclita popolazione d'arabi e neri che ancora sanno di Mediterraneo e di Levante, ma l'Africa vera, spopolata, gigantesca, dalle strane essenze, che il monsone percoteva d'un brivido misterioso!

Piegarono a Nord. Avevano adesso innanzi la sterminata pianura dell'Uebi Scebèli, il rosso fiume dei leopardi. Camminavano fra macchie di arbusti sempre più spaziati, cui s'alternavano ampie radure coperte d'erba secca. Sulla destra il *Deh* cedeva il posto al can-

dore delle dune mobili che si perdevano nella lontananza in un tremolìo incerto, fondendosi col bianco madreperlaceo del cielo.

Il sole splendeva implacabile, quasi allo zenith, e dalla terra abbruciacchiata salivano ondate di calore.

Guido comandò l'alt, sotto un solitario gruppo di mimose. Si rifocillarono brevemente, indi si distesero per lasciar passare le ore meridiane. Anche il cammello s'accovacciò, appoggiando il lungo collo rugoso alla terra rovente. Rimasero a lungo così, immersi in una specie di torpore, che sembrava aver côlto uomini ed animali. Non un moto, non il canto di un uccello, nulla, fuorché il respiro possente del monsone che sibilava fra le spine.

Quando il sole era ormai basso, la marcia fu ripresa. La monotonia del paesaggio non stancava per nulla il nostro giovane. Essa gli dava, al contrario, il senso preciso dell'immensità, quasi navigasse in un oceano terrestre. Incrociarono due volte lunghe carovane di cammelli che andavano verso la costa. Così s'incontrano in mare le navi. Tagliarono altre carovaniere, formate sempre di un fascio di sentieri paralleli, « rotte » visibili di quella specie di navigazione. Da quanti secoli fluiva per esse il lento scambio delle merci e degli uomini? Non da molto avevano cessato d'udire il pianto degli schiavi, che astuti e feroci mercanti arabi traevano alla costa, per farne mercato come dell'avorio di cui erano carichi.

Il sole tramontò all'orizzonte terso di nubi, dopo aver dorato brevemente la savana. Guido vide in lontananza alcune gazzelle; un branco di *ganzir* attraversò la strada, ma fuori di tiro.

— *Doro doro* — gli disse Agi, indicandogli un volo di faraone, che si posarono su di una macchia. Egli ne abbatté un paio con un colpo di fucile.

Continuarono il cammino fino a notte inoltrata. S'arrestarono alfine in una radura dove decisero di porre il bivacco. Vennero tolti i basti all'asino e al cammello, che furono lasciati liberi di pascolare. Il *boy* accese il fuoco, su cui arrostì i due gallinacei infilati su di uno stecco. Consumato ch'ebbe il pasto primitivo, Guido si coricò al posto che Agi gli aveva preparato dietro un cespuglio al riparo del vento. Rimase ancora a lungo sveglio, nonostante la fatica della marcia. Contemplava il fuoco, presso cui parlottavano i due indigeni, accoccolati sulle calcagna. L'asino era stato legato ad una radice, lì vicino, e riposava immobile. Poco più in là si scorgeva l'ombra bizzarra del cammello che continuava a brucare i virgulti di un arbusto.

Ecco la vita che s'era eletto.

A quell'ora, nelle città d'Europa, le vie splendenti di luce elettrica, erano animate di folla che si pigiava agl'ingressi dei teatri e

dei cinematografi. Tutti cercavano di dimenticare in una breve illusione la lunga pena della giornata. Infaticabili, auto e tranvai, fondevano la calca scaricando al centro altra gente, assetata di godimenti e di svaghi. Sulle facciate dei palazzi, le mille e mille lampadine delle *réclames* luminose, mettevano una frenesia di crude luci abbaglianti e turbinose. Le stelle non si vedevano quasi più.

Nessun rimpianto.

L'unico fuoco del bivacco splendeva nella notte biblica, come una sola immanente verità. La vita umana è il brillare breve di un fuoco in una notte, fra il tramontare e il sorgere di due giornate radiose.

Guido, supino, fissava lo sguardo nel cielo, ch'era tutto punteggiato di stelle, e si sentiva rapire in un mondo infinito, senza lotte, senza volontà, dove ogni cosa « era scritta », come l'eterno gravitare degli astri.

La carezza blanda della luna, che s'alzava laggiù, d'oltre il mare, facendo impallidire le stelle, illuminò finalmente il suo sonno.

* * *

La stagione delle piccole piogge aveva trovato Guido già sistemato nelle sue primitive costruzioni all'uso indigeno. Erano finite, finalmente, le laboriose trattative coi capi del fiume e della duna per la cessione dei pascoli e l'uso dei pozzi. Il nostro allevatore aveva avuto il campo di sperimentare l'astuzia sorniona che si nascondeva sotto l'ingenuo aspetto di quei barbari.

Ricordava come fosse ieri il suo primo ingresso in Lamma Garàs. Il sultano di Bulo-Mererta, cui l'avevano indirizzato le autorità di Brava e il buon Parodi, gli si era mostrato molto evasivo, nonostante i numerosi doni onde Guido s'era fatto precedere. Solo dopo lunghi conversari, il sovrano nero s'era degnato di vergare per il giovane un *cartasc* di presentazione al capo di Lamma Garàs. Ciò che avrebbe irritato Guido in Europa, gli era invece fonte di piacevoli emozioni, in quella cornice esotica. Così, lente e faticose, dovevano svolgersi le relazioni dei grandi esploratori coi capi d'ignote popolazioni primitive. Entrando nel villaggio, a cavallo del suo somaro, perché l'uomo a piedi non gode in quei luoghi alcuna considerazione, Guido s'era sentito un Livingstone in miniatura.

Alcune donne, curve ad attingere con otri di pelle, l'acqua sanguigna dell'Uebi Scebèli, all'ombra di grandi sicomori, gli avevano indicato i *mundul* di Omar Scego. Egli era ristato alquanto a contemplare il maestoso fiume che scorreva in margine all'abitato. Una frotta di bimbi vi stava diguazzando, e più in là s'abbeverava un gruppo

di cammelli. Pensare che quell'acqua veniva dalle regioni inesplorate dell'Etiopia orientale! Gli era parso quasi di aver dinnanzi il misterioso Lualaba!

Lamma Garàs! Capanne cilindriche intonacate di argilla e sterco, sormontate da tetti conici di paglia. Pareti e terra si confondevano in un'uniformità d'ocra. *Mundul* e staccionate sdruscite e cadenti, fra cui giocava, ignara di miseria, la nera infanzia. Piccoli ventri obesi, ciuffetti irti sui crani rapati; bocche ridenti di perle bianche, perle nere incastonate nello smalto bianco degli occhi.

Una mezza dozzina di capanne chiuse da un recinto, componevano l'abitazione del capo. Guido s'era chinato per passare sotto l'architrave di legno rosso rozzamente scolpito. Quante altre volte avrebbe egli rivarcato quella porta! Il vecchio Omar l'aveva accolto nel suo *mundul* più grande. Una stuoia in terra e quattro bassi sgabelli di cuoio greggio, formavano tutta la suppellettile.

Quando Guido ripensava a quel colloquio e a quell'ambiente, non mancava di associarvi il ricordo, che per contrasto gli era sorto, delle sue visite di piazzista a qualche impettito e rilisciato « commendatore », nei salotti di un'eleganza *standard* cui giungeva l'eco dei rumori giù nella via affollata, e dai vicini uffici le domande senza risposta di un impiegato al telefono e il picchiare insistente delle macchine da scrivere. Dal cortile giungeva qui soltanto il belare di alcune pecore.

Il capo s'era mostrato più deferente che non l'ambiguo sultano di Bulo. Mediante il concorso di Agi che fungeva da interprete, furono gettate quel giorno stesso le basi della futura intesa. Poi Omar aveva battuto le mani. Non era stata che una breve apparizione, ma il nostro giovane non riusciva più a scacciarsela d'innanzi.

Una fanciulla era entrata leggermente, col passo lento e l'ondeggiare dell'anche proprio della sua razza. Era fasciata in una futa a righe multicolori che disegnava le sue forme di una femminilità prepotente. Da quella guaina, stretta sotto le ascelle impubi, uscivano nudi gli òmeri perfetti, quasi allargarsi di strani pètali carnosi color di rame di un fantastico fiore esotico. Le braccia meravigliosamente tornite erano ornate di numerosi braccialetti d'argento che tintinnarono graziosamente quand'ella si curvò a servire il *ciai* colle sue mani sottili dalle rosee unghie ovali. Guido risentiva ancora il fremito del breve contatto di quella mano fresca e vellutata. Il collo rotondo reggeva una testina da cammeo, rasa sull'occipite perfetto e incorniciata davanti da un diadema di ricci, acconciatura tipica della vergine sòmala.

La *gheber* era quasi subito scomparsa, strascicando leggermente i piedi che si legavano con gracili attacchi alle gambe di gazzella. Sotto la pelle levigata s'indovinavano tuttavia i muscoli pronti allo scatto, come in un graziosissimo animale selvaggio. L'impressione, più che altro estetica, ch'egli ne aveva ricevuto, anziché cancellarsi, era andata col tempo facendosi più viva e mutando carattere. L'isolamento, la castità e più di ogni cosa un ché d'indefinibile in quella natura che ispirava ad un tempo i più alti pensieri e la sensualità più profonda, n'erano la causa. Così Guido varcò più spesso di quanto non richiedessero gli affari che aveva col vecchio capo, la bassa porta del recinto. Non sempre vide la fanciulla, o di sfuggita, ma ogni volta egli scopriva in lei qualche nuova attrattiva: la purezza del profilo, il lampeggiare di uno sguardo birichino e pur timoroso, la malìa di un sorriso ingenuo, insieme, e provocante.

Cadigia. Era a lei che il giovane pensava con una specie di ossessione quando, seduto su un termitaio, sembrava vigilare per lunghe ore l'ormai numeroso bestiame che pascolava nella grande prateria. Da quell'osservatorio egli dominava la pianura che si stendeva senza alcun rilievo per tre quarti dell'orizzonte. Solo verso Sud-Est si delineava il molle ondeggiare del *Deh*. Tutto era un infinito digradare di verdi che le piccole piogge avevano risvegliato. Il color tenero dell'erba era rotto da macchie più scure di boscaglia. Verso l'Uebi Scebèli, una linea continua, quasi bluastra, annunciava la foresta. Ad oriente si vedeva la macchia bruniccia dei tetti di Goluin, che spiccava fra il verde più intenso delle culture, pezze vivaci sulla veste un po' sbiadita della savana. Il monsone curvava l'alte erbe, fra cui si movevano lenti gli *zebù*, nobili *sorcho* dal mantello pezzato di rosso. Ma era verso Lamma Garàs che con maggiore insistenza si volgeva lo sguardo del nostro pastore. Laggiù abitava la *gheber* seducente. A Guido sembrava che in lei si racchiudesse la sintesi di quell'Africa misteriosa e stupenda; fino a che non l'avesse posseduta, non avrebbe raggiunto la piena adesione con quella terra maliarda. Essa ne era l'anima impenetrabile. Qual'era il cuore che si celava sotto le forme ammirevoli? Invano Guido tentava d'indovinarne gli aneliti. L'amore di un uomo di razza superiore non doveva rappresentare per lei il sogno più alto? La sua curiosità femminile non desiderava conoscere l'amore inconsueto dell'uomo bianco? Oh! quanto fremeva egli di scoprire, di svelare a se stessa l'anima racchiusa in quella statuetta di bronzo vivente!

Dalla natura così armonica e mollemente sfumata, pareva salisse un'onda di sensualità avviluppante. Il monsone, che portava a Guido l'odore selvaggio della menta, gli accarezzava il viso con una tiepida violenta carezza.

Quando il sole calava, tingendo la savana di una calda luce rosata, gli zebù rientravano nel rustico recinto di ramaglia. Guido, consumata distrattamente la cena, si ritirava presto nel *mundul*, ma la notte non portava il sonno.

L'immagine lo perseguitava con una blandizie carnale che esasperava i suoi sensi sovreccitati.

Averla? Era figlia di un capo, non avrebbe potuto farne una concubina. Sposarla? Il suo spirito di bianco si ribellava ancora a ciò che gli sembrava un incrocio.

Cercò di dimenticarla, facendo più rare le sue visite e dedicandosi tutto al lavoro. Migliorò le sue installazioni, costrusse dei canali che l'anno prossimo gli avrebbero permesso delle culture intensive di foraggio da somministrare al bestiame durante la stagione asciutta.

Inutile. Venne il *Gilàl* coi suoi ardori. La savana prese una tinta arsiccia. Gli zebù, costretti a nutrirsi di erba secca, dimagravano, consumando il grasso della gobba. Anche l'Uebi Scebèli minacciò d'andare in secca, e il nostro allevatore fu costretto a garantirsi l'acqua di alcuni pozzi a Lamma Garàs. Fu una faccenda scabrosa che richiese nuove trattative con Omar Scego. Guido benedisse quelle difficoltà che gli permettevano forzatamente di rivedere Cadigia. Pure, non sapeva a che risolversi. Il monsone arido e bruciante gli asciugava il volto, facendogli sentire più imperioso il bisogno di quelle braccia fresche; voleva bere a quella bocca. Sognava di sentire contro i suoi, il duro contatto di quei denti bianchissimi.

Si diede alla caccia con fervore per dimenticare. Batteva per lunghe ore la boscaglia, abbandonando il bestiame alla negligente custodia dei neri. Trovò una quiete temporanea nella stanchezza in cui lo lasciavano i rapidi e interminabili inseguimenti. Aveva imparato a distinguere le tracce della selvaggina. Alla mattina insidiava le faraone quando appena incominciavano a levare la testina sui larghi ombrelli delle acacie, che le albergavano alla notte. Al tramonto appostava i *ganzir*, mentre uscivano per il pascolo notturno, e l'occhio assuefatto all'oscurità sapeva scorgere le loro grigie goffe masse fra gli sterpi spinosi della savana.

Godeva delle spine, ricurve come unghie di leopardo, che l'attenagliavano costringendolo spesso a fermarsi in quei pazzi inseguimenti. Provava quasi, al dolore della carne lacerata, una voluttà acre, che gli placava il desiderio di un'altra voluttà, mai sopito.

Il *Gilàl* ebbe fine. Si videro passare ampi stormi di anitre selvatiche e *ibis* bianchi e neri. Vennero le piogge equinoziali di *Gu*, prima con violenti e isolati scrosci, che percotevano la pianura, seguendo la rapida corsa delle nubi temporalesche, poi continue per diversi giorni. Un diluvio che sembrava dover non più cessare dila-

vava l'intonaco d'argilla delle rustiche costruzioni. I *farta* si riempivano in poche ore, dilagando per la piana, dove si formavano larghi acquitrini. Miliardi di zanzare sorsero da essi per incanto, che penetravano fra la ramaglia dei *mundul* e degli *arisch* messa a nudo, tormentando uomini ed animali. Si dovette ricorrere a suffumigi di paglia umida, che rendevano irrespirabile l'aria degli ambienti.

La minaccia della tse-tse, costrinse a portare il bestiame sulla duna.

Guido sperò con questo allontanamento di vincere la tentazione per sempre.

Le piogge finirono tutto a un tratto, lasciando però un'aria pulita e fresca. Il sole tornò a splendere, ma mitigato dal frequente passaggio di nubi. Era la primavera sòmala.

Il piede della duna si coprì come per incanto di una sottile erba, che deliziava i poveri zebù. I cespugli, le piante, nascosero le spine sotto un manto di verzura. Il mondo sembrava rivivere. Il *Deh* era tutto un gorgheggiare di uccelli. Pennuti d'infinite specie, svolazzavano fra le fronde rianimate; merli metallici dalle ricche tinte vivaci, piccoli uccellini dalle ali tutte gialle o tutte rosse, simili a farfalle. Dalla piana saliva il tubare d'innumerevoli tortore. Il canto delle faraone salutava il sorgere del sole, mentre di fra i cespugli giungeva il grido stridulo dei francolini. Ottarde dal collare di piumino rosso intorno al lungo collo ignudo, si vedevano avanzare solitarie fra l'erba, con lento ondeggiamento. Fra le macchie era un passare rapido di antilopi, cudi striati, balanche dai larghi palchi, orix ch'ergevano le corna acute, miti gazzelle rosate. Il sole scherzava tra il fogliame, chiazzando di macchie d'ombra e di luce la sabbia rossiccia e l'erba tenera del suolo.

Ben presto i cespugli s'ornarono di rose selvatiche, gialle, rosa, bianche, di clematidi color pervinca. Sembrava di vedere dei fantastici mazzi di fiori.

Ah! Non era la primavera nostra, pur così seducente, ma che s'annuncia con timido sbocciare di gemme, quasi timorosa dei geli tuttora in agguato! Non il lento progredire della vegetazione, col graduale ascendere del sole sul suo arco diurno!

Qui era un irrompere subitaneo di tutte le energie vitali, violento, selvaggio, come ogni manifestazione di quella terra. Una fretta, si sarebbe detto, di vivere « tutta » la vita, prima che questa, bruciata dal suo stesso ardore piuttosto che dal sole, ripiombasse nella morte apparente del *Gilàl*.

Guido sentiva nel petto uno struggimento indicibile. L'aria, temperata come nella primavera dei nostri climi, muovendo i profumi

infiniti della boscaglia, gli metteva in moto il sangue, e gli accendeva nella mente e nel cuore lo stesso desiderio prepotente di vivere ed amare.

Ed egli avrebbe atteso ancora? Ah no, per Dio!

Volò, più che non corse, a Lamma Garàs, e Cadigia fu sua.

* * *

— Cadigia, mi ami? — diceva il giovane, fissando lo sguardo azzurro cupo di sogno negli occhi di gazzella della donna.

— Ahhh! — rispondeva essa, con una lunga aspirazione, abbassando le palpebre orlate d'indaco, e rovesciando all'indietro la testa. L'uomo ne baciava avidamente la gola piena.

Nei primi tempi fu per Guido un amore grandioso, un'esplosione dei sensi a lungo compressi. Erano impeti di una sensualità quasi lussuriosa.

Non solo le notti erano loro, ma i giorni pure. Mentre gli armenti pascolavano sulle pendici della duna, essi, nascosti tra gli arbusti come animali selvaggi, trascorrevano lunghe ore, ad allacciarsi, a riprendersi, in un armeggio che sapeva di lotta. Talvolta ristavano, lei appoggiando il capo ricciuto alla spalla di lui, col nudo braccio morbido cinto intorno al suo collo.

Dall'erba veniva un frusciare di fili smossi, un urtare di piccole corazze d'insetti innumerevoli, un fremito di vita oscura ed inconscia di sé. Fra le macchie, coppie di *dig-dig* s'inseguivano, si raggiungevano, lanciavano fiebili fischi d'amoroso richiamo. Il canto degli uccelli aveva singulti come spasimi di desiderio, o prorompeva trionfante come un inno di gioia. Per tutto, un rinnovarsi infinito dell'eterno gioco d'amore.

Oh quello era bene l'amore primordiale! Non limitato al tempo ed al luogo, non interrotto dalle cure della giornata, non turbato dalle mille convenzioni della vita civile! Per vivere quell'ore e quei giorni si poteva dare il resto degli anni!

Più tardi, Guido fu ripreso dalla curiosità di scoprire l'anima della sua donna. Ch'essa lo amasse, nessun dubbio; ma come? Era solo una dedizione dei sensi o qualche cosa di più profondo?

Il giovane incominciò a insegnarle la sua lingua. Il sòmalo ch'egli conosceva discretamente, era troppo rudimentale per comunicare pensieri e sensazioni più elevate. I progressi, in principio, furono rapidissimi. Ben presto essa imparò le parole più comuni che pronunciava con un adorabile accento esotico.

Guido! — La prima sillaba del nome di lui, usciva dalle labbra di Cadigia, flautata come da un uccellino.

Egli l'amava ancora più così. Non poteva appagarsi a lungo di un amore puramente fisico. Inconsciamente, quasi, risvegliavasi in lui l'anima del bianco. Il bisogno di comunicare ad altri ciò che pensava e sentiva, sopito da quando era sbarcato in quella terra, risorgeva ad un tratto imperioso. Sembrava che fino a quel giorno egli non avesse badato che ad accumulare una folla d'impressioni nuove. Ora pretendeva improvvisamente di aver vicino un'anima che rispondesse alla sua, e fremeva d'impazienza di sollevare a tanto quella di Cadigia.

Ma quando si trattò di far comprendere alla donna il senso di parole astratte che non avevano corrispondenza nella primitiva lingua di lei, Guido si trovò di fronte ad una difficoltà insormontabile. Egli s'irritava. La povera selvaggia volgeva allora a lui uno sguardo d'impotenza così accorato, implorante, che l'uomo n'era commosso, e si chinava a baciarla.

Essa rimaneva dopo le lezioni, troppo frequenti e prolungate, in uno stato d'abbattimento doloroso. Si sarebbe detto che sentisse perfettamente la propria incapacità a seguire gl'insegnamenti del bianco. Temeva fors'anche nel suo cuore di donna ch'egli per questo si stancasse di lei?

Guido, un giorno, la sorprese che picchiava col suo piccolo pugno sul libro da cui egli abitualmente le leggeva.

— Che fai?

Ella, impaurita, si pose ad accarezzare il libro, quasi volesse fare ammenda delle percosse di prima.

— Perché?

Cadigia scoppiò in pianto.

— Perché tu arrabbiare con me per questo! — esclamò fra le lacrime in un impeto di ribellione, — *se potrei* bruciarlo! — L'uomo capì quel rancore infantile, e pur provando una delusione penosa, la strinse fra le braccia, con tenerezza. Quant'era bella! Intuì la donna la debolezza dell'altro, e con uno scatto felino l'avvinghiò colle sue braccia nude e gli cercò la bocca colle tumide labbra semiaperte che scoprivano la dentatura perfetta. Egli cercò di reagire, ma invano. Sentiva contro il suo petto i seni turgidi di lei, solo coperti dalla leggera *futa*; la carezza morbida di quelle braccia fresche di velluto! Gli sembrò di essere trascinato giù giù in un gorgo, dove andava a mano a mano perdendo la coscienza dell'essere; e fu vinto.

Le lezioni divennero più rade. Guido cercava d'ingannarsi dicendo a se stesso ch'era meglio non affaticare quella piccola mente con un allenamento troppo intenso. Si rimproverava d'aver avuto soverchia fretta. Ragionamenti giustissimi. Ma il fatto era che Cadigia sapeva ormai a quale mezzo infallibile ricorrere, ogni volta che la lezione le riuscisse importuna.

Così a poco a poco l'uomo rinunciò del tutto a quell'opera di educazione nel cui buon esito aveva tanto sperato.

Una nuova ragione s'aggiunse presto a giustificare la sua ritirata. Cadigia era in uno stato che rendeva inopportuno ogni sforzo e turbamento inutile.

Libera dall'incubo delle lezioni, conscia del nuovo vincolo che la sua prossima maternità costituiva per l'uomo bianco, essa riprese la dolce allegria del suo temperamento.

Laboriosa più di quanto non lo siano in generale le donne della sua razza, godeva ad intrecciare cestelli di vimini intorno a scodelle smaltate, bianche o azzurre. Faceva quindi ad essi degli strani coperchi, pure di vimini, che lasciavano trasparire una fodera di stoffa stampata a colori intonati con quelli della scodella. Di tali bizzarri oggetti aveva decorato le pareti del mundul coniugale, appendendoli sullo sfondo di grandi fute a tinte vivaci, che fungevano da tappezzeria.

Guido si compiaceva degli abbellimenti che la donna ogni giorno apportava nelle sue capanne, già così squallide, e la vigilava con un affetto rinnovato ed un po' trepido.

Una notte di *Gilàl*, in cui il monsone infuriato scuoteva le capanne, che sembrava volesse sradicare, nacque il bimbo.

Era un batuffolo di carne di un bruno pallido e dorato. Nel visetto paffutello si sgranavano due occhioni azzurro cupi, come quelli del padre.

Guido gli pose nome Silvano.

* * *

Tornarono le piogge di *Gu* e con esse l'esodo periodico sulla duna.

La cultura irrigua di foraggio che Guido aveva tentato nell'ultima stagione secca con ottimi risultati, era riuscita di grande giovamento al bestiame, che s'era mantenuto in carne. Fu sul finire del *Gilàl*, sfavorevole agli altri, che egli realizzò i migliori guadagni, vendendo sui mercati della costa le sue prospere giovenche. La sua mandra toccava ormai i duecento capi. Quella terra gli era benigna. Essa pareva ricompensarlo dell'amore ch'egli le aveva fin dai primi istanti votato.

Benché Guido non provasse più l'esaltazione dei primissimi tempi, si sentiva ogni giorno maggiormente legare a quel suolo. La dolcezza sfumata del paesaggio sòmalo gli era penetrata per gli occhi nel cuore. Amava le forme, divenutegli famigliari, delle dobère, delle acacie che il grande ombrello assomigliava a pini marittimi, delle numerose specie di arbusti spinosi, quali contorti come anime in

pena, quali foggiati regolarmente a cespo da un giardiniere misterioso, e su cui fiorivano le clematidi a maggio.

Amava specialmente la sua vita di pastore, che trascorreva calma ed uguale tra il fiume e le dune. Essa gli permetteva di abbandonarsi tutto alla contemplazione. Il suo pensiero, cui mancava la possibilità d'estrinsecarsi, si ripiegava su se stesso in un eterno soliloquio. Le sue meditazioni sull'al di là e la ragione di tutte le cose, andavano via via col tempo tramutandosi in una fantasticheria vaga, d'indistinti contorni.

Non interrogava più l'anima della Sfinge. Questa s'era fatta di carne, e con vincoli invincibili l'attirava a sé.

La sua donna; il suo bimbo.

Una sensualità molle sembrava premerlo d'ogni parte e penetrarlo. Egli sentiva di fondersi ogni giorno più con quella natura incantata. Gli pareva che una forza oscura lo trascinasse giù giù negli abissi in cui fermentavano i germi della vita primitiva, con un lento dissolversi della personalità che rientrava nel tutto della creazione.

* * *

Passarono così tre anni.

A poco a poco Guido perdette il senso delle bellezza che lo circondava. Era ricco. La sua mandra oltrepassava i trecento capi. I suoi bisogni non erano maggiori di quelli di un indigeno; la sua vita non n'era per nulla dissimile.

Incominciò a interessarsi dei pettegolezzi del villaggio. Visse le piccole contrarietà della vita collo stesso animo del popolo primitivo cui s'era confuso. Ritrovò le stesse meschinità che nella vita civile lo avevano tanto disgustato, e peggiori ancora.

Cadigia era sempre la stessa dolce creatura che per il passato, ma, coll'andar del tempo, all'adorazione quasi timorosa ch'ella provava pel bianco, era succeduta una maggior confidenza. Sentendo l'uomo più vicino a lei, essa incominciò a dominarlo coi suoi capricci di donna, e di donna selvaggia. Sapeva Guido ricco; ci teneva a figurare tra le sue antiche compagne che ora tornava a frequentare. Era oggi la richiesta di un nuovo monile, domani la pretesa di una *futa* sgargiante. Guido ricordò la vanità delle donne della propria razza che aveva disprezzate. S'irritò, negò, fu vinto ancora, suo malgrado, dagli eterni mezzi femminili. Vinto da una nera!

Qualche cosa tornò a muoversi in lui, nella profondità della sua anima di bianco, intorpidita.

Il bimbo cresceva bellissimo, come un piccolo animale selvaggio. Conservava la sua tinta ambrata e le forme avevano l'armonia per-

fetta di quelle della madre. Ma gli occhi azzurri erano di uomo del Nord.

Guido si specchiò in essi.

Reclamò per sé l'educazione di Silvano. Vietò che passasse tutto il suo tempo colla marmaglia nera del villaggio. Fu il principio di una lenta rinascita.

Il piccolo mulatto aveva tutta la precocità degli esseri suoi simili. Il padre concentrò in lui la maggior parte del suo affetto e tutte le sue speranze.

Con quanto amore intraprese a forgiargli un'anima di bianco! Quando sorvegliava il bestiame, lo prendeva con sé e tentava di rivedere la natura cogli occhi di un tempo, per educare lui pure a vederla in tal modo. Risuscitava reminiscenze perdute di scuola per insegnare al bimbo la ragione delle cose. Gli parlava sempre in italiano.

Ma un avvenimento assai grave venne a turbare quest'opera.

L'Africa, con uno dei suoi voltafaccia crudeli, sembrava voler annichilire ancora una volta il lavoro dell'uomo. Quell'anno le piogge mancarono quasi del tutto. Fu come il durare di un eterno *Gilàl*.

Una tinta arida di stoppie si distese per tutta la pianura. L'erbe divennero così secche, che un nonnulla provocava vasti incendi che illuminavano di notte l'aria oscura percossa da un soffio ardente.

Nelle ore meridiane, l'aria rarefatta vicino al suolo, creava fantastici miraggi. Gli alberi, le capanne all'orizzonte, sembravano allungarsi, allungarsi, finché si spezzavano. Una striscia di cielo rovesciata, in cui parevano specchiarsi gli oggetti sollevati dal miraggio, dava l'illusione di un immenso acquitrino...

Quella visione d'acqua nell'aridità imperante, provocava vertigini di follia.

Anche il fiume andò in secca.

Per un po' il bestiame trovò da abbeverarsi nelle pozze ch'erano rimaste nel letto prosciugato, in cui s'era depositato un limo cruento.

Vincendo il timore, spinti dalla sete, gli animali della foresta venivano pur essi a bere nella vicinanza dell'uomo.

Gl'indigeni non poterono effettuare le consuete culture. Il grano, accentrato nelle mani di pochi, rapaci, mercanti arabi della costa, salì a prezzi vertiginosi.

Era la carestia.

A poco a poco, le gazzelle, i *ganzir*, tutti gli animali che possedevano i mezzi di spostarsi rapidamente, fuggirono verso il Sud, dove l'infallibile istinto, faceva loro sentire la presenza dell'acqua e del verde. Larghi voli di uccelli si dirigevano nella stessa direzione. I nomadi pastori li seguirono coi loro armenti.

Nella paludosa regione dei Balli, dove lo Scebèli muore stagnando, s'accesero mischie feroci fra i beduini per l'uso dei pascoli, richiedendo l'intervento degli ascari.

Un fremito di disperazione e di rivolta, correva fra le popolazioni della Colonia.

Guido ritrovò per un istante in tale frangente la sua energia e iniziativa di bianco. Vendette a prezzi rovinosi metà del suo bestiame, per riservare agli altri lo scarso foraggio che gli rimaneva nei primitivi silos di terra. Purtroppo le sue magre riserve furono in parte distrutte dalle termiti. Dimezzò ancora il numero dei capi rimastigli.

Giunse il giorno che anche i pozzi s'inaridirono. Fu una lotta selvaggia per il possesso della poca acqua melmosa, che da alcuni di essi ancora si poteva ritrarre. Guido, forte dell'appoggio dei famigliari della moglie, s'impose spesso colla carabina alla mano. Era questione di vita o di morte.

Il villaggio presentava un aspetto di desolazione. Gl'indigeni non avevano più la forza e la volontà di riparare le misere capanne che cedevano all'implacabile tenaglia delle termiti. Rimanevano sdraiati all'aperto, in un'immobilità di morte, quasi temessero di disperdere quel resto di vita che in essi rimaneva e s'annunciava nella luce sinistra degli occhi in cui passavano lampi di follia.

Il Governo della Colonia corse finalmente ai ripari, ma con burocratica lentezza. Certo non sarebbe giunto a salvare dalla distruzione quel misero popolo, se le piogge non fossero venute improvvisamente, fuori di stagione, a ravvivare il soffio della vita che si spegneva.

E allora si vide uno spettacolo non meno lacrimevole! Sotto lo scrosciare dell'acqua, nere forme ischeletrite avanzavano carponi a brucare come bestie l'erba che immantinente era spuntata per tutto!

Poi arrivò il grano che il Governo aveva importato dal Kenia, per distribuire agl'indigeni.

Poco alla volta la vita rinacque. I bimbi neri ricominciarono a scherzare fra le capanne in rovina. La stanca nenia di qualche fanciulla che pestava il grano in un mortaio di pietra, tornò a farsi udire.

Guido contò il bestiame che gli era rimasto: poche dozzine di capi, ridotti da far spavento.

Era la rovina.

Per fronteggiare la situazione, contrasse un prestito con un ricco usuraio arabo di Brava che la sventura aveva impinguato.

Così Guido, oltre che per lo spirito e i sensi, divenne prigioniero dell'Africa.

* * *

Un soffio nuovo percorreva la Colonia.

Dal cuore della capitale, per le strade, che come una rossa rete sanguigna, s'irradiavano nell'interno, rifluì un'ondata di giovane vita. Le vie che non avevano fin lì conosciuto che il lento andare delle carovane, furono segnate dalle larghe ruote di rombanti autocarri.

L'uomo, cui erano passate le redini del Governo, voleva strappare dall'inerzia millenaria la terra a lui affidata ed inserirla nella vita pulsante della Patria dominatrice.

Seguendo l'orme del Principe pioniere, che silenziosamente da qualche anno compiva l'opera sua di colonizzatore nella lontana Giohare, sulle sponde di quell'Uebi Scebèli ch'egli stesso aveva esplorato, il Governatore segnò a Genale il punto in cui doveva affondarsi il vomere dei legionari della nuova Italia.

In breve fu tutto un fervore d'attività.

Gl'ingegneri e geometri specularono attraverso gli oculari dei tacheometri. Le trattrici meccaniche trascinarono i grandi aratri che incidevano nella terra vergine la piaga benefica in cui sarebbe fluita l'onda vivificatrice. Una leva d'operai venne bandita fra le popolazioni indigene, per la nuova battaglia della civiltà. Uomini neri, accorsi fin dagli estremi limiti della colonia s'affaticarono ad elevare i poderosi argini dei canali. Un'altra folla si sparse nella boscaglia, che cadeva schiantata sotto la scure. Sulla pianura spoglia, piccoli uomini dal volto bianco, i reduci della guerra e della rivoluzione d'Italia, affondarono gli aratri nella terra, prima di affidarle il nuovo seme. A Genale intanto, romanamente, si deviava il corso di un fiume, per gettare le fondamenta di cemento e ferro della grande diga.

Guido fu sorpreso da tali fatti in piena crisi di convalescenza. Ristette a guardare diffidente tutto quell'affaccendarsi. Da non molto lungi, oltre Uagadi, gli giungeva l'eco dei *missar* calanti sulla boscaglia.

Cosa volevano quei bianchi? Non era dunque fuggito abbastanza lontano perché essi venissero a turbare il suo spirito e il suo lavoro anche laggiù?

Qualche colono tentò d'avvicinarlo per stabilire con lui buoni rapporti di vicinato.

— Che diamine! Siamo tutti qui per guadagnare! Dobbiamo darci la mano — dicevano.

Per guadagnare? Egli era lì per guadagnare? Chi aveva mai detto questo? Che aveva egli di comune con essi?

Vendette loro qualche bue a prezzi insperati, ma si ritrasse allorché vollero stringere con lui vincoli di amicizia.

— È un orso, è un pazzo, è un rinnegato — dicevano quelli.

— No, voi non lo conoscete — replicava il buon Parodi — è una anima di filosofo e di poeta. È uno che deve aver molto sofferto lassù in Europa. Non aggreditelo così. Vedrete che col tempo verrà egli stesso a voi.

— Ma come, lei lo difende? Uno dei nostri che s'è degradato al punto di sposare una donna sòmala? Che vive su di una stuoia in un *mundul* come un nero?

Cosa sentiva Guido nel suo cuore?

Era un risvegliarsi dell'antico livore contro la civiltà per la quale aveva tuttavia incominciato a provare qualche rimpianto. Il piccolo germe della rinascita veniva ora soffocato dalla prepotenza di quell'invasione bianca. La distruzione della foresta, l'imbrigliamento del fiume, lo scoppiettìo dei motori, assumevano per Guido gli aspetti di uno stupro.

Così, così, senza rispetto, senza poesia, facendo diritto di ciò che era suo interesse, avanzava, come sempre, l'Ario invasore, schiacciando, calpestando, disperdendo tutto quanto si opponesse alla sua avidità di conquistatore.

Ah, perché la siccità non aveva tardato fino a che quegli uomini non avessero incominciato a coltivare?

Ma a che rimpiangere? Altre e sempre nuove vendette aveva pronta la Sfinge per chi tentasse di violarla!

Sarebbe stato di nuovo l'alito ardente che tutto inaridisce? Sarebbero state le rosee locuste che nel loro volo verso il mostro ammonitore ne avrebbero compiuto il comandamento? Sarebbe stato il fiume gonfio d'ira e di limo rossastro, che avrebbe investito, premuto, travolto l'argine impotente? O l'onda ribelle del popolo nero che avrebbe intriso del sangue dei dominatori il loro candido cotone? O non sarebbe piuttosto giunto il castigo, lento, oscuro, fatale, colla puntura sottile della piccola zanzara, coll'opera diuturna dei mille insetti pullulanti in quell'*humus* fecondo, che avrebbero infine costretto i bianchi ad abbandonare le cose e la terra?

Oh, quanto avrebbe goduto a vederli partire, vinti, avviliti per la battaglia perduta! Avrebbero raccontato lassù, in Italia, che in quella terra maledetta non c'era nulla da fare di buono, che solo un selvaggio poteva viverci!

Sì, un selvaggio! Egli era un selvaggio!

La gramigna avrebbe ben presto ricoperto le sponde dei canali. Le termiti avrebbero svuotato insensibilmente i murali delle baracche, che un giorno si sarebbero afflosciate al suolo, per imputridirsi in un groviglio informe, tra il tripudio della libera vegetazione risorta!

La boscaglia avrebbe ripreso quel suolo che per un istante era stato sottratto al suo dominio, e le madri sòmale avrebbero mostrato ai bimbi cattivi, per intimorirli, gli strani mostri innocui delle trattrici abbandonate, sfacentisi di ruggine fra i solchi cancellati dell'aratro!

Ma donde mai proveniva tant'odio? Ch'era mai quel senso di pudore inconfessato che Guido sentiva all'avvicinarsi degli uomini della sua razza?

Ahimé, ch'era ben anche l'odio dell'angelo decaduto! O la confusione del figliuol prodigo ridotto a guardiano di porci?

Perché, altri anni passarono, e venne la siccità, e vennero le insidie della febbre per gli uomini e degl'insetti per le culture, e venne l'urto della piena, e crollarono gli argini dei canali qua e là, allagando i campi di cotone fioriti come rosai, ma quel che non crollò fu la tenacia dei piccoli uomini bianchi in lotta colla natura nemica! Pallidi, talora, e tremanti sotto l'attacco della malaria, essi correvano instancabili ai ripari. Rabberciavano le falle degli argini, passavano le notti nell'acqua a dirigere l'opera dei neri, studiavano, provavano, finché la selezione delle piante o qualche prodotto delle storte debellava l'insetto rovinoso. I silos di cemento conservarono il grano ed il foraggio negli anni di carestia, ed il bestiame ed i neri non morirono più di fame e di sete, perché l'ingegno e la solidarietà d'una umanità superiore, erano là a combattere anche per essi.

E Guido, scosso, ammirato da tanta tenacia, e pur chiuso in un dispettoso disdegno, ch'era già forse vergogna, ondeggiava fra i più disparati sentimenti.

Ritenne disonorevole sollevarsi dalla vita primitiva cui s'era adattato. Continuò a dormire per terra nel *mundul*, contro la cui ramaglia si sentivano lavorare indefesse, fra l'intonaco di sterco, le termiti, mentre gli altri bianchi sostituivano, faticosamente, le case di mattoni e di cemento alle stesse baracche.

Rifiutò l'automobile, che la ricchezza riguadagnata in grazia al risalire dei prezzi per la venuta dei coloni, gli avrebbe permesso di acquistare; rise del chinino e dei sieri che quelli serravano nelle farmacie domestiche; ma non volle che il figlio crescesse dissimile da quegli uomini da cui s'era volontariamente allontanato.

Nemico, in fondo, solo delle manifestazioni materiali e sociali della civiltà, Guido non ne aveva mai ripudiato il patrimonio spirituale. La sua inconseguenza stava appunto in ciò, ch'egli disconosceva la fatale unità del progresso civile.

Non possiamo volere la scienza, e non le sue materializzazioni, che ne sono scopo e mezzo di continua evoluzione; non possiamo accettare il pensiero umano, e negare l'umanità!

Riprese col bimbo l'insegnamento che aveva per qualche tempo interrotto. Si procurò dei libri su cui studiò egli stesso, sentendo una emozione profonda al rinnovato contatto collo spirito della sua razza.

Silvano imparava con avidità le cose dei bianchi. Vide con gioia l'estendersi delle concessioni verso il vicino Goluin. Nelle ore di libertà correva a quel villaggio, per osservare e toccare le macchine dei coloni. Faceva loro da interprete, li assediava di domande; dava loro consigli per la caccia e ne riceveva spiegazioni di meccanica. Essi, alla loro volta, provavano una simpatia vivissima per quel fanciullo vivace, fra le cui palpebre bluastre di mulatto, splendevano gli occhi azzurri in cui leggevano le aspirazioni di un'anima uguale alla loro.

Guido, pur tenendosi in disparte, lasciava fare. Cadigia stessa era felice di vedere il figlio avvicinarsi sempre più ai dominatori:

— Silvano ha gambe di sòmalo, ma testa di bianco — diceva con orgoglio.

E un giorno, che padre e bambino studiavano insieme sotto una acacia, come di consueto, e un aeroplano, altissimo, diafano, ronzava nel cielo soffuso di luce, il piccolo alzando il capo, esclamò:

— Oh, papà, quando sarò grande, voglio volare anch'io!

* * *

Guido stava tornando da Goluin, dove s'era recato per vendere del bestiame, quando si sentì chiamare:

— Ragioniere, ragionier Goffredi!

Era il brigadiere degli zaptiè che gli faceva grandi gesti dalla finestra del « Comando ».

— Uno dei soliti « Fogli d'ordini » — mormorò seccato il nostro allevatore, avviandosi alla baracca.

Il giovane sottufficiale gli venne incontro, agitando uno stampato:

— Qui c'è una cosa che interessa lei. Volevo venire in moto a comunicargliela...

— Oh, perbacco, così importante?

— Sì, per il bimbo, legga.

Guido scorse il foglio, ch'era un comunicato della Sezione sanitaria. Vi si diceva che una epidemia di difterite particolarmente violenta s'era manifestata nella colonia, e dettava le norme precauzionali da impartire alle popolazioni.

— Qui a Goluin? — interrogò.

— Finora nulla, e neppure a Lamma Garàs. Speriamo che sia solo un allarme.

Il pastore ringraziò il brigadiere con un'effusione insolita.

Spinse al trotto il somarello, mezzo di locomozione cui era rimasto fedele. Era ansioso di arrivare a casa per dare ordine che non solo Silvano cessasse d'andare cogli altri bambini, ma che pure la moglie e il personale della fattoria, troncassero ogni rapporto col villaggio.

Come gli parve lenta quel giorno la sua cavalcatura! Come desiderò i rapidi mezzi che aveva sdegnati!

— C'è Silvano? — chiese ad Agi che trafficava in cortile.

— *Sì, stare dentro mundul.*

Cadigia uscì sulla soglia della capanna che serviva di stanza al figliolo.

— Io credo Silvano malato — gli disse subito, con aria preoccupata. Guido si sentì impallidire.

— Che? Ha la febbre?

— Non febbre, ma molto stanco; dorme.

L'uomo respirò. Entrò nel *mundul* ed osservò il bimbo, assopito. Gli toccò la fronte: era fresca. Volle tuttavia svegliarlo per guardargli la gola. Il piccolo frignò:

— Perché mi svegli?

Il padre credette di sentire nel tono della voce qualche cosa di diverso dal consueto. Gli parve velata, afona; ma, esaminata la gola questa gli sembrò normale.

— Non sarà niente. Quell'avviso mi ha messo in corpo una paura! — si disse. Diede tuttavia le disposizione del caso.

Silvano non volle mangiare. Guido gli si coricò accanto su di una stuoia.

Notte eterna. L'uomo non era riuscito a veder nulla di anormale, eppure sentiva come l'incombere del pericolo. Qualcosa di oscuro batteva con dure nocche alla soglia della sua vita. Era forse la Morte?

La morte! Da quanto tempo aveva cessato di pensarvi? Certo non vi pensava più, perché egli stesso era un morto. Se la minaccia si fosse appuntata su di lui!... Ma il bimbo, il bimbo che si affacciava a quella vita che il padre aveva ripudiata! Che si accingeva a viverla nelle sue lotte e per le sue conquiste!

Ore eterne di agonia, in cui Guido rivisse le tappe della sua diserzione dalla civiltà e dalla vita! L'illusorio senso di pace dei primi tempi, simile all'effetto iniziale di un narcotico. Poi, la ribellione del corpo, l'insorgere dell'animalità primitiva, mentre l'anima andava via via oscurandosi; i sussulti di questa quando aveva tentato di innalzare a sé Cadigia; quindi la decadenza, l'abbrutimento dello spirito, la vita vissuta elementarmente, colle sue miserie e i suoi piaceri più bassi, inconscia quasi di sé, non più animata dalla volontà, non

più illuminata da una coscienza superiore! Infine, il rimorso inconfessato, la speranza di riabilitarsi nel figlio; questo figlio che un pericolo minacciava.

Silvano si rivolta nell'*angareb*. Guido gli avvicina ogni volta la lanterna al viso, per scoprire il segno che teme. La tinta delle guance sembra più scura. Se fosse giorno chiaro, Guido vedrebbe che è violetta, ma alla fiammella giallastra del *fanus* fa pensare ad un leggero incarnato.

Le prime luci dell'alba trovano il padre assopito, col capo appoggiato al letto del bambino.

— Che c'è? — grida ad un tratto, balzando in piedi.

Un rantolo lamentevole gli risponde.

Ah, il mostro, il mostro di cui egli ha sentito la presenza nella notte, è lì presso il letto del figlio, e lo soffoca, lo soffoca!

— Cadigia, Agi, presto!

La fattoria è a rumore. Correre di gente smarrita; l'urlo della madre.

Il bimbo è alzato, scosso. Sbarra gli occhi azzurro cupi nel visetto cianotico.

— Un medico, un medico!

Guido copre di corsa i sei chilometri che lo separano da Goluin.

— Brigadiere non c'è — annuncia calmo lo zaptiè di servizio.

— Non c'è? — Il grido del padre è quello di un naufrago che affoga.

— Andato Merca con moto.

Guido si copre il volto colle mani; ma subito si guarda intorno trasognato.

Cos'è quello squillo che ha tintinnato nell'ufficio?

— Permesso, telefono chiamare — dice il milite.

Guido lo segue all'apparecchio.

— *Bronto, sì, bronto! Bligadiere? Comandi!... No, nessun mabato...*

Il bianco gli strappa di mano il ricevitore:

— Brigadiere! sono io! Goffredi... il bambino muore!... Sì, credo... rantola, soffoca... Ah, dottore, è lei?... Sì, rantola, è viola... Come dice? Crup? Ahhhh!... Viene subito?... Tra mezz'ora sarà qui?... A casa mia? Bollire l'acqua? Corro. Dottore, dottore! — Un singhiozzo che dice più di mille parole: ansia mortale, disperazione, speranza, gratitudine senza limiti!

Guido ritorna a casa di corsa.

Agi sostiene seduto sul letto il bimbo, cui il respiro esce con un sibilo dalla bocca spalancata. La donna del *boy*, in lacrime, è china

su Cadigia, che, accoccolata sulla stuoia in un groviglio di nudità rese caste dal dolore, mugola, come nel travaglio di un parto.

— Il dottore viene — ansima Guido — tra mezz'ora sarà qui.

La madre non si scuote, e continua quel suo gemito sordo, ininterrotto, quasi di bestia ferita a morte.

Come un automa, Guido accende il fornelletto a spirito, e vi pone sopra un pentolino con dell'acqua. L'occhio non abbandona il bimbo. mentre l'orecchio teso è in ascolto del suono liberatore.

Minuti che sembran ore; una vita!

Il rombo di un motore. Guido si precipita fuori del *mundul*.

— Ebbene? — interrogano gli occhi del capitano medico.

— Vive ancora.

Il dottore entra, seguìto dall'infermiere nero, dal brigadiere e da Guido. L'infelice padre ha la fronte madida di sudore, mentre segue ogni moto del capitano.

— Rompere la membrana — mormora questi.

La sonda penetra, per la gola aperta del bimbo, nella trachea.

Un grido di Silvano, cui ne risponde un altro, spaventevole, della madre, che ora, ritta sulle ginocchia, guarda con occhi sbarrati.

— Bollire siringa.

L'infermiere estrae dalla busta la grossa siringa di vetro, che posa delicatamente nel pentolino dove l'acqua bolle.

— Ebbene? — chiede Guido con un filo di voce.

— Speriamo — è la risposta.

Silvano, rotta per un momento la membrana difterica, sembra respirare più liberamente. Gli occhi sono però chiusi, e largamente cerchiati di livido. La madre non ha abbandonato la sua estatica posizione.

Guido vede come in un sogno il medico estrarre dall'acqua la siringa, innestare l'ago, rompere il collo della fialetta, succhiarne coll'ago il contenuto, scacciare dalla siringa ogni minima bollicina d'aria.

Il grosso ago penetra nelle carni del bimbo, che si contrae sotto le mani dell'infermiere. Due volte si ripete l'operazione.

— Aspettiamo — dice il dottore.

— Ed ora?

— Se il siero agisce, la membrana deve rompersi.

— E se...?

— Faremo la tracheotomia. Ho portato i ferri.

Il viso del medico è grave, ma la voce è ferma.

La madre è sempre ginocchioni. Le sue mani si giungono istintivamente. Guido ha porto uno sgabello, su cui il capitano siede ac-

canto al malatino, gli occhi intenti su di lui, il piccolo polso nella mano forte.

Quanto tempo è trascorso così? Guido non saprebbe dire. Una sola cosa egli sa: che un uomo della sua razza è accorso ad un suo richiamo, con quella solidarietà ch'egli aveva misconosciuta.

— Agisce — mormora a un tratto il dottore.

Silvano ha riaperto gli occhi. Gira uno sguardo smarrito sugli astanti; scorge il padre e la madre che lo guardano estatici. Un'ombra di sorriso passa nel suo visetto disfatto. Il rantolo è cessato e il sibilo si fa poco per volta meno acuto. Il corpicciolo è scosso da brividi.

— Copritelo.

Il bimbo, adagiato, richiude gli occhi. Numerose coperte gli vengono ammucchiate addosso, ma egli trema, mentre il viso gli si va imporporando.

— La febbre della reazione — spiega il medico. Quindi s'alza, e annuncia semplicemente:

— Credo che sia salvo.

Guido cade fra le sue braccia. Cadigia si trascina ginocchioni a baciargli le mani che sono bagnate dalle prime lacrime che la poveretta versa. Poi la donna scoppia in un pianto frenetico, rotto da singulti e inframmezzato da risa isteriche, mentre bacia pazzamente le vesti del salvatore.

— Eh, via! — fa questi, liberandosi con dolce violenza da quelle manifestazioni. — Io ho fatto il mio modesto lavoro di medico. Ringraziate Bähring ed il suo siero. Ora devo andare a Bulo per un'ispezione, ma ritornerò fra breve.

E, date le istruzioni, riparte col brigadiere e l'aiutante indigeno.

Guido e Cadigia, sulla soglia del *mundul*, in cui riposa il piccolo Silvano, di cui giunge loro il respiro un po' affannoso per la febbre, ma libero ormai, seguono coll'occhio l'automobile che s'allontana verso Bulo Mererta. Veloce macchina rombante che ha recato in tempo il soccorso, a tempo chiamata da un piccolo apparecchio telefonico, isolato nell'Africa equatoriale, e su cui viaggiano gli uomini e i mezzi della scienza di quella civiltà che ha salvato ancora una vita: la vita del loro Silvano.

STEFANO RENIER.

TOMASO ALVA EDISON

(1847-1931)

Nella notte dal 18 al 19 ottobre, nella sua casa di Llewellyn Park a West Orange, è morto più che ottantaquattrenne Thomas Alva Edison, dopo un lungo e tenace periodo di resistenza da parte della sua spoglia mortale che nella lunga ed affannosa esistenza ne aveva secondato la volontà incrollabile con disciplina perfetta.

Qualunque sia il giudizio che si possa fare dell'opera di questo grande inventore, nessuno potrà disconoscere a lui il merito di aver conquistato il suo posto con dura ed insonne fatica, con uno spirito di iniziativa e con un desiderio di azione assolutamente eccezionali.

Sono note a tutti le sue imprese da ragazzo, il suo laboratorio chimico nella cantina della casa paterna a Port Huron; la sua attività commerciale sui treni della linea Port Huron-Huron-Detroit, il laboratorio e la tipografia ch'egli aveva installati nel bagagliaio del treno e l'edizione del suo giornale, il « Gran Trunk Herald ».

È meno noto però che l'indirizzo dato a questo periodo della sua attività, tra il dodicesimo ed il quindicesimo anno, non fu affatto determinato dal bisogno. Il padre aveva una proprietà terriera non indifferente, una posizione commerciale discreta e la madre — che sola tra la generale indifferenza aveva presentito nel figliuolo non comuni attitudini mentali e ne aveva personalmente diretto i primi studi — si era tenacemente opposta ai suoi progetti. Durante questo periodo i guadagni, relativamente alti, del giovane Edison erano da lui liberamente utilizzati per il funzionamento del suo laboratorio chimico.

Se quindi, all'infuori della straordinaria tendenza per la ricerca sperimentale, noi volessimo dagli avvenimenti di questo periodo dovuto alla sua libera elezione trarre i segni premonitori dell'avvenire radioso, non potremmo mancare di rilevare lo spirito d'iniziativa e la eccezionale resistenza fisica del ragazzo, il quale partiva la mattina alle sette e rientrava la sera alle nove e mezza; l'acuto senso commerciale che gli permetteva di guidare contemporaneamente di-

verse aziende scegliendo fin d'allora i collaboratori più adatti ad assicurargli un reddito ed infine una specie di divinazione circa la possibilità di sfruttamento di alcuni sistemi destinati ad assumere importanza predominante nella vita economica moderna.

Appena quindicenne, nell'aprile del 1862, al momento culminante della battaglia di Shiloh egli concepisce il piano di eccitare e di sfruttare in grande stile la curiosità della sua piccola clientela, sparsa lungo la linea ferroviaria, organizzando un nuovo tipo di réclame basata sull'uso del telegrafo. Provvisto a credito di mille copie della *Free Press* a Detroit egli ottiene, prima della partenza del treno, di far telegrafare alle varie stazioni del percorso i titoli più sensazionali e di farli inscrivere sulle lavagne destinate alla segnalazione dei ritardi: al suo arrivo trovava così formato un grosso capannello di clienti fatti ansiosi di acquistare il giornale anche con un sovraprezzo!

Più tardi, egli conserverà queste fondamentali caratteristiche.

Occorre appena dire della sua resistenza al lavoro, che non ha mai abbandonato, dormendo nei ritagli di tempo e costituendo talvolta con i collaboratori più affezionati quella che chiamavano la « squadra dei senza sonno ».

Come ricercatore deve essere stato il primo ad utilizzare con spirito illuminato e con utile generale l'insegnamento classico della saggezza commerciale americana, secondo cui *it pays to advertise*. Onde l'opera sua ancora oggi resta e resterà per molto tempo presso il grosso pubblico, come tipico esempio della collaborazione tra scienza ed industria.

Ed in generale può dirsi che comincia con Tomaso Edison l'organizzazione della ricerca scientifica secondo lo stesso indirizzo della produzione industriale, con la grande massa dei collaboratori disciplinati ed anonimi, destinati a perseguire la realizzazione di un determinato processo con prevalenti finalità pratiche e talvolta anche dietro commissione.

Esempio tipico in proposito ci è dato dal complesso delle indagini che Edison eseguì, con un largo stuolo di collaboratori, tra il 1876 ed il 1877, per incarico delle grandi compagnie telegrafiche allo scopo di ostacolare il monopolio che si delineava nel campo della telefonia per opera di Alessandro Graham Bell. Appartiene a questo periodo la scoperta del microfono a carbone che resta ancora in uso come il tipo più pratico di trasmettitore.

Ma non appena Edison comincia ad acquistare l'indipendenza la sua concezione della ricerca si allarga ed assume quegli aspetti caratteristici che le sue particolari attitudini potevano conferirle. Egli

non perde mai di vista la realizzazione e non dimentica tutti gli accessori, dal massimo al minimo, che sono necessari a valorizzare l'invenzione principale, mettendola a portata diretta del pubblico.

Il migliore esempio che si può addurre a conferma di tale affermazione è quello della lampada elettrica ad incandescenza. Edison comincia ad occuparsene nel 1878, su consiglio del prof. Barker, direttore dell'Istituto Fisico dell'Università di Pensilvania. Erano andati insieme a vedere alcune esperienze con lampade ad arco ed il fisico aveva sollecitato lo spirito inventivo di Edison perché egli trovasse modo di frazionare l'illuminazione elettrica, rendendola di uso pratico ed agevole come quella a gas.

Edison poté risolvere il problema completo. Da un lato egli studiò la lampada ad incandescenza, della quale riusciva a costruire il 21 ottobre 1879 il primo modello pratico e duraturo (48 ore di vita); ma d'altro canto egli si preoccupò di perfezionare la dinamo, di costruire i conduttori, le valvole fusibili, gli interruttori, e tutto quel complesso di apparecchiature che ha reso largamente applicabile il suo primo ritrovato.

Per dare un'idea della intensità del lavoro basta ricordare qualche data e qualche cifra. Le esperienze sulla lampada ad incandescenza erano state incominciate nell'autunno del 1878; nell'ottobre del 1879 la lampada era costruita, ed un anno dopo il « sistema Edison » era completo nei suoi particolari, sicché veniva costituita la *Edison Electric Light Cy* per lo sfruttamento generale del sistema. Poco prima del Natale del 1880 veniva poi fondata la *Edison Electric Illuminating Company of New-York*, la quale riusciva a completare il primo impianto ed a mettere in funzione la prima centrale il 4 settembre del 1882. Questa centrale aveva tre macchine dinamo-elettriche capaci di alimentare ciascuna 1200 lampade di 16 candele.

* * *

Il passaggio di Edison dalla chimica all'elettricità era stato determinato dal fascino esercitato sopra la sua agile mente dai telegrafi installati nelle stazioni ferroviarie che egli frequentava. Con l'amicizia del capo stazione di Mount Clemens il giovane giornalista ambulante si era procurato il modo di perfezionarsi in telegrafia ed aveva incaricato un ragazzetto di sostituirlo nella gestione delle attività che si svolgevano sul bagagliaio del treno. La chimica tradita si vendicò: in un urto violento un barattolo di fosforo si ruppe e provocò un incendio. Edison ci perdette il posto sul treno ed anche una buona parte dell'udito in seguito ai pesanti scapaccioni che il capo-treno

si credette in diritto di somministrargli a titolo di regolazione della partita.

La serenità con la quale Edison ha sopportato questa disavventura, conservando sempre un carattere gioviale e socievole e cercando di mettere in evidenza solo i vantaggi della sua sordità, è una nuova e lampante dimostrazione del suo grande equilibrio mentale e nervoso.

Da telegrafista Edison fu in principio meno fortunato, e condusse tra il 1862 ed il 1869 un'esistenza incerta, vagando di sede in sede, accompagnato sempre dal suo desiderio insaziato di conoscenza e di esperienza. Attorno al 1868 lo troviamo a Boston intento a tirare profitto delle conoscenze acquisite per produrre nuovi apparecchi. Appartengono a tale epoca la costruzione del telegrafo duplex e quella di un semplice tipo di *stock-ticker*, apparecchio destinato a trasmettere elettricamente, dallo *stock-exchange* al domicilio dei clienti, la segnalazione dei corsi dell'oro. Erano i tempi della speculazione sfrenata che culminarono in una giornata di panico feroce il 24 settembre 1869.

La grande conoscenza di questi apparecchi gli permise di mettere in evidenza le sue doti non comuni e gli procurò i primi appoggi nel mondo dei telegrafisti quando da Boston si trasferì a New-York. Dal 1869 al 1876 con varie vicende egli ebbe modo di svolgere una notevole attività nel campo della tecnica telegrafica, inventando uno *stock-ticker* scrivente, perfezionando il telegrafo automatico, e dando le basi delle soluzioni tuttora vigente per la telegrafia multipla. Si trattava di utilizzare lo stesso filo per trasmettere contemporaneamente i segnali nei due sensi (sistema duplex) ed anche per la trasmissione contemporanea di due messaggi nei due sensi (sistema diplex). Edison raggiunge lo scopo adoperando dei manipolatori invertitori di corrente e dei relais polarizzati.

Accanto a questi maggiori problemi altri ne studiò come la realizzazione tecnologica della macchina da scrivere e la costruzione del *Mimeografo* per riprodurre scritti e disegni.

Nel 1876 cominciò ad occuparsi di telefonia, come è stato accennato. Con la scorta delle nuove cognizioni avendo ripreso lo studio della trasmissione automatica di segnali telegrafici, nel 1877 concepì l'idea di costruire una macchina per registrare e riprodurre i suoni e vi riuscì immediatamente imprimendo le vibrazioni acustiche su di un foglio di stagnola avvolto sopra un cilindro di cera ove era stata precedentemente tracciata una scanalatura elicoidale per guidare la punta del diaframma vibrante. Così nasceva il fonografo.

I lavori della illuminazione elettrica lo distrassero per un pezzo da questo campo di attività al quale tornò più tardi per completare — secondo il suo classico metodo — la primitiva invenzione in tutti i suoi particolari.

Avendo costruito per primo dei grandi generatori di corrente elettrica ed essendo cointeressato alla produzione e alla distribuzione della nuova forma di energia egli doveva fatalmente sentirsi attirato verso lo studio delle applicazioni.

I suoi contributi più importanti riguardano la trazione elettrica ed i metodi magnetici per l'arricchimento dei minerali. Attorno al 1890, quando le risorse accertate di minerali di ferro in America erano molto scarse, concepì l'idea di alimentare la siderurgia del suo paese arricchendo i minerali poveri trovati — in seguito a una estesa campagna di esplorazioni magnetiche — nel New-Jersey.

Costruì una colossale officina capace di trattare 250 tonnellate di roccia all'ora, dove c'erano 480 separatori magnetici ed un complesso di disintegratori, trasportatori, frantoi, mulini che rappresentavano, per il tempo in cui la fabbrica fu installata, il più importante contributo tecnologico al trattamento meccanico dei minerali.

L'impresa fu distrutta irreparabilmente nel 1898 con la scoperta di importanti giacimenti di minerale ricco ed Edison vi rimise buona parte della sua fortuna. Dal fiero colpo si sollevò più ardito che mai e tornò al lavoro. Tutta la pratica acquistata nel trattamento dei minerali fu utilizzata a creare la più grande fabbrica di cemento con forni rotativi di capacità più che quadrupla di quella corrente e l'inventore tornò alle sue ricerche.

Intanto il suo centro di lavoro si era spostato da Menlo Park a West Orange nel grandioso laboratorio ove Edison ha lavorato sino a pochi giorni prima della morte.

Attorno al 1900 iniziò gli studi per la costruzione di un nuovo tipo di accumulatore, il quale avrebbe dovuto avere le doti della leggerezza, della facile maneggiabilità e della resistenza. Si tratta di un enorme e paziente lavoro che condusse Edison a realizzare l'accumulatore alcalino a ferro-nichel, eliminando l'uso del piombo e dell'acido solforico e superando delle notevolissime difficoltà tecniche e costruttive.

Contemporaneamente proseguivano gli studi per la incisione e la riproduzione, in gran numero, dei dischi del fonografo e poco dopo — essendo stata introdotta dalla *Eastman Kodak Cy* nella tecnica fotografica la pellicola sensibile — Edison si dava di gran lena allo studio ed al perfezionamento del cinematografo.

Numerosi contributi egli dette durante la guerra occupandosi dei problemi più svariati: direzione e stabilità delle navi, costruzione di mine e di siluri, segnalazioni acustiche sottomarine, segnalazioni ottiche, ecc.

Si racconta che i protocolli delle esperienze da lui suggerite o dirette comprendano 200.000 pagine e che, oltre quelle contenute nei suoi 1400 brevetti, egli abbia abbozzato almeno altre 1500 invenzioni in 120 dichiarazioni preliminari.

Negli ultimi suoi anni si occupava, tra l'altro, di trovare una pianta capace di emancipare gli Stati Uniti dalla importazione del caoutchouc.

* * *

La sua attività, che si è svolta nei campi della illuminazione e dei trasporti elettrici, delle riproduzioni cinematografiche e musicali, della trasmissione dei segnali e della voce a distanza, lascia dovunque una traccia durevole. Molto si è discusso sulla sua originalità e sul suo genio inventivo, come sulla opportunità e sulla economia dei suoi metodi di ricerca; ma la storia deve rifiutarsi a queste indagini basate su ipotesi e deve fermarsi a considerare l'uomo nel quadro dei suoi tempi e della sua educazione.

E noi italiani possiamo trarre dalla sua vita e dalle sue opere un utile ammaestramento. Nell'ottobre del 1889 a Staten Island, nello stesso stato di New-Jersey ove risiedeva Edison, moriva povero ed ignorato più che ottantenne l'italiano Antonio Meucci, primo inventore del telefono dal 1849; e parimenti ignorato o quasi è morto a Pisa Antonio Pacinotti il quale nel 1860 aveva scoperto l'avvolgimento ad anello che ha servito di base alla costruzione delle macchine dinamo-elettriche; ed in Italia il telefono è stato introdotto dalla compagnia Bell e la produzione di energia elettrica dalla compagnia Edison.

Spetta a noi, che in quest'opera di rinnovamento sentiamo la costante preoccupazione di veder risolti i problemi economici che formano la base della vita nazionale, di educare le nuove generazioni degli italiani ad una più esatta visione dei problemi tecnici ed alla necessità di inquadrare e disciplinare anche la ricerca scientifica affinché il genio italiano possa essere convenientemente utilizzato per la prosperità della Patria italiana.

FRANCESCO GIORDANI.

FEDERICO BORROMEO NEL TERZO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

A Milano, nel palazzo avito in contrada Rugabella di porta Ludovica, secondogenito di nobile piccola famiglia, nasceva Federico il 18 agosto 1564, da Giulio Cesare Borromeo, uomo un po' di lettere e assai più d'arme al tempo di Carlo V, e da Margherita Trivulzia gentildonna milanese, placida, colta e pia. Raccolto che fu al suo venire al mondo, nelle braccia della levatrice o, come allor si diceva, della madrina (racconta il Rivola, contemporaneo e suo maggior biografo), « gridò ella di subito tutta lieta ad alta voce: " Rendansi gratie a Dio; hoggi è nato un Cardinalone "; e ciò credesi ch'ella dicesse perché nato era tutto vermiglio e rosseggiante, quasi senza pelle, intanto che, per conforto e rinforzamento di quelle tenere membra, fu di mestieri immergerlo in un bagno di latte, e poi involgerlo in un sottilissimo velo ». Ma se al Rivola questo particolare parve un annunzio, augurio o pronostico, della purpurata dignità che doveva un giorno ammantare il neonato, noi lo riferiamo piuttosto come espressione grafica, e quasi simbolica, di quel che fu il sostrato psicofisico o personalità fondamentale del secondo grande Borromeo: un temperamento originariamente mobile, irrequieto e risentito, frutto della natural fusione dei suoi fattori genetici, immerso poi e quasi annegato, per effetto di educazione, di volontà e di grazia, in quella soavità di modi e pacatezza impeturbabile che accompagnerà e caratterizzerà l'uomo maturo; un insieme dunque quasi sempre armonico di elementi opposti, di tendenze speculative e di energie pratiche, di pensiero e d'azione, quasi due vite parallele e giustapposte in una stessa persona, com'egli stesso noterà di sé.

Questa fusione di due, differenti e quasi divergenti, attività fondamentali dello spirito — l'una religiosa ed ecclesiastica, di governo e di ministero; l'altra erudita e passionata, studiosa di lettere di scienze e d'arti — s'incontra in più d'un principe della Chiesa, in quella effervescenza generale degli spiriti che fu il Rinascimento, specialmente in Italia. Ma Federico — osserva il Quesnel — « survint

à l'heure triste où toute lueur s'éteignait. Il voulut rallumer la flamme à tous les foyers. Il y consuma sa vie ».

* * *

La duplicità originaria di elementi costitutivi, e quasi d'indirizzi spirituali, il fanciullo mostrò per tempo, crescendo con il maggior fratello Renato nella casa paterna, ora a Milano ora ad Arona, castello dei Borromei, assente per lo più il padre per i suoi offici di guerra e presto venuto meno per morte, sotto l'oculata vigilanza della madre, che aveva voluto dividere con una florida balia valtellinese l'allevamento del piccolo Cardinalone.

Il quale a cinque anni dà manifesti segni di aver gusti militari, d'ammirare le armi e gli armati, i cavalli e i cavalieri; ma poco dopo, con rapido mutamento, prende a non voler tra mano altro che penna e calamaio, carta e libri. « Ardevo dal desiderio d'imparare — nota Federico in un suo scritto autobiografico, *De suis studiis* (Milano, 1627) — fosse questo un effetto di disposizione d'animo non male da natura a ciò conformato, ovvero anche di vuota curiosità. Ma, sia per permissione sia per volontà divina, mi toccarono maestri poco adatti, e che per una ragione o per un'altra mi furono spesso mutati ». Di questi precettori egli fa rispettosa ma veridica e un po' umoristica rassegna: da un certo Carnago milanese che con dura indiscreta maniera gl'insegnò a leggere ed a scrivere, tediandolo al punto da fargli tornare il desiderio... delle armi, al toscano Rossi che piacevolmente lo iniziò alla « instituzione logicale » (la nostra analisi grammaticale e rudimenti primi del latino), quindi al genovese severissimo Gazzola, aspro arcigno incontentabile pedagogo, la cui pessimistica rigidezza fu piegata e molcita dalla energica bonomia dell'arcivescovo Carlo Borromeo, rimasto, dopo la morte del padre e per invito della pia giovane vedova Margherita Trivulzia, consigliere e guida, quasi tutore e direttore della educazione dei contini orfanelli. Con Federico specialmente il grande Arcivescovo si dimostrò insolitamente benigno e dolce, nei non molti anni che l'ebbe sotto le paterne sue cure; ed il minor cugino lo ricambiò, lo ricordò sempre con profonda venerazione, e spesso anche nella prima età andava a riverirlo, intervenendo alle solenni funzioni religiose che si celebravano nel grandioso Duomo, dove il fanciullo soleva sedere sui gradini del trono arcivescovile, ai piedi del cardinal Carlo pontificante.

Nell'aprile del 1579 l'adolescente Federico lascia la casa paterna a Milano, per trasferirsi a Bologna, con una piccola sua scorta di domestici e precettori, secondo la consuetudine delle famiglie aristocratiche e doviziose di quel tempo in Italia; nelle quali, mentre di

solito le figlie restavano presso la madre o entravano in convento (il pensiero ci corre accorato alla giovanetta De Leyva, che sarà di lì a poco « la Signora » nel monastero di Monza!), i figli maschi eran mandati a educare e istruire in lontane non troppo grandi città, sedi di studii rinomati, dove fossero parenti cospicui o amici fidati, quale era allora in Bologna l'arcivescovo cardinale Paleotto, amicissimo di san Carlo. Sotto la sua vigilanza e protezione affettuosa Federico quindicenne passò poco più d'un anno, il primo del suo studentato, in compagnia del precettore Gazzola e d'un gentiluomo milanese maestro dei « belli nobili e ornati costumi »; ivi studiò umanità e retorica, greco e filosofia, con maestri pubblici e privati (il Papazzoni, il Pandasio, quasi sicuramente anche il grande naturalista Aldrovandi); frequentò le accademia del tempo, menò vita di studioso raccoglimento e di devota pietà, benaccolto e carezzato dappertutto in quella dotta città, dove qualche tempo addietro san Carlo era stato Legato Apostolico, con qualche distrazione di pubblici ricevimenti, con qualche ristoro di svago geniale; mentre da speciali maestri il nobile giovanetto imparava anche a sonare il liuto ed a cantare.

A Galeazzo Capra, maestro di belle e nobili creanze, congedatosi dal contino Borromeo per infermità, fu sostituito nell'aprile del 1580 un colto e pio, anzi piissimo, fanese, tal Bruto Guarini, che presto poté molto sull'animo di Federico, infervorandolo maggiormente allo studio, ma anche più alle pratiche religiose e quasi all'ascetismo, favorendo anche alcuni approcci e indiscreti tentativi fatti da due Ordini regolari bolognesi (uno erano i Gesuiti) per attirare nelle proprie file l'esemplare giovanetto, così devoto e studioso, così splendido nel portamento (il Paleotto trovava anzi troppo sfarzoso il vestire di Federico, e ne fece qualche rimostranza all'arcivescovo Carlo; ma la madre, che aveva riserbato a sé ogni cura dell'abbigliamento, su quel particolare non mollò), d'un casato sì illustre e riverito, destinato ad essere erede tra non molto di sì cospicua fortuna.

Alle prime voci di questi non insoliti raggiri e allettamenti (il nuovo precettore sembra insinuasse nell'impressionabile alunno l'idea di farsi gesuita per timore della salvezza eterna), i parenti di Federico, avvertiti dal cardinale Paleotto, prontamente reagirono tutti: la madre, il fratello, lo stesso arcivescovo Carlo, che subito richiamò il cugino da Bologna per esplorarne l'animo. E poiché quello gli manifestò il proposito di avviarsi al sacerdozio, e chiese subito di vestir l'abito clericale, l'arcivescovo, senza frapporre indugio, senza nemmeno aspettare il consenso della contessa madre (che, al primo annunzio di questa improvvisa risoluzione, aveva scritto di non approvarla in verun modo e di non assentirvi a verun patto), Carlo, con

quella sua abituale speditezza e quasi precipitosa esecuzione delle pastorali mansioni, impose al cugino appena sedicenne l'abito talare, e poco più d'un mese dipoi, il 19 dicembre, lo fregiò della prima tonsura, primo gradino al sacerdozio; per giungere al quale, in compenso, il secondo Borromeo aspetterà ancora tredici anni.

Così termina lo studentato laico di Federico, e comincia per lui la carriera ecclesiastica, l'alunnato sacerdotale, in quel Collegio Borromeo di Pavia, dove Carlo ora lo mandò, mettendolo a capo o meglio a centro di quel nuovo istituto che, preparato da lui con gran dispendio e magnifico decoro alla educazione religiosa e letteraria della nobile gioventù lombarda, si aprì appunto nel 1581. Attorno al giovanetto conte tonsurato, che con il suo garbo signorile, con la distinta piacevole figura e la gentilezza quasi femminile dei modi, attraeva ed incantava tutti, presto si raccolse una schiera di nobili studenti italiani e stranieri, che quotidianamente frequentavano quei corsi universitari del non tranquillo ateneo pavese. Quando di tanto in tanto vi si recava anche lui (esentato, per riguardo al nome, dalla baldoria della « spupillazione » o matricola), il giovanetto conte vi giungeva seguìto da un vero corteo: nobili della città, pubblici lettori o insegnanti, familiari, servitori del Collegio. Gli studi a cui egli attese in questi tre anni (1581-1584) furono in particolare la filosofia, la teologia, le scienze matematiche e naturali; per le quali ultime ebbe e serbò sempre particolare curiosità e inclinazione.

La vita nel Collegio Borromeo, come ci vien descritta dai biografi di Federico, ha la fisionomia d'una comunità lausiaca leggendaria: alacrità allo studio, letizia ben composta, emulazione fraterna, concordia e pace, frutto di viva intensa pietà cristiana. Centro propulsore e regolatore di essa, senza titolo e funzione di presidenza, è Federico, per cui iniziativa sorgono e prosperano, con fervore di giovanile entusiasmo, varie pratiche culturali e di pietà: un'accademia letteraria scientifica ed artistica, detta « degli Accurati », che aveva a capo Giovanni Botero, messo a fianco di Federico dal cugino Arcivescovo, una congregazione spirituale segreta detta « del venerdì »; l'uso di dedicare i pomeriggi della domenica all'insegnamento della dottrina cristiana al popolo più negletto ed ai fanciulli nelle più umili chiese suburbane, e di visitare e servire i poveri infermi nell'ospedale.

Questa esistenza serena e raccolta fu di subito rudemente scossa e interrotta, sulla fine del 1584, dalla quasi improvvisa morte di san Carlo. Fu un grave colpo per Federico; la cui vita, svoltasi sin allora in tranquilla vicenda e nella preparazione alla dignità sacerdotale, quasi all'ombra del santo cugino Arcivescovo, veniva a un

tratto a mancare d'orientazione e di consiglio. Sotto l'incalzare degli avvenimenti, che fra breve lo trarranno fuori di Pavia, a Milano e più lontano ancora, fra le ambizioni e le competizioni, nella esistenza di corte, nel rumore del mondo e nella dispersione delle più intime energie spirituali, il Collegio Borromeo dovrà apparirgli come un'isola fortunata, un nido silenzioso di rifugio, di lavoro tranquillo e di pace.

Se guardiamo nel loro insieme questi venti anni della prima età di Federico Borromeo, in sì scarsa attività esteriore di lui, nei termini che i documenti e le testimonianze pubblicati ci forniscono, e nel tono encomiastico sì poco simpatico che hanno dato alla narrazione i suoi biografi del Seicento, dobbiamo confessare che ai nostri occhi essi mostrano e dicono ben poco. Da un'adolescenza e prima giovinezza così fatta, tutta studio, pietà, preghiera, mitezza, devozione, regolarità, esemplarità, troppo uniforme e tranquilla, senza ombre né brontolii di passioni, quasi senza nessun segno di volitività e di personalità: quali pronostici si potrebbero trarne, che meritino particolare attenzione od aspettativa? Poteva venirne fuori, con pari probabilità, un letterato, un erudito, abate o cardinale, magari un santo; ma anche una figura insignificante, un collotorto; fors'anche, per reazione tardiva, uno scavezzacollo, quale non mancò tra i Borromei. Ma Federico ora sta per abbandonare il tranquillo ambiente lombardo per trasferirsi in luogo che farà di lui, o meglio lo aiuterà a formarsi, uomo straordinario, uno dei tipi più armonici e completi del Rinascimento cattolico.

* * *

La notizia della imprevista morte del cardinal Carlo, appena diffusa per la Lombardia e per l'Italia, richiamò d'un tratto sul giovanissimo cugino l'attenzione, l'aspettazione dei parenti e degli amici e clienti di casa Borromeo, a Milano e specialmente a Roma, dove nel collegio stesso cardinalizio vari membri erano intimamente legati col defunto venerato arcivescovo milanese: il Ferreri vescovo di Vercelli, Alessandro Farnese nipote di Paolo III, Marco Sittico Altemps nipote di Paolo IV e cugino diretto di Carlo e di Federico. Sparsasi già da tempo la voce della esemplare pietà e della studiosità di Federico, era naturale che allora sorgesse, se già non v'era prima, negli altri se non anche in lui, il desiderio e la speranza che, come le virtù ed il nome, così anche l'onore e il grado si continuassero, e quasi tramandassero, dal maggior cugino nel giovane conte tonsurato. Interesse ed affetto, ammirazione e simpatia, riconoscenza e clientela, desiderio di lustro regionale e locale, speranza di vantaggio

e di protezione: tutto ciò contribuì, con passi privati e pubblici, con uffici personali e collegiali, specialmente da parte della cittadinanza milanese, a preparare, a presentare e caldeggiare vivamente la candidatura di Federico Borromeo, quantunque ancor giovanissimo, alla dignità cardinalizia. Egli lasciò fare, senza decise opposizioni e senza fretta ambiziosa, restando a Pavia ancora per quasi due anni, raccolto nella tristezza per la perdita del santo cugino, ch'era stato si può dire suo secondo padre, nello studio della discipline teologiche, in cui s'addottorò, nell'aspettazione d'una nobile attività, magnanima e benefica, da svolgere nel seno della Madre Chiesa, per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Andando molto a rilento le pratiche ed i maneggi nella Corte romana, anche per il passaggio del pontificato da Gregorio XIII a Sisto V (poco benevolo questo verso i pronipoti di Pio IV), finalmente dietro frequenti insistenze dei parenti e dei cardinali protettori, Federico si trasferì a Roma nell'ottobre del 1586: fu da Papa Peretti nominato suo cameriere segreto, e dopo pochi mesi proposto in concistoro nell'aprile del 1587; finalmente nel decembre di quello stesso anno eletto Cardinal Diacono, col titolo prima di S. Agata dei Goti, poi di S. Nicola in Carcere, ch'egli tenne sino al 1593; quando, celebrata la prima messa, ricevette il titolo presbiterale di S. Maria degli Angeli, che conservò poi sino alla fine della vita. Ascritto successivamente nella Congregazione Cardinalizia dei Riti, in quella Germanica per la restaurazione del Cattolicesimo negli Stati tedeschi, poi in quella dei Vescovi per l'esame dei nuovi eletti, fu da Clemente VIII deputato alla preparazione della nuova collezione greco-latina dei Concili, ed alla Commissione per la nuova edizione della *Vulgata*, quella che si disse Clementina.

Carriera d'onori e di uffici troppo rapida rispetto all'età di Federico ed alla sua preparazione, di studi, di senno e di conoscenza degli uomini e della vita: ascensione frettolosa dovuta in parte alla memoria del grande cugino, di cui rinnovava il nome la figura e, si diceva, le molteplici virtù; ma anche dovuta alla quasi concorde benevolenza e simpatia ch'egli ispirava con la nobiltà del suo aspetto, così giovanile sereno e intelligente, con la modestia del portamento e del contegno, con quel misto di umiltà (*humilitas* era il motto del suo stemma familiare, introdottovi da san Carlo) e di signorilità, di semplicità e di avvedutezza, di sorriso e di malinconia, che caratterizzavano la sua persona, il suo viso ancor quasi di adolescente.

Per mettersi subito in grado di soddisfare con coscienza e decoro ai non lievi molteplici compiti affidatigli, il giovanissimo cardinale tornò alacremente allo studio, utilizzandovi tutte le ore dispo-

nibili del giorno e della notte, specialmente i forzati riposi estivi, quando nei mesi dei grandi calori, invece di ritrarsi a frescheggiare in villeggiatura sui monti o nelle Isole Borromee, si chiudeva nel suo palazzo a Navona, o nel monastero vallombrosano di Santa Prassede, a più intenso diuturno lavoro. S'applicò allora indefessamente alla filosofia, alla teologia e ai Sacri Canoni, in particolare allo studio della lingua ebraica, utilizzando il magistero e la conversazione di uomini dotti, di cui amava circondarsi e ritenerli con sé a passeggio ed a mensa: italiani e stranieri, letterati scienziati artisti, in una piccola sua corte che presto diventò nota in tutta Roma per intellettualità e generosità, non meno che per pietà e morigeratezza; dove avevano facile accesso, pur di rispettarne l'integrità di vita, uomini di dottrina e semplici anime devote, poveri e mendicanti, pellegrini e disgraziati, come quel santo scopatore Ceruso, soprannominato « il Litterato », che il Cardinale accolse infermo nella sua casa, curò ed assistè fino alla morte, e poi ne fece dipingere il ritratto da conservare fra quelli degli uomini insigni del suo tempo, che raccolse nell'Ambrosiana.

Unico svago o riposo fisico per il giovane porporato, che aveva la giornata tutta presa negli affari di ministero, nelle relazioni sociali e nello studio, era (ci raccontano i biografi) una frequente passeggiata mattutina in cocchio sin fuori Porta Pia; dove, salito a cavallo, scorreva con alcuni del suo seguito per la campagna solitaria, tra i ruderi dell'antichità. Forse ebbero principio allora i suoi gusti archeologici, le esplorazioni curiose delle Catacombe, di cui fu devoto frequentatore ed illustratore già prima del Bosio, e la caccia ai marmi scolpiti ed alle antiche iscrizioni, alla quale egli si dedicherà più tardi lungo le sponde del Lago Maggiore, da solo o in compagnia di Ericio Puteano, che ce ne ha serbato vivace rievocazione nelle sue lettere.

Oltre che dai libri, dal passato e dai suoi monumenti, molto e presto imparò Federico, col suo acume lombardo e col senno degli uomini che gli erano accanto (fra cui l'abate Giovanni Botero, già dotto segretario di san Carlo), molto imparò dalla vita reale, così varia e molteplice allora in Roma, così cosmopolita, dal commercio frequente con uomini d'ogni condizione e d'ogni paese; in mezzo a cui egli non tardò ad affermarsi, a suscitar quasi concorde simpatia e benevolenza con la semplicità e nobiltà del suo aspetto, con la grazia del suo portamento, « da buon ragazzo » — come dice una « descrittione de' Cardinali » manoscritta del tempo, continuando: « e se bene Borromeo fa quanto può per tener gravità, non di meno la presenza e la faccia pare da putto ».

Uomini straordinari ebbe Roma in quel decennio, che Federico vi passò da semplice cardinale intento alla sua cultura d'anima: tempre e caratteri di singolare rilievo, di fibra intellettuale e morale veramente d'eccezione; ne ricorderemo due, a cui egli fu legato d'intenso affetto, e che profondamente influirono alla formazione della sua personalità: il cardinale Agostino Valiero e Filippo Neri. Il primo, arcivescovo di Verona, anima candida e serena, intelligenza fine e di tempra tutta umanistica, scrittore forbito ed elegante ma animato del più puro spirito cristiano antico: per la sua età, per la sua squisita gentilezza di sentire e di scrivere, per la lunga amicizia già avuta con san Carlo, per il tenero affetto ed ammirazione che lo legavano a Federico, dovette contribuire efficacemente alla formazione del suo ingegno, alla ideazione prima dei grandi piani di opere ed istituzioni culturali che il futuro arcivescovo di Milano poi concepirà ed attuerà (specialmente la Biblioteca), all'austera e magnifica serietà di cui la porpora del Borromeo fu ognor più fregiata e ricinta, allo splendore incontaminato della sua persona.

Filippo Neri, vecchio amico anch'esso di san Carlo, circondò di speciale affezione il giovane cugino di lui sin dai primi giorni della sua dimora in Roma: fu il suo confessore, il consigliero, il vero padre spirituale, il dolce educatore e sublimatore della sua anima. In circa dieci anni di confidente intimità, di quasi quotidiana conversazione, in quell'ambiente Oratoriano che fu dei più fervorosi e dei più singolari di Roma nel periodo della Controriforma: messer Filippo, con particolare simpatia e vigilanza, con assidua opera di autorità, di suggestione e d'esempio, influì potentemente sull'anima giovanile del Borromeo, ancora inquieta perplessa timida, avida di sapere di verità e d'ascesi, la plasmò alla pratica costante di quelle sue virtù fondamentali della vita cristiana, che sono l'umiltà e la semplicità, la misericordia e la carità, con il contorno delle minori ma non meno amabili compagne: l'affabilità, il « viso gioviale », la « cortesia affettuosa », la liberale gentilezza. Spiccata anche, sebbene di più tarda e quasi postuma derivazione filippina, fu in Federico la simpatia intelligente e perspicace per i giovani, l'intuizione della freschezza e ricchezza spirituale, della poesia che è nella prima età; la cui diretta comprensione ispirò più tardi, assai più tardi e quasi verso la fine della vita, il pensiero educativo e starei per dire l'arte pedagogica di Federico: argomento che meriterebbe, e spero presto avrà, una speciale illustrazione. Un aspetto o virtù particolare del Neri non si comunicò a lui se non forse più tardi e dopo lunga disciplina, non pervadendolo forse mai: la mitezza, la dolcezza, la ragionevole arrendevolezza; a cui contrastava in lui l'originaria « indole viva e risentita », il tem-

peramento imperioso e quasi guerresco, in parte comunicatogli forse dall'inflessibile maggior cugino, in parte connaturato in Federico con un'indole ostinata e rigida, che gli procacciò fra i contemporanei il giudizio, fors'anche l'appellativo, di « testa alla pollacca », cioè dura e pertinace.

Della liberalità e carità sua verso i poveri di Roma, i bisognosi e gl'infermi, basterà dire che sin d'allora le cospicue rendite del suo patrimonio familiare, ammontante a quasi 18 mila scudi, che annualmente gli venivano dalla commenda di tre ricche abbazie, non bastavano al suo pur modesto mantenimento: « né si trova mai senza debiti — scriveva di lui un suo contemporaneo, — ancor che tenghi famiglia assai modesta et facci quanto alla persona sua vita riformata: però si crede che le sue spese consistano in elemosine grosse fatte segretamente per mezzo particolarmente dei preti della Vallicella », cioè di messer Filippo e dei suoi primi compagni.

Queste doti d'indole e di carattere, d'intelligenza e di cuore, disciplinate e perfezionate al contatto frequente degli Oratoriani, affinate con assidua pratica oculata degli uomini d'ogni classe e in particolare della Corte e dell'aristocrazia cosmopolita di Roma; queste singolari doti del giovane cardinale milanese ebbero presto occasione d'esser messe alla prova nei quattro conclavi che in poco più d'un anno si susseguirono, dal settembre 1590 al gennaio 1592. Ad essi Federico partecipò con ritrosia, con prudenza e fermezza, dimostrandosi dignitoso fautore della giustizia e dei supremi interessi della Chiesa, avversando apertamente, fors'anche con troppo ardore, alla morte d'Innocenzo IX, la candidatura del Santorio o Cardinal di Santa Severina, che poi se ne sfogava nella sua *Autobiografia* dipingendolo sinistramente così: « Borromeo, agiutato da me nella sua promotione, per la memoria di quel sant'huomo del cardinale di Santa Prassede, et havendo fatta sempre professione de mio caro amico, iniscato dagl'interessi di alcune abbadie che l'avea resignato Altemps, furiava a guisa di forsennato: quello che non professava altro che purità, devotione, spiritualità e coscienza! ». Questo non è ritratto, ma caricatura astiosa e parodia.

Di particolare importanza sono i rapporti e i contatti che Federico ebbe in Roma con gli artisti, italiani e stranieri, che da ogni parte allora accorrevano, in cerca di lavoro e di protezione, nella capitale della cattolicità e ben si può dire dell'arte. Nel 1593 egli contribuì attivamente alla fondazione dell'« Accademia del disegno, dei pittori scultori ed architetti di Roma », poi detta di « San Luca », di cui fu primo « protettore »; e ne promosse con Federico Zuccari l'ini-

ziale incremento, preparando così ed affinando i suoi disegni delle collezioni ed istituzioni artistiche che presto fonderà a Milano.

Insomma i dieci anni di vita romana e cardinalizia furono per Federico Borromeo, per il suo ingegno, per il suo carattere, per tutto il suo spirito, una grande intensa scuola, dov'egli entrò quasi adolescente trasognato e inesperto, vagheggiatore d'una vita tutta studio e preghiera, solitudine e meditazione; e ne uscirà uomo completo, tempra energica e combattiva, volontà indomabile, umanista cattolico: spirito aperto a tutte le più alte idealità e attività umane, veramente universale.

* * *

Quando nel 1595, alla morte del mite e pacifico pastore di Milano Gaspare Visconti, Clemente VIII, sollecitato dagli amici e clienti della famiglia Borromeo, dai Borromeo stessi, dalla cittadinanza milanese, dagli Oratoriani della Vallicella, offrì quella insigne sede arcivescovile al cardinal Federico, e questi, dopo intensa trepidazione ed esitanza, per consiglio ed incoraggiamento di Filippo Neri, ebbe accettato, ed il 27 agosto, fra incredibile esultanza di popolo, fu entrato in Milano: cominciò allora per lui appena trentenne, con rapido e brusco passaggio, la vita pastorale ed apostolica, che lo assorbirà tutto, per altri 36 anni sino alla morte, avendo per uniche soste e quasi svago spirituale le cure pur intense dedicate alle sue geniali istituzioni culturali, e per unica interruzione o parentesi, pur troppo lunga e incresciosa anzi affannosa per lui, quella immediata delle contese giurisdizionali, durate nel periodo più acuto oltre cinque anni.

Periodo poco noto ai biografi, pieno d'ombre e di lacune anche per noi, in attesa che vengano pubblicati o almeno diligentemente studiati i moltissimi documenti ch'egli lasciò su questa iniziale sua attività, come su ogni altra di capo della Chiesa milanese, e che sono conservati nell'Ambrosiana, negli archivi della Casa Borromeo e della Curia Arcivescovile di Milano: cinque anni trascorsi non sappiamo bene come, a Roma o qua e là per l'Italia al seguito della Corte pontificia, a Ferrara ed altrove, sempre deliberatamente lontano dalla sua sede pastorale, rimasta quasi abbandonata a se stessa, ad inevitabile confusione e disordine, a profondo turbamento delle anime.

Le contese giurisdizionali, quali non di rado sorsero in Italia nel Seicento, prima e più tardi ancora, fra l'autorità civile o politica e l'autorità religiosa (più nota quella di Venezia, che portò all'interdetto; anteriore quella di Milano stessa già sotto il primo Borromeo), non hanno più per noi interesse e quasi nemmeno significato,

nella delimitazione odierna di campo e d'azione delle due potestà. Erano allora per lo più di natura giuridica e forense, per violazione alterna, o reciproca appropriazione indebita, di privilegi, di esenzioni, di attribuzioni, da parte dell'uno o dell'altro foro; dei quali l'ecclesiastico, più ricco, meglio organizzato, più considerevole, spesso prevaleva, acuendo la reazione civile e politica delle amministrazioni locali, dei governi, con alterna vicenda di compromessi e di ripieghi, di rappresaglie e di sopraffazioni, nell'incessante fatale andare della società moderna verso il riconoscimento e l'accentramento dell'autorità laica o dello Stato nella funzione della giustizia pubblica e privata, distributiva e fiscale. A Milano il contrasto nacque, o rinacque, tra i due poteri per l'applicazione di disposizioni sanitarie ed agricole-fiscali (sulla coltivazione del riso), emanate dall'autorità politica: s'allargò rapidamente, s'acuì d'un tratto, pochi mesi dopo l'ingresso trionfale del nuovo arcivescovo, s'inasprì nella tensione generale degli spiriti: fu portata a Roma ed a Madrid, e nonostante la buona volontà di Filippo II e di Filippo III, di Clemente VIII e poi di Paolo V, si prolungò per più di vent'anni; si chetò, ma non si compose, con una *Concordia*, che ha la data del 19 febbraio 1619 e che lasciò pendenti, non troncò, le principali questioni, ponendo fine all'aperta rottura, non alle divergenze ed agli attriti. La vera pacificatrice fu, si può dire, la lunga funesta serie di sciagure pubbliche che s'abbatterono sulla Lombardia, guerra carestia pestilenza, negli ultimi anni di Federico.

Il punto culminante delle controversie si ebbe durante il primo quinquennio, quando le ire divamparono, dall'una parte e dall'altra, con tanto ardore ed accanimento, che tutta la vita civile e religiosa di Milano ne fu profondamente scossa e turbata, con grave scandalo delle coscienze e iattura morale del popolo: corsero « gride », minacce, arresti, violenze, scomuniche, con personale intervento e accanimento dei capi d'ambo le parti: l'arcivescovo Federico e il governatore spagnuolo, il tronfio conestabile Velasquez. I memoriali, le diatribe, le accuse e le difese, i libelli, le proposte e controproposte s'incrociarono incessantemente, con i corrieri e gl'inviati speciali, fra Milano e Roma, fra Milano e Madrid. Federico, per accompagnare da vicino e vigilare i maneggi, le trattative, lo svolgimento delle contese, in cui nessuna delle due parti voleva cedere d'un passo, lasciò — qualcuno ha detto disertò — la sua sede arcivescovile, rassegnandone la direzione a vicari e segretari, e venne a Roma; né per cinque anni quasi si staccò mai dal fianco del Pontefice, che non sempre gli fece buon viso e più d'una volta gli raccomandò insistentemente moderazione, dolcezza, ragionevole arrendevolezza. Ma egli, contro i

consigli e le intimidazioni, fu irremovibile: persisté, s'adoperò, brigò presso la Corte di Spagna, facendo perfino una volta trasmettere al Re informazioni pessimistiche ed esagerate, quasi infamanti, contro la sua città; non rientrò in Milano se non quando l'asprezza della contesa, per stanchezza più che per esaurimento, cominciava a declinare, nel decembre del 1602. — A più d'uno dei contemporanei suoi e dei nostri la condotta del secondo Borromeo, in questo lungo spinoso affare, è parsa dura ostinata puntigliosa, poco caritatevole, poco cristiana diremmo noi lontani e sì scarsamente informati; ma egli affrontò così la prima grande prova della sua vita pubblica e di ministero, con senso profondo di responsabilità, considerandosi, qual era, depositario d'una tradizione inalienabile di doveri e di diritti: tutta la vita posteriore di lui, testimoniando di serietà e di dignità, di generosità e d'abnegazione, illumina per riflesso questo primo grigio periodo della sua attività arcivescovile nel seggio pastorale di Ambrogio e di Carlo. Forse anche egli tenne a dimostrare, dall'inizio, quale fibra di volontà e di tenacia lo animasse. Certo noi non sappiamo comprendere appieno, e tanto meno ammirare, questo suo soverchio attardarsi ed ostinarsi in questioni di precedenza e di privilegi ecclesiastici, se non forse ricordando che il Borromeo, in queste per noi stucchevoli contese, rappresenta ed afferma l'ultimo residuo di autonomia e di libertà italica, di dignità nazionale, contro la opprimente prepotenza della sfruttatrice dominazione straniera.

Queste prime giovanili intemperanze di zelo furono quasi slancio d'una molla troppo compressa nell'attesa: come il subito sprizzare impetuoso d'« una fonte d'acqua viva », come l'irrompere primo d'un ruscello che, « scaturito limpido dalla roccia », per l'impulso stesso del suo primo salto dagl'intimi tramiti del sottosuolo alla superficie esterna ed alla luce del sole, dilaga dapprima impetuosamente ed inonda il terreno circostante; ma, poco dopo, trovato il suo normale pendio e scavatosi il suo letto, s'avanza tranquillo e pacifico. « Senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume »: così ce lo descrive la nota similitudine manzoniana. La vita pastorale di Federico fu dopo d'allora per quasi trent'anni sempre limpida e benefica, ristoratrice e feconda, veramente simile al corso lene e fertilizzatore d'un placido ruscello attraverso una campagna solatia, che se ne abbeveri ed allieti in ricchezza di messi d'alberi e di fiori. Non v'è umile casolare, non povero oscuro sito lungo il suo corso, nel piano, che esso non tocchi e fecondi; non piantagione intristita e grama che non ravvivi, rispecchiando nelle chiare dolci acque greggi ed abituri, chiese e conventi, ville e palazzi, torri e rovine: tutto abbellendo e quasi

trasfigurando sullo sfondo limpido del cielo sempre azzurro, finché, nel corso estremo, s'imporpora e quasi s'idealizza ai rossi fuochi d'un malinconico tragico tramonto.

* * *

Più nota, perché più ricca di storia e di testimonianze dirette, è la esistenza arcivescovile del secondo Federico nelle sue manifestazioni esteriori di zelo e d'attività pastorale. Prima assidua cura di lui furono appunto le visite pastorali nella vastissima archidiocesi, alle parrocchie urbane e specialmente a quelle suburbicarie e rurali, per rendersi conto diretto e immediato della disciplina del clero e dello stato delle anime; il cui governo spirituale, restaurato dalla energia e dallo zelo eroico di san Carlo, s'era dopo la sua morte negletto e quasi inselvatichito. Accompagnato da piccolo seguito, con modestissimo apparato, cavalcando una mula o facendosi trasportare in lettiga, per utilizzare le ore, i minuti del viaggio, nella lettura di cui era bramosissimo, talvolta arrampicandosi a piedi su per la montagna: non vi fu chiesetta per quanto sperduta in luogo impraticabile nel fondo di gole alpine o sul cocuzzolo d'un monte, che il cardinal Federico non visitasse; non piccola popolazione romita dove non giungesse; accolto per tutto con gioia festosa dal clero, dalla nobiltà, da una folla umile e devota, cui egli si prodigava con signorile affabilità, con carità ardente, con umiltà profonda. Né intemperie di tempo né inclemenza di stagione né pericolo d'alcun genere valsero mai a rattenerlo nelle sue peregrinazioni pastorali; dalle quali ritraeva spesso spirituali consolazioni per frutto molteplice di bene, per conversioni talvolta strepitose, come quella di Francesco Bernardino Visconti, l'« Innominato » dell'immortale romanzo. Nelle sante visite egli voleva vedere e sapere tutto, di tutto s'occupava ed interessava concernente la salute delle anime, i loro bisogni anche materiali, i loro crucci e dolori, con avvedutezza e prudenza; senza potersi sempre, naturalmente, sottrarre o rendersi superiore alle opinioni più radicate, e talvolta ai pregiudizi, del suo tempo, come quello contro i maghi e le streghe, alla cui persecuzione anch'egli partecipò, ma tutto studiandosi, e spesso contribuendo, a raddrizzare, a purificare, a cristianizzare.

Federico fu vero maestro del popolo. Seguendo l'esempio dell'arcivescovo Carlo, favorì, promosse nell'archidiocesi la prima cultura popolare, la prima lotta contro l'analfabetismo, diligentemente curando e moltiplicando quelle scuole domenicali « della Dottrina Cristiana » che, fondate dal sacerdote Castellino del Castello nel 1536, erano allora in Milano le sole scuole accessibili ai giovanetti e giovanette del popolo. Compose e fece stampare un libretto di ammaestra-

menti e di consigli per i militari, per i giovani assoldati negli eserciti. Diede i primi modelli degli Oratorii moderni con i « Giovani della Dottrina Cristiana » e i « Giovani della Madonna », con l'« Oratorio dei maritati » e quello « dei giovani benestanti »; di essi e degli « Scolari delle Croci » (società rionali milanesi per il culto pubblico della Croce) si valse, come d'un apostolato laico od Azione Cattolica, per bandire una vera crociata contro la immoralità dei costumi e il diffuso turpiloquio, piaga quest'ultimo dell'Italia in ogni tempo.

Con l'esempio e con l'insegnamento impartito nei seminari, con vari suoi appositi scritti (*De sacris nostrorum temporum oratoribus, De concionante episcopo, I ragionamenti sacri*), epurò, elevò la sacra eloquenza, spesso vuota bizzarra e strampalata, del suo tempo, dandole serietà e semplicità, compostezza e solidità d'argomenti, chiarezza e italianità di linguaggio: a questo scopo, oltre che per il bene diretto e immediato delle anime, egli parlava al popolo, al clero, ai religiosi, in ogni occasione, pur vincendo con sforzo penoso una grande difficoltà e quasi repugnanza, che confessava d'avere a parlare in pubblico.

Il decoro della Casa di Dio Federico curò e procurò in tutti i modi e con grande dispendio, restaurando, erigendo chiese e collegiate, abbellendo con dipinti e suppellettili di pregio, con numerose ed autentiche reliquie, parrocchie e canoniche, ad Arona, al Sacro Monte di Varese, a Busto Arsizio, ad Angera (la cui signoria nel 1623 assicurò per concessione regia alla sua casa), a Milano in Sant'Ambrogio, nelle varie collegiate, nel Duomo di cui gettò le fondamenta della grandiosa facciata; contribuendo dovunque con aiuto e incoraggiamento, anche nei siti più abbandonati o lontani, perfino nei valichi alpini, dove fosse una chiesa da costruire o da restaurare, dando assetto definitivo ad una speciale Commissione tecnica, già istituita da san Carlo, *de fabrica et reparatione*, per invigilare sulla edilizia dei luoghi sacri; ai cui custodi insistentemente raccomandava, dove non fosse possibile vaghezza e splendore, almeno e sempre decoro e nettezza, ammonendo: « Iddio scrive in quella polvere i vostri peccati, o curatori d'anime, quando per lungo spatio essa rimane sopra gli altari ».

Alla disciplina, formazione, edificazione del clero, dedicò il Borromeo i suoi sforzi maggiori, le cure più assidue; giacchè, nonostante la lunga tenace rigida campagna combattuta da san Carlo, la vita di non pochi ecclesiastici in Lombardia era ancora in stridente contrasto con la santità del loro ministero. Federico, con le vigili visite pastorali, radunando ben 14 Sinodi diocesani ed un Concilio Provinciale (il VII lombardo, celebrato solennemente nel 1609), si studiò di conoscere le vere condizioni, materiali e morali, dei suoi sacerdoti, di

migliorarle, di elevarle, mettendo in luce gli esempi di probità di zelo di sacrifizio, rimproverando e stimmatizzando, con severità e giustizia, i Don Abbondio e i tipi assai peggiori che spesseggiavano per le campagne e nelle città. Dei quali diceva amaramente, nei suoi *Ragionamenti Sinodali*: « Essi non donano parte del loro tempo agli studi, né si dilettano di apprendere le arti migliori, et hanno messi affatto in oblivione i libri, come metter si sogliono le cose più noiose et inutili; di necessità sono poco timorati di Dio, e men buoni sacerdoti, et assai volte inchinevoli ai vitii, e di malitia abbondanti, e disposti alle scelleratezze et al mal costume... ». Nello stesso tempo studiavasi di « recar conforto e refrigerio ai buoni », incoraggiando, premiando, distribuendo fra essi le cariche e i benefizi ecclesiastici, con riguardo per lo studio e per l'ingegno, ma più per lo zelo sacerdotale, per la pietà, per la carità, con fermezza e severità ma anche con mitezza d'animo e qualche ragionevole remissività, come mostrò in particolare nel processo contro il Ripamonti, il celebre storico milanese, dotto ed eloquente ma anche bisbetico ed attaccabrighe, che fu poi il primo biografo di Federico.

Riformatore e restauratore della disciplina ecclesiastica, secondo le direttive del Concilio Tridentino, egli fu non solo col clero secolare e regolare, dando per primo l'esempio con la sua vita e con la sua persona, ma anche continuando e mitigando la riforma, iniziata da san Carlo, dei chiostri femminili, purificandoli delle loro brutture e nequizie con zelo illuminato e prudente, temperandone spesso le asprezze di disciplina e di vita, reagendo energicamente contro l'ipocrisia e la scelleratezza dei genitori che, con astuzia o con violenza, avviavano ai monasteri le loro figliuole senza dote. Egli raccomandava alle sue figlie spirituali, anche nella volontaria clausura, ogni possibile riguardo per la salute del corpo, e sopra tutto il vero senso cristiano della perfezione spirituale, che è nell'armonica fusione o contemperamento della vita contemplativa con l'attiva, dell'amore di Dio con quello del prossimo: « Volete operare, amate; volete amare, operate », è la somma delle sue istruzioni ad esse.

Quanto egli nel proprio ministero pastorale ed in tutta la sua vita di sacerdote e curatore di anime riuscisse, per virtù d'intimo ardore, a fondere quei due elementi essenziali della più alta umanità e spiritualità, mostrò sopra tutto negli anni tremendi della carestia e della peste; durante i quali, a testimonianza generale e concorde, raccolta e resa immortale dal Manzoni, l'azione di Federico fu veramente eroica, emulando e forse superando quella del primo Borromeo. Ciò ch'egli fece allora per soccorrere e mitigare le innumerevoli sofferenze del popolo milanese, la storia ricorderà sempre a

titolo d'onore di lui, del Cristianesimo, del genere umano. Ma quello che la storia sino a ieri quasi ignorava, ciò che rivelano le ancor inedite meravigliose lettere di Federico ai nipoti giovanetti, scritte proprio in quegli ultimi anni (1629-1630), è che, anche sotto la tempesta delle immani pubbliche e private calamità, egli serbava nell'intimo, in quella sua duplice giornata quotidiana, e quasi duplice sua anima, la serenità dei grandi orizzonti mentali, l'amore alla lettura, allo studio, all'arte, alla classicità: tanto questo mondo del pensiero era diventato per lui elemento essenziale di vita. Ciò ch'egli insistentemente raccomanda, inculca al pronipote Giovanni, ritrattosi al sicuro con la madre nell'Isola Bella per sfuggire al tremendo contagio, non è, come ci aspetteremmo, la preghiera la meditazione la penitenza, ma invece lo studio, la lettura assidua dei grandi scrittori antichi (Omero, Cicerone, Cesare), l'archeologia, il lavoro intellettuale in una parola, nella sua forma più libera e più luminosa.

* * *

Assai più generalmente nota è l'opera culturale di Federico Borromeo arcivescovo, con cui egli, amantissimo avidissimo del sapere d'ogni genere, promosse elevò attorno a sé nel clero, nei seminari e nei collegi il livello degli studi e della vita intellettuale, ne slargò il campo, ne affinò i metodi d'insegnamento; e potentemente contribuì all'incremento, al rinnovamento dell'alta cultura nel suo tempo e più tra i posteri. Famose nel mondo sono le sue istituzioni culturali (la Biblioteca Ambrosiana con i tre collegi dei « Dottori », degli « Alunni » e « Trilingue », e con l'Accademia delle belle arti), che strapparono un grido concorde di ammirazione fra i dotti di quell'età, e che ancor oggi ci riempiono di stupore e di riconoscenza. L'Ambrosiana, concepita ed attuata (1609) come centro e nucleo vitale dei tesori scientifici e letterari d'ogni età e d'ogni gente da lui potuti raccogliere, che contò sin dall'inizio più di dieci mila preziosi manoscritti e più di trenta mila scelti volumi a stampa, doveva costituire, nella lucida volontà del suo fondatore, non un mesto archivio, non una specie di ricovero o di tomba dei libri, né un egoistico dilettevole *Hermitage*, che sottraesse alla pubblica utilità i documenti del pensiero umano, come spesso avveniva per i bibliofili d'allora; sibbene un tranquillo, ordinato e diuturno laboratorio, dove il tesoro della sapienza d'ogni tempo fosse non solo conservato diligentemente, ma anche esplorato dichiarato distribuito messo a disposizione di tutti. Ciò doveva farsi per opera assidua di una addestrata maestranza o corpo di lavoratori studiosi specializzati: i « Dottori », addetti appunto ad illustrare o pubblicare, e

scelti nei quadri preparatori degli « Alunni » o tirocinanti specialisti, e del « Collegio trilingue », dove si attendeva allo studio fondamentale e sicuro delle tre lingue classiche (l'italiana, la latina e la greca), base prima e profonda, chiave necessaria e comune d'ogni ricerca scientifica o letteraria. L'« Accademia di pittura scultura e architettura », aggiunta nel 1622, doveva studiare e riprodurre le opere dei grandi artisti italiani e stranieri, che Federico aveva in molti anni e con grandi spese raccolte e donate alla sua Biblioteca, vero completo Museo o stanza delle Muse. Ho altra volta mostrato la somiglianza, quasi di modello, dell'Ambrosiana nel suo complesso, al celebre odierno British Museum; oggi potrei indicare nella grande geniale istituzione federiciana la felice attuazione di quelle utopistiche Case del sapere e dei sapienti che, all'inizio dell'età moderna, furono in diverse forme vagheggiate e descritte da poeti e filosofi, dall'*Atlantide* di Fr. Bacone al *Linceografo* di Federico Cesi, il fondatore dei Lincei devoto amico e congiunto del cardinal Borromeo.

* * *

Ma di queste istituzioni, generalmente note per fama e celebrate in tutto il mondo, solo sommariamente e superficialmente ancora si sa com'esse furono ideate dal grande Federico, vagheggiate a lungo, attuate con intenso lavorio di pensiero, di cure, di ricerche, con dispendio incalcolabile: i recenti lavori che vi han dedicato il Ceruti (1889) e il Barera (1918-1931) hanno soltanto, si direbbe, dissodato il terreno con la prima esplorazione dei numerosissimi documenti, che si conservano inediti e manoscritti nella Biblioteca Ambrosiana; dai quali già si delinea una storia suggestiva avventurosa e in parte, per la ricerca e l'acquisto dei vari fondi principali o collezioni (in particolare quella della famosa libreria Pinelli, cui Federico diede la caccia e l'assedio per parecchi anni), una storia veramente romanzesca. Nel loro complesso le fondazioni culturali federiciane rappresentano trent'anni e più di assiduo lavoro organizzativo e direttivo, di piani, di programmi, di precisi e particolari indirizzi lungimiranti; l'esecuzione iniziale d'un completo originale disegno per il rinnovamento letterario scientifico artistico dello spirito italiano, in sussidio e compimento della grande opera di restaurazione cristiana; disegno intrapreso con una larghezza di mezzi e d'intenti quale non s'era mai vista prima d'allora nell'iniziativa d'un privato, quale non s'è avuta più mai. Che se l'istituto federiciano per il rinnovamento delle cultura in Lombardia non produsse tutti i benefici effetti, che dalla sua quadrata architettura leonardesca si potevano auspicare; se non diede tutta la luce che ci si aspettava

(*Accendisti, ut sic dicam, pharum, quae posteritati luceat*, scriveva al cardinale da Lovanio l'umanista Ericio Puteano), fu perché la tenebra dattorno era troppo fitta, la notte dell'« ignorantaggine, dell'inerzia, dell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa » già troppo estesa, la sera insomma, o se vogliam dire il crepuscolo, del decadimento, del falso gusto, del barocco, in una parola del Seicento, gravava, come il primo sonno, già pesante e cupo. Il Borromeo, che generosamente arditamente mirò e operò tutta la sua vita alla restaurazione dell'edificio intellettuale e religioso che da ogni parte crollava o era già ruinato, nella crisi politica e morale dell'Italia, dell'Europa; che si proponeva nientemeno di arrestare, « ai confini d'Italia, alle radici delle Alpi, e rattenere con noi le buone arti, quantunque volessero fuggirsi di là dai monti e dai mari » — com'egli si espresse: Federico Borromeo si trovò troppo solo, ed ebbe vita, relativamente all'immenso compito propostosi, troppo breve, e per giunta negli ultimi anni tutta presa dagli affannosi doveri di pastore, di padre amoroso sotto il flagello d'immani sventure. Ed infine egli ebbe, sì, grande anima, alta mente, nobile cuore, indomita volontà, « giudizioso benevolo perseverante amore del miglioramento umano »; ma non fu un genio, un grande e vero genio, né in scienza né in arte né in letteratura. E questo spiega, anche, più di tutte le ragioni addotte e poi soppresse dal Manzoni nelle due redazioni del romanzo, perché, nonostante la vasta erudizione, il gusto della semplicità e della verità, l'amore del bello e tutte le altre eccellenti qualità di mente e di cuore che fanno il grande scrittore: perché mai tutte insieme « non sono bastate a procurare al suo nome una fama letteraria presso noi posteri ».

A lui, che tardi cominciò a scrivere, e che ciò nonostante compose tra piccole e grandi di mole più di cento opere sui più svariati argomenti, trattando con chiarezza e semplicità, con acume ed erudizione sicura, quasi tutte le questioni religiose, sociali, storiche, archeologiche che agitavano la mente e la coscienza dei suoi contemporanei; a lui, vittima involontaria di quello stesso enciclopedismo, o desiderio di tutto sapere e tutto intendere, che egli stesso condannava nei dotti del suo tempo, e contro cui reagiva assegnando ai dottori ed agli alunni della sua Biblioteca il motto sapiente « *singula singulis* »: a lui mancarono innanzi tutto le condizioni di ambiente e di vita che contribuiscono alla vera grande attività letteraria. « Piuttosto amico dei letterati che letterato », egli diceva sinceramente di sé, aggiungendo: « Le continue occupationi, et i pesi quasi insopportabili che dalla mia giovinezza mi furono posti sopra le spalle, impedito hanno che io tale non sia diventato quale desiderava di essere ».

Ai suoi scritti, così solidi limpidi e svariati, mancarono — come lamentava nelle sue *Memorie* il Bentivoglio, sebbene in ben altro senso da quello che noi intenderemmo — « i concetti fiammeggianti e vivaci »; o, per essere più espliciti, pur ripetendo l'espressione immaginosa del poeta, non « li molcea con le celesti dita Beltade onnipossente »: perciò essi sono rimasti per gran parte inediti, o, se editi da lui, solo in un numero esiguo di copie; o, se dopo di lui, quasi dimenticati, quantunque fossero veramente frutto di lungo studio e di grande amore, di diuturna preparazione e industre fatica.

* * *

Se considerando la mole ingente di tutta questa sua operosità, pastorale culturale artistica e letteraria, compiuta in una esistenza che non si può dir longeva (Federico morì a 64 anni, il 21 settembre 1631), tra faccende e doveri incessanti da vent'anni in su, e distrazioni d'ogni genere, implicato e quasi irretito nelle fila d'una corrispondenza epistolare pressoché innumerevole, di ministero, di amicizie, di convenevoli, che, se fosse tutta pubblicata, non basterebbero a contenerla forse cento volumi: se ora ci domandiamo come tutto ciò fosse possibile, e quale fosse il segreto di quella incredibile resistenza al lavoro, lo troveremo, oltre che in una sanità costituzionale originaria, mantenuta e corroborata con una costante temperanza e sobrietà, in una volontà ordinata tenace e inflessibile, in una vera passione insaziabile di sapere, in una sapiente distribuzione e utilizzazione del tempo e dell'attività, tra la « vita dei negozi » e la « vita dei studi », che dimostrano già per sé stesse la ricchezza e la fina tempra fondamentale della sua personalità. Ci stupisce ed illumina a questo proposito la spiegazione ch'egli stesso ne adduce: « Dalla mia gioventù in qua — scrive nei citati *Commentari dei suoi studi* — a me pare d'haver conosciuto, nel corso di trent'anni, ch'io viveva due vite: l'una era per via di contemplazione, la quale consisteva nelli studi, aveva principio la sera e durava fino al mattino, escluse le poche ore concesse al sonno; l'altra era nell'atione e nelle operationi esteriori, ch'erano congiunte con il mio grado et il mio officio, e incominciava con lo spuntar del sole: il numero d'esse et il peso et la qualità sono andate tuttavia crescendo con gli anni, con molto mio fastidio; tuttavia mi son sempre ingegnato di non perdere l'ordine di queste due vite, e che una non distruggesse e facesse morir l'altra; e perché questo succedesse con facilità maggiore, io studiai lungamente di fare in modo che l'una poco havesse a fare con l'altra, e che fossero affatto distinte... ».

Una esistenza così intensamente vissuta, così nobilmente e fruttuosamente spesa, consacrata tutta quanta, si può dire con avara gelosia dei minuti, a uno scopo sempre presente e sempre più alto, la gloria di Dio e il miglioramento, il conforto del genere umano; permeata sempre di sincerità e di dignità, di signorilità e di gentilezza, riscaldata quasi ogni momento dalle più alte passioni dell'anima, la brama del sapere, l'ammirazione per ogni cosa grande e bella, che fosse nella natura nell'arte nella storia: una tale singolarissima esistenza, orientata per tanti aspetti, anche per alcune incrinature ondeggiamenti o difetti, verso la modernità, verso la umanità d'ogni tempo e d'ogni paese, la universalità: meritava ben essa d'ispirare e innamorar di sé un grandissimo artista, di esser da lui celebrata e idealizzata in un'opera ch'è stata giustamente definita una consolazione perpetua del genere umano. Ma Federico Borromeo merita, aspetta ancora un'altra fortuna letteraria, che gli assicuri solida fama, generale simpatia e riconoscenza nei fasti e tra i benefattori dell'età moderna: merita che, dopo la idealizzazione del poeta, un degno storico ci dia una verace Vita di lui, e ne fissi indelebile nella memoria dell'umanità la grande nobile figura. È a sperare che i lavori e le pubblicazioni preparate dalla Biblioteca Ambrosiana per questa celebrazione trecentenaria del suo Fondatore, specialmente gli annunziati *Fontes Ambrosiani*, raccolgano e mettano in luce gli autentici documenti, i primi elementi essenziali di questa auspicata e degna biografia. La quale è un dovere per l'Italia ecclesiastica e civile, e per Milano un precipuo obbligo di materna riconoscenza, verso sì illustre figlio.

GIUSEPPE GABRIELI.

LA FINE DELL'ATLANTIDE

Potrà sembrare assai strano che una recente tragedia artica sia messa in relazione diretta con la definitiva soluzione di un problema cosmico intorno al quale da forse trenta secoli si sono esercitate e sbizzarrite le più svariate attitudini e facoltà dell'Umanità pensante. Eppure nulla è più esatto: l'ultima parola sulla realtà di ciò cui hanno creduto per tanto tempo e filosofi, e poeti, e Padri della Chiesa, e dotti, e maestri di scienza positiva, e romanzieri sino all'età nostra, è stata detta dal fisico e geografo testé rimasto vittima di un oscuro destino nelle ghiacciate solitudini della Groenlandia. Singolare paradosso! Si direbbe che la squallida regione iperborea abbia voluto vendicarsi su Alfredo Wegener della distrutta leggenda di un continente mirabile per mitezza di climi, per suolo fecondo, per superba fioritura di civiltà umane anteriori a quella indoeuropea dalla quale discendiamo.

In queste colonne con nobili parole Giotto Dainelli ha riconosciuto, pur con riserve apprezzabili, l'alto valore della concezione di Alfredo Wegener. Ma l'accettare come dottrina assodata l'arditissima ipotesi della deriva dei continenti non è necessario per comprendere in tutta la loro portata gli argomenti negativi accumulati e discussi dal dotto autore: se essi non bastano (a giudizio di autorevoli critici) a dimostrare la tesi principale, sembrano più che sufficienti per farci escludere che di Atlantide sia lecito ancora parlare fuori del campo puramente fantastico.

Giova ricordare che la credenza quasi universale in un continente preistorico, andato sommerso nell'Oceano che oggi divide l'Africa e l'Europa dall'America, ha avuto il suo fondamento e la sua giustificazione in due ordini di fatti, che la scienza è andata man mano precisando e classificando, senza incontrare contrasti né contraddizioni. Volendo distinguere l'un gruppo dall'altro, dovremmo assegnare il più antico alla Paleontologia geologica, il più recente alla Etnologia e all'Antropologia preistorica. In ambo i casi, la connessione territoriale tra il Vecchio e il Nuovo Continente apparirebbe dimostrata dalla presenza in uno e nell'altro di specie (animali e

vegetali nel primo gruppo, umane nel secondo), dotate di caratteri comuni in misura tale da non potersi spiegare altrimenti che con una origine unica: ciò, beninteso, escludendo come assurda l'ipotesi di creazioni indipendenti e parallele che abbiano condotto sulle due opposte sponde di un Oceano invalicabile a specie accidentalmente identiche. A tale ipotesi non contrasta la fede nell'onnipotenza del Creatore: ma la dimostrano scientificamente insostenibile le dottrine biologiche fondate sulla evoluzione delle specie organiche, essendo estremamente improbabile che i medesimi fattori agiscano identicamente per i lunghissimi periodi di tempo necessari al trasformarsi di una specie, e che nei periodi stessi non intervengano elementi di variazione sufficienti a modificare sensibilmente i tipi ed a determinarne le divergenze. Che se le più recenti vedute dei naturalisti tendono a limitare se non a negare affatto la possibilità che le specie si trasformino una nell'altra secondo uno schema concordante con le dottrine che ebbero effimera voga nel secolo scorso, non è dubbio che ciò porti a conclusioni ancora più categoriche in favore dell'unità di origine delle specie identiche abitanti su continenti separati.

La soluzione del complesso problema mediante argomenti prevalentemente teologici era stata tentata nei primi secoli del Cristianesimo, quando si credeva che la zona torrida non fosse accessibile all'uomo, separando inesorabilmente il nostro emisfero da quello australe. Non potendosi concepire popolazioni alle quali non arrivasse la Parola Divina, si escludeva la presenza dell'uomo dalle terre collocate al di là dell'Equatore. Le temperature tropicali da una parte, l'immensità dell'Oceano dall'altra, costituivano i due ostacoli insuperabili ad ogni penetrazione dell'uomo oltre i confini del mondo conosciuto dalle civiltà euroasiatiche. Non sarà mai adeguatamente apprezzato il valore delle scoperte con le quali gli esploratori del secolo XV ruppero la duplice infrangibile barriera: tra gli altri risultati pratici e speculativi, esse portarono la conoscenza di esseri umani di razze mal differenziate da quelle con le quali eravamo già in contatto. Differenza di razza, dunque, non di specie: sufficiente tutt'al più a spiegare, se non a giustificare, repugnanze e irreconciliabilità psicologiche e fisiche, ma non certamente a dare fondamento giuridico morale e religioso a guerre di sterminio ed a ferocie inaudite.

Allargati i confini dell'universo abitato, la modificata concezione cristiana veniva a conciliarsi sempre meglio con l'idea del continente scomparso, e a darle il crisma dell'ortodossia. Le civiltà aborigene dell'America centrale e meridionale, contro le quali tanto furiosamente si accanì la conquista iberica, si spiegavano nel modo più semplice come i residui ultimi delle magnifiche fioriture orientali

ed africane, trasportate ad enormi distanze da vaste migrazioni di genti: le congetture sulla derivazione di Pelli Rosse, di Incas, di Guarany, di Araucani, da Indii, da Malesi, da Egiziani, si moltiplicavano, e davano origine ad una letteratura tra lo scientifico e il romanzesco, della quale il saggio più recente è fornito dall'immaginoso libro di Pierre Benoit.

Tutto questo è innesto di nuove ramificazioni sul tronco millenario della visione platonica: a sostenere la quale congiurarono le aspirazioni dei filosofi a creare una sede adatta per le esperienze politiche e sociali nel mondo di Utopia, le salde credenze della teologia cristiana nell'unità della specie umana, i nascenti assiomi dell'antropologia comparata, le istintive tendenze dei pensatori e degli artisti verso una rappresentazione più colorita e varia di quelle che dovevano essere le origini comuni delle svariate società umane. Anche la scienza positiva, nei primi tentativi ingenui di spiegare, di descrivere, di illustrare il remoto passato della stirpe, tendeva, forse per la suggestione del diluvio e del catastrofismo geologico, ad una strana mistura di tradizioni popolari e di religiose interpretazioni bibliche, nella quale dominava la confusa intuizione di una civiltà unica primordiale, ceppo donde tutte le successive sarebbero derivate. Quindi l'età dell'oro, quindi la ipotesi formulata dal Bailly di un popolo primordiale scomparso, che avrebbe insegnato a tutti gli altri venuti di poi i rudimenti delle arti, delle scienze, di ogni forma di vita civile.

Le ricerche sistematiche archeologiche e paletnologiche del secolo ultimo hanno fornito gli elementi per una critica severa del quadro di maniera messo insieme nel Settecento: le favole ed i miti si andarono sceverando da ciò che gli scavi man mano rivelavano: il carattere simbolico delle leggende tramandate attraverso i libri dell'antichità classica fu messo in sempre più chiara luce: le origini di ogni civiltà furono studiate con accurata analisi, una per una, e poste in confronto mediante rigorose indagini comparative. Da tutto codesto lavoro nulla emerse che potesse in un modo o nell'altro rendere necessaria l'ipotesi di continenti scomparsi, culle di civiltà preistoriche. In modo particolare, la genesi della civiltà ellenica da quelle dell'Asia Minore, attraverso alle mirabili fioriture minoiche e micenee, rivelate dalla moderna archeologia, e le derivazioni comuni dall'Egitto, e le relazioni con l'Etruria, con la Magna Grecia, con la Sardegna, con la Libia e con l'Iberia, si vennero gradatamente componendo in un quadro mediterraneo che per la sua armonica unità non domanda di essere allargato oltre le colonne di Ercole.

Ma se l'archeologia ha mostrato di non aver bisogno dell'Atlantide, a questa, e agli altri continenti ipotetici delle remotissime età

geologiche (Tirrenia, Lemuria, Gondwana), fecero confidente ricorso gli studiosi di paleontologia e di biologia geografica, ogni qualvolta si rese loro desiderabile foggiarsi un meccanismo atto a spiegare la distribuzione delle specie animali e vegetali alla superficie della terra. E poiché la statistica delle specie comuni a due continenti oggi separati da largo tratto di mare profondo presentava durante i successivi periodi geologici variazioni enormi, alle quali naturalmente doveva corrispondere l'alternarsi di condizioni favorevoli o contrarie all'ipotesi dello scambio, si fu costretti a ideare emersioni e sommersioni successive di continenti intermedii, dovute a formidabili spinte in senso verticale, e a non meno gigantesche azioni di sprofondamento *per sostegno manco.*

Il principio fisico che sino ai giorni nostri informò siffatta visione degli agenti geologici aveva la sua base in due dottrine intimamente connesse tra di loro: l'origine dei corpi appartenenti al sistema solare (del nostro globo terrestre in ispecie) dalla condensazione per raffreddamento di una nebula inizialmente supposta incandescente: e il permanere negli strati interni del pianeta di un residuo di energia calorifica sufficiente per produrre effetti grandiosi vulcanici e sismici alla superficie. I grandi cataclismi geologici postulati per giustificare l'ipotesi dei continenti alternativamente immersi ed emersi erano, insomma, posti esclusivamente sul conto del calore interno del globo: le differenze, e le opposizioni stesse degli effetti, di sollevamento e di abbassamento degli strati superficiali, non eran fatte dipendere da altro che dal diverso spessore e dalla diversa struttura della sottile crosta esteriore, capace di opporre maggiore o minore resistenza alle pressioni interne.

I progressi della geologia e della fisica terrestre andarono lentamente modificando, durante l'ultimo secolo, siffatta concezione. I vulcani, attentamente studiati nelle loro manifestazioni cospicue e svariate, sostituirono al loro supposto carattere di *valvole di sicurezza* quello più conforme al vero di immani *laboratorii chimici*, entro i quali l'elaborazione del complesso materiale fornisce attraverso vaste reazioni l'esuberante calore sviluppato. Dal canto loro, i tremuoti e le lente oscillazioni del suolo si palesarono nella grande generalità dei casi (esclusa cioè la ristretta classe dei sussulti connessi con il vulcanismo) come fenomeni di assestamento della crosta terrestre, la quale tende sempre a comporsi in equilibrio idrostatico sotto l'azione delle diverse forze che la sollecitano continuamente.

È curioso e interessante notare a questo proposito che lo studio della propagazione delle onde sismiche, iniziato con intendimenti puramente pratici (è di tempi relativamente prossimi a noi il caso di

quel ministro che, visitando luoghi funestati da un terremoto disastroso, telegrafava chiedendo non pane né coperte per i danneggiati, bensì una mezza dozzina di sismografi), ha finito con servire come mezzo efficace di investigazione sulla struttura interna della corteccia terrestre. Oggi sappiamo, grazie alle moderne ricerche sismiche, come la profondità dei centri di scuotimento sia assai piccola: ciò val quanto dire che le regioni interne non partecipano affatto agli sconvolgimenti delle parti superficiali, e che quindi le cause di tali sconvolgimenti vanno cercate piuttosto in azioni e reazioni mutue di queste, che non nell'energia di un agente per sua natura dominante in tutta la massa.

* * *

Siamo così condotti, per via esclusivamente fisica e geologica, alle soglie di quell'edificio, che la scienza moderna con sintesi potente di discipline affatto indipendenti sta costruendo. Le impalcature alle quali la costruzione si è sino ad ora appoggiata sono ormai rimosse: più non è ragionevole opporre l'autorità, pure grandissima, di un Laplace, alle argomentazioni che riducono entro confini sempre più ristretti l'influenza del calore interno tra i fattori della evoluzione terrestre. Il calore stesso trova la sua genesi non più nel calore iniziale della nebula primitiva, come pensava il grande autore della *Mécanique Céleste*, e neppure negli effetti termodinamici della contrazione dovuta al raffreddamento per irradiazione, ideati dal Thompson e dall'Helmholtz, bensì nella lentissima dissipazione del calore interatomico determinata dal disgregarsi delle sostanze radioattive contenute nelle rocce superficiali. Grazie alla nuova arditissima concezione, è stato possibile comporre il dissidio tra fisici e naturalisti intorno all'età della Terra, allargando enormemente i tempi assegnati dai primi, e ritenuti insufficienti dai secondi, per lo svolgimento dei periodi geologici: la durata di questi ha potuto con vario metodo essere fissata entro limiti assai più precisi: e si è perfino arrivati a mettere in dubbio che il globo vada continuamente raffreddandosi per irradiazione verso gli spazii celesti, essendo con calcoli abbastanza fondati stabilito che l'equilibrio tra il calore irradiato e quello in atto continuo di rigenerazione è raggiunto, e fors'anche superato, quando si tenga conto del tenore di radio posseduto dalle rocce che ne contengono.

L'importanza di tali conclusioni per il problema del quale ci stiamo occupando è manifesta, pur che si consideri il corollario che ne deriva. La contrazione graduale del volume della Terra, assimilata con immagine più elegante che non esatta a una mela che si corrughi per disseccamento, non è più tra i fattori principali di quello

che il Suess ha chiamato l'aspetto della Terra. La fisonomia della superficie, con i dislivelli e le rugosità che essa presenta, è in relazione con processi di trasporto svolgentisi da tempo immemorabile entro gli strati che affiorano alla superficie, e immediatamente al disotto di essi. Nulla prova che le spinte dal basso in su costituiscano il fattore essenziale di tali processi: siano classificati, in base ai loro effetti, come movimenti di *orogenesi* (cioè di formazione dei rilievi montuosi) oppure di *epirogenesi* (vale a dire di sistemazione generale del profilo continentale) essi attestano che l'elemento fondamentale della tectonica terrestre è l'adattamento progressivo alle leggi dell'equilibrio idrostatico, quale si traducono nel principio geofisico della *isostasia*.

* * *

Troppo lungi ci condurrebbe il rifare la storia delle discussioni e dei dubbi che tennero divisi gli scienziati sul valore generale del principio isostatico, dal tempo nel quale le misure astronomiche e geodetiche del Padre Beccaria nel Piemonte e del Maskeline nella Scozia incominciarono a rivelare una deficiente attrazione delle catene montuose. Sono ormai due secoli che il grandioso fenomeno si sta esplorando con metodi svariati e con effetti inattesi: tanto le misure astronomiche di direzione, quanto quelle fisiche di intensità della gravitazione terrestre conducono ad affermare dovunque, in regioni montuose e in regioni pianeggianti, sotto i continenti e sotto gli oceani, che la distribuzione delle anomalie di gravità non è affatto conforme a ciò che il rilievo esteriore farebbe supporre. La perturbazione conduce a ritenere che la densità delle rocce sia, generalmente, minore sotto le montagne, che non sotto le pianure continentali: e che il fondo degli oceani sia costituito da materiali più densi di quelli che costituiscono le terre emerse. Ha luogo, insomma, una compensazione tra le densità: queste risultano in difetto dove la superficie solida del globo ha i massimi rilievi, e in eccesso nelle parti più depresse.

Se la corrispondenza fosse più perfetta, una considerazione superficiale del fenomeno ci porterebbe ad una conclusione contraria a quella che abbiamo esposta: l'isostasia equivarrebbe, in altri termini, a compensazione locale della densità determinata esclusivamente da movimenti di espansione in senso verticale. Ma un esame più attento conduce a ben altra sentenza. Le maggiori rarefazioni di materia non corrispondono mai esattamente ai massimi rilievi: esse appaiono di solito spostate di qualche decina di chilometri in direzione perpendicolare all'asse della catena, cioè, presumibilmente, nel senso stesso nel quale una spinta orizzontale può aver determinato il movimento orogenetico e la contrazione locale che ne deriva. In altri

termini, le increspature della superficie hanno carattere piuttosto di *onde* che non di *rughe*: tutto il rilievo dei continenti sugli oceani, dei monti sui piani, è frutto di impulsi nel senso orizzontale, accompagnati da contrazioni per reazione delle masse che l'onda progressiva incontra sulla sua fronte.

A questo punto, si può opporre che la dottrina della traslazione dei continenti non è ancora entrata nel novero di quelle che sono accettate senza riserve: e che pertanto sembra arrischiato farne senz'altro il perno di una teoria indipendente dalla antica ipotesi dei continenti sommersi. Ma la loro esistenza (e più particolarmente l'esistenza dell'Atlantide) si palesa sempre più incompatibile con i canoni della nuova Geologia e con i risultati delle ultime esplorazioni oceanografiche. Si poteva, mezzo secolo fa, sostenere che il rapporto tra la superficie emersa e quella coperta dalle acque fosse sottoposto a variazioni enormi da una ad altra età geologica: ma, pure dimenticando che, se mai, il disseccamento progressivo della superficie farebbe credere piuttosto ad un ampliarsi che a un restringersi dei continenti, dobbiamo oggi tener conto di molti argomenti che favoriscono l'ipotesi di un rapporto quasi affatto costante. Si è pensato anche a questo, supponendo che alle ipotetiche immersioni servissero, in certo modo, di compenso, emersioni di terre dianzi coperte dalle acque: ma la moderna dottrina dei carreggiamenti geologici esclude che le tracce di depositi fossili d'origine marina nell'interno dei continenti e ad alti livelli diano senz'altro la prova di antiche sommersioni nelle località stesse. Tutt'al più, in dette località avranno esistito mari mediterranei poco profondi, non sufficienti cioè a compensare le masse continentali ingoiate dall'Oceano.

* * *

L'argomento principe, ad ogni modo, non è di natura teoretica, e si sottrae quindi alle critiche di coloro che ancora sono esitanti nell'accogliere le nuove idee. Gli scandagli atlantici non danno alcun indizio di un profilo del fondo che si concilii con la supposizione di un continente sommerso. I gruppi di isole, che una imperfetta conoscenza del rilievo sottomarino aveva fatto coincidere con le vette più elevate di una catena costituente la spina dorsale dell'Atlantide, sono distribuiti in maniera affatto incompatibile con tale ipotesi: esse appartengono quasi certamente a un rilievo disposto in senso parallelo ai meridiani, cioè nella direzione stessa delle coste africane e americane: direzione che, nella ipotesi di Wegener, segna la linea di distacco dei due continenti. Lo stesso fatto che ha condotto il geniale studioso a concepire la tanto discussa dottrina, cioè la corrispondenza geometrica

tra il profilo dell'Africa e quello (rovesciato) dell'America meridionale, è in evidente contraddizione con l'esistenza, ormai accertata, di una dorsale sottomarina attraversante l'Atlantico in tutta la sua lunghezza, da settentrione a mezzogiorno.

È superfluo aggiungere che la condanna dell'Atlantide era già segnata quando i geologi si videro costretti, per dare spiegazioni delle numerose specie comuni ai due continenti, a sostituire i ponti intercontinentali al troppo ingombrante continente. Per collegare una sponda con quella che la fronteggia, bastava uno stretto passaggio, una specie di istmo, adatto per incolonnare, quasi per fila indiana, le migrazioni vegetali e animali. L'inverisimiglianza dell'ipotesi era evidente: istmi veri e propri, striscie di terra sottili, gettate per migliaia di chilometri attraverso all'Oceano, avevano il carattere di uno spediente privo di ogni consistenza scientifica. La critica fisica e geografica ebbe presto ragione del barocco concetto: ma l'esserne venuta l'idea in menti avvezze al severo ragionamento positivo, dimostra come all'Atlantide non si potesse più, per nessuna ragione, ritornare.

FRANCESCO PORRO.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il Capo del Governo a Napoli — Cina, Giappone e Società delle Nazioni.

Alla celebrazione anniversaria della Marcia su Roma ha dato, quest'anno, un senso politicamente e sentimentalmente nuovo e profondo l'esservi stata compresa la rievocazione delle giornate napoletane nelle quali, nove anni or sono, maturò il destino rivoluzionario del Fascismo. A Napoli fu convocata da Mussolini, come egli ha detto, la generazione di Vittorio Veneto, ed essa moveva di là a salvare ancora l'Italia; a Napoli, negli scorsi giorni, coloro che furono a fianco del Duce in quell'ora storica hanno potuto vedersi intorno i continuatori della loro opera, i più giovani capi, la generazione nuova, ardente creatura di un popolo al quale, in nove anni, è stato fatto fare un mirabile balzo in avanti verso la grandezza di cui è degno.

Un gran rapporto dei segretari e dei direttorî federali ha avuto luogo, il 24 ottobre, nella stessa sala di via Maddaloni dove si svolse, nell'anno della rivoluzione, quella che doveva restare la suprema adunata dei Fasci di combattimento prima di dare il colpo di spalla ad un vecchio mondo che non aveva più diritto di vivere. Ma le parole di Mussolini non si sono rivolte al passato, bensì al presente e al futuro, non sono state commemorative, bensì incitatrici. Il Duce ha cominciato col passare in rassegna i principali avvenimenti della vita internazionale e le manifestazioni delle crisi politiche ed economiche fra cui alcuni Stati si dibattono. Ma l'Italia, egli ha detto, conserva le sue posizioni, perché il suo governo è forte e il suo popolo è laborioso, disciplinato e pronto ai sacrifici, e perché essa possiede, nel suo rinnovato organismo, delle forze di difesa di cui altri è privo. Si pensi alle istituzioni corporative, per quanto in via di sviluppo, e inoltre, da un punto di vista più specifico, l'aver rifiutato prestiti dall'estero significa aver garantito alla finanza italiana una libertà, che agevola l'opera di resistenza. Il mondo intero ha dimostrato nella nostra valuta la più grande fiducia. Tuttavia, ha aggiunto il Duce, non bisogna abbandonarsi all'ottimismo. Nella fatica quotidiana occorre che il Partito perseveri, servendosi di tutte le forze che intervengono ad arricchirlo. Ora che, mediante larghe revisioni, i pesi morti sono stati allontanati, il Partito non può essere che un solo blocco, senza distinzioni tra vecchi e nuovi combattenti. Il suo compito è essenziale. Il Partito deve « scendere fino ai capillari della Nazione », ascoltando il popolo ed operando in mezzo ad esso e per esso con giustizia, animandone le virtù di sacrificio, illuminan-

done quella volontà di disciplina per cui esso « è veramente degno dell'appellativo di grande popolo ». Questo è il comando per l'anno decimo.

Nel grande discorso del giorno seguente, pronunciato davanti a una sconfinata moltitudine, si distinguono due parti, oltre quella dedicata a particolari problemi napoletani: due parti nelle quali alcuni concetti politici di fondamentale importanza, e per l'Italia e per l'estero, sono stati espressi con mussoliniana energia. Vibra nel discorso, anzitutto, il compiacimento del Capo per il grandioso cammino che l'Italia fascista ha rapidamente compiuto ai suoi ordini, e di cui i progressi realizzati, in ogni espressione della vita civile, a Napoli e nelle altre terre meridionali, sono segni esemplari. Ma quel che Mussolini ha detto per Napoli, cioè che in pochi anni è stato riguadagnato il tempo perduto in mezzo secolo, è vero per tutta l'Italia. Inoltre, richiamando due dati storici che appartengono a Napoli ma anche all'Italia, il Duce ha con potentissima sintesi ricongiunto il Fascismo, la sua passione e il suo costume di vita, alla più profonda e quasi diremmo fatale realtà della Patria. Non è retorica il ricordare oggi, nell'Italia fascista, i primi moti napoletani per l'unità e per l'indipendenza, verso cioè quelle mete che solo Vittorio Veneto, un secolo più tardi, ci faceva completamente raggiungere, e il ricordare che il destino ha voluto napoletano Armando Diaz, il condottiero del popolo vittorioso. Ma vi è qualcosa in cui questa continuità dei fati esprimentesi in mille guise, e che è poi inesauribilità del nostro impulso vitale, superante tutti gli ostacoli, trova il suo simbolo augusto: la Monarchia. Con alta parola il Duce ha ricordato il giuramento di fedeltà indefettibile che stringe alla Monarchia di Savoia il popolo di Vittorio Veneto.

Nella politica interna, lo sviluppo della rivoluzione segna le direttive del Regime. La parola d'ordine è questa: « andare decisamente verso il popolo, realizzare concretamente la nostra civiltà economica, che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche del bolscevismo, ma anche dalle insufficienze stradocumentate dell'economia liberale ». Il Fascismo è Corporativismo: in questa equazione sta la parola nuova che il Regime dice al popolo italiano e al mondo. Il Corporativismo è comunione fra Stato e popolo, fra Stato e nazione; ed ora che i suoi strumenti giuridici sono pronti, bisogna attuarlo nella vita concreta, spazzando via ciò che vorrebbe interporsi fra l'interesse nazionale e la sovranità dello Stato, nettamente infrangendo tutti i « diaframmi di interessi di gruppi e di singoli ». Solo una volontà precisa e diritta può aver ragione degli ostacoli che la crisi del mondo, non più soltanto economica ma anche spirituale e morale, accumula davanti al duro sforzo dell'Italia fascista, costringendo da due anni a rallentarne il ritmo. E qui, nella parte centrale del discorso, il Duce ha parlato non soltanto agli Italiani.

In questo momento, nel quale affannosamente si cerca un rimedio ai mali di cui tutti soffrono e s'invocano la buona volontà e la cooperazione dei governi e dei popoli e ciò non ostante i più ciechi egoismi continuano a mascherarsi del più ipocrita pacifismo, e così spingono il mondo verso i peggiori disastri, la parola di Mussolini risuona ancora una volta limpida e forte, come un avvertimento supremo. Già da nove anni sono state enunciate le direttive fasciste per la ricostruzione europea, ed oggi non sono pochi, nel mondo, coloro che le approvano, convinti alfine di ciò che per il Fascismo, dottrina di giustizia, è sempre stato un assioma, ossia

che la vera pace non può fondarsi sulla vendetta, sul rancore o sulla paura, e che non è possibile irrigidire la storia, cioè soffocare le ragioni di vita dei popoli, nella « tragica contabilità del dare e dell'avere ». Questo appello alla vera e sostanziale giustizia fra le nazioni si è fatto udire mentre notevoli avvenimenti internazionali si svolgevano a Washington e a Berlino: ciò sottolinea il suo significato attuale e non solo di principio. Il discorso mussoliniano del 25 ottobre costituisce, così, una delle più eloquenti manifestazioni dei compiti che il Fascismo si è assunti e non poteva non assumersi, perché esso marcia all'avanguardia della nuova storia d'Europa: compiti di chiarificazione, di messa a punto, d'illuminazione.

* * *

Il conflitto tra Giappone e Cina non ha avuto dal punto di vista militare nessuno sviluppo irreparabile, per quanto qualche altra località, dopo Mukden, sia stata occupata dalle truppe giapponesi, che, come è noto, si trovavano già nella Manciuria meridionale in forza di una serie di accordi cominciati fino dal tempo della guerra dei *boxers* e perfezionati nel 1915, a tutela dei fortissimi interessi che il Giappone ha in quel ricco territorio, e dei quali sono simbolo le ferrovie per la Corea. La tesi del Governo di Tokio è stata, in un primo tempo, quella appunto della necessità di garantire il funzionamento di codeste linee ferroviarie, disturbate dai Cinesi; poi anche quella di proteggere contro le vessazioni cinesi quel milione di connazionali che vive e traffica in Manciuria, e che ha contribuito a trasformare il vastissimo paese in uno sbocco potenzialmente illimitato per le esportazioni giapponesi. I movimenti offensivi del piccolo ma armatissimo esercito nipponico, i bombardamenti aerei ecc., sono stati infine giustificati anche con la necessità di difendersi dalle bande brigantesche, che scorrazzavano per la regione. Ma il concetto di brigantaggio è in questo caso molto incerto, data l'impossibilità di distinguere nettamente fra truppe cinesi regolari (agli ordini del Governatore della Manciuria, il Maresciallo Ciang-Sue-Liang) e truppe irregolari, il che deriva dall'incertezza o, meglio, dalla variabilità della situazione politica, per cui non riusciremo mai a sapere, noi che dalla Manciuria siamo lontani molte migliaia di chilometri, chi vi comandi e se l'autorità legittima sia anche quella effettiva. Nell'ultima decade di ottobre, per esempio, si è avuta notizia di scontri fra le truppe di Ciang-Sue-Liang e quelle di un altro generale, pure cinese, ma che agisce d'accordo con i Giapponesi. Anche le relazioni fra il Governo manciuriano e quello di Nanchino, da cui emana la rappresentanza cinese a Ginevra, non sono chiarissime: il suddetto maresciallo ha dimostrato, in parecchie gravi circostanze, di considerarsi e di essere autonomo.

Avvenimenti notevoli sono stati, nella prima metà di ottobre, i bombardamenti aerei di Cinciov e di Tausan, ambedue stazioni ferroviarie importanti e sede, la prima città, del Governo manciuriano dopo l'occupazione della capitale, nonché centro dei movimenti delle truppe cinesi. Ma più significativa e rivelatrice dei motivi profondi dell'azione giapponese, è stata l'occupazione del porto di Newciang, a sud di Mukden, al quale fa capo una ferrovia costruita ed esercita dai Cinesi parallelamente a quelle giapponesi sopra ricordate; appunto in codesta concorrenza fer-

roviaria bisogna vedere la ragione precipua dell'irritazione nipponica. In quanto alle truppe cinesi, si può constatare che non hanno dimostrato nessuna volontà di aggravare la situazione, con l'ostacolare sul serio il metodico spiegamento delle forze avversarie. Ed è quindi esatto quel che sostengono i Giapponesi, cioè che in Manciuria non c'è la guerra. Disgraziatamente, ciò non toglie nulla alla gravità del conflitto e alla sua irreducibilità con i mezzi di cui finora la Lega ginevrina ha mostrato di poter disporre. Vogliamo dire che gli avvenimenti militari non sono, del conflitto stesso, che l'aspetto più appariscente ma meno sostanziale.

È la prima volta che l'atmosfera della guerra si è realmente formata (anche se la guerra non è effettivamente scoppiata) fra due Stati, aderenti alla Società delle Nazioni, che appartengono a ordini di grandezza politica diversi ma commensurabili. Ora si può dire che l'intervento societario, data questa circostanza, raggiungerà già abbastanza il suo scopo, se il tempo continuerà a passare senza che i due paesi si dichiarino la guerra formalmente.

Dopo il primo invito (30 settembre) del Consiglio ai contendenti affinché riconducessero le loro truppe nelle posizioni di partenza, invito che si rivolgeva sopratutto alla buona volontà del Giappone, l'atteggiamento di questo si irrigidì (ed anzi la sua attività militare divenne più intensa) di fronte a manifestazioni cinesi che per Tokio sono più preoccupanti di una resistenza armata, quali la persecuzione nazionalista contro i cittadini nipponici residenti in Cina, e il boicottaggio delle merci giapponesi praticato su vastissima scala, maniere l'una e l'altra di colpire l'avversario « pacificamente » ma efficacemente. Una energica nota di Tokio a Nanchino (8 ottobre) dimostrò che i Giapponesi intendevano tenere il Governo cinese responsabile di questi fatti, contro i quali, in realtà, le autorità nanchinesi non hanno mai preso delle misure efficaci. Un successivo comunicato cinese dichiarava, del resto, che il Governo di Nanchino si assumeva la piena responsabilità delle vite e delle proprietà giapponesi sul territorio della Repubblica, ma non intendeva affatto soffocare « il legittimo moto patriottico dei Cinesi contro le aggressioni nipponiche ». La situazione sembrò tanto minacciosa, che la riunione del Consiglio della Lega, già stabilita per il 14 ottobre, fu anticipata di un giorno, accogliendo un'analoga richiesta cinese. E subito le posizioni dei contendenti apparvero nella loro crudezza. Protesta del Giappone contro le offese recate alle persone e ai beni dei connazionali, e dichiarazione che l'occupazione militare doveva essere mantenuta fino a che il Governo cinese non dimostrasse di voler eliminare questo stato di cose; protesta della Cina contro la continuazione dell'occupazione nonostante l'invito del Consiglio e l'impegno da essi preso di garantire la sicurezza dei sudditi giapponesi. Da parte sua il Consiglio aveva agito conforme ai suoi compiti: data la minaccia di guerra, della quale già erano in atto i presupposti materiali, doveva anzitutto cercare di eliminare questi ultimi: da ciò l'invito a sospendere le operazioni militari, anche quelle incruente, e a ripristinare lo *statu quo*. Ma in quanto al Giappone apparve ben chiaro che non voleva fare alcun conto delle assicurazioni cinesi e attendeva che il Governo di Nanchino si decidesse a passare dalle promesse ai fatti; al quale scopo, secondo il pensiero di Tokio, l'intervento societario non serviva a nulla, riuscendo solo a complicare la questione, meglio risolvibile con trattative dirette.

Se non che a queste il Governo cinese si rifiutava assolutamente, non senza abilità sfruttando il proprio atteggiamento di deferenza verso la Lega, nelle cui giuste mani esso rimetteva fiduciosamente la difesa della propria causa. Scambi di note e pubblicazioni di comunicati governativi hanno servito a ripetere in tutti i toni gli argomenti delle due parti, ma senza far fare a queste il minimo passo verso l'accordo. Da ultimo, però, una soluzione teorica — di quelle che si sogliono chiamare « chiarificazioni » — ha finito per disegnarsi a Ginevra: soluzione teorica, perché tutta basata sulla buona volontà delle parti, e sul cui desiderato sviluppo non è quindi il caso di far previsioni o profezie.

Alla riunione straordinaria del Consiglio della Lega, presieduta da Briand, parteciparono anche Grandi e lord Reading. Ma era appena incominciato il riesame del conflitto manciuriano, che scoppiava un conflitto ginevrino, fra il Consiglio e il Giappone, riguardo all'intervento degli Stati Uniti. Che questi, grande potenza del Pacifico, firmatarii del trattato che dal Pacifico prende il nome, nonché del Patto Kellog, non pensassero a disinteressarsi della vertenza per la Manciuria, era più che naturale, tanto che il Consiglio aveva fino dal settembre deciso, d'accordo col Giappone, di mantenersi, relativamente alla vertenza stessa, in contatto col Governo americano, ed era pur dimostrato da un messaggio di Stimson al Segretario generale della Società delle Nazioni (10 ottobre), in cui si annunciava che il Governo americano avrebbe non solo fiancheggiato, per le vie diplomatiche ordinarie, l'azione della Società, ma avrebbe anche cercato di far comprendere al Giappone ed alla Cina che esso non perdeva di vista gli obblighi assunti da questi due paesi come firmatarii del Patto Kellog e del Trattato del Pacifico, « nel caso che gli sembrasse opportuno ricordare detti impegni ». Ed ecco che il 13 ottobre l'osservatore ufficiale americano presso la Società delle Nazioni, Prentiss Gilbert, console a Ginevra, fa sapere di essere autorizzato dal suo Governo a partecipare alle riunioni del Consiglio, ove questo ritenga di invitarlo. Un vero colpo di scena, che a qualche societario entusiasta fece, troppo presto, proclamare definitivamente chiusa l'era dell'isolamento americano nei riguardi dell'istituzione ginevrina. In realtà, non può essere dimenticata, tanto è recente, la partecipazione degli Stati Uniti ai lavori della terza Commissione per la proposta italiana sulla tregua degli armamenti. A nessuno sfuggì, già in quella circostanza, il profondo significato del nuovo atteggiamento americano, significato che non si diminuisce ove si riconosca che la temporanea collaborazione americana all'attività pacificatrice del Consiglio per il conflitto cino-giapponese è piuttosto un effetto dell'alta importanza attribuita dagli Stati Uniti al Patto Kellog. Acutamente Grandi ha osservato, nel suo saluto al rappresentante americano (16 ottobre), che la partecipazione di questi al Consiglio dimostra come sia possibile in pratica quella armonia fra il Patto Kellog e il Patto della Società delle Nazioni, che i giuristi ginevrini non sono ancora riusciti a definire teoricamente. L'idea degli Americani è, insomma, di considerare la loro partecipazione all'attività della Lega solo in funzione del Patto Kellog, cioè come un mezzo, opportuno in dati casi, per rinforzare l'efficacia del Patto medesimo. Del resto, nella discussione sull'opportunità di invitare gli Stati Uniti, da tutti i membri del Consiglio riconosciuta ma negata, *pour cause*, dal rappresentante del Giappone, si era già notato che con questo invito non si faceva altro che per-

fezionare una procedura di consultazione già in atto dal momento in cui il Consiglio, come sopra ricordammo, aveva deciso di tenersi, per la questione manciuriana, in rapporto col Governo di Washington. L'opposizione di quello di Tokio è stata così vivace, da far persino temere che il Giappone intendesse allontanarsi dalla Società; ma invece, convintosi che il tentativo di invalidare le decisioni del Consiglio a causa della partecipazione americana non poteva assolutamente riescire, e in seguito ai colloqui svoltisi a Washington fra l'ambasciatore giapponese e Stimson, il Giappone ha finito per ritirare la sua opposizione (19 ottobre). Allora è stato ripreso in pieno il lavoro per smantellare l'intransigenza nipponica sulla questione principale, quella della fissazione di un termine per il ritiro delle truppe da Mukden e della correlativa determinazione delle misure di garanzia richieste dai Giapponesi per la sicurezza dei loro connazionali. Su quest'ultimo punto un ennesimo memoriale giapponese respingeva il progetto, ventilato in Consiglio, di far assumere tale garanzia addirittura dalla Società delle Nazioni: Tokio si permetteva di esprimere i suoi dubbi sulla capacità societaria di assumersi una responsabilità di codesto genere. E allora è sorta un'altra idea, quella di affidare a rappresentanti della Lega una specie di sorveglianza su quanto, per garantire i residenti giapponesi, dovranno fare le autorità cinesi: vi sono già in Manciuria degli esperti societarii in missione scientifica, ed anche degli osservatori americani, i quali insieme potrebbero formare una commissione di controllo. Non si può dire che la domanda dei Giapponesi di avere delle positive assicurazioni circa i loro connazionali fosse esagerata; se non che esagerate sono apparse le altre richieste giunte da Tokio il giorno 22, con le quali si tentava di trasferire sul terreno societario il punto sostanziale della contesa, concernente, come sappiamo, il regime delle ferrovie manciuriane. In altri termini, fra le condizioni per il ritiro delle sue truppe il Giappone poneva ora, apertamente, anche l'impegno da parte della Cina di dare esecuzione ai protocolli regolanti i diritti giapponesi in Manciuria circa le ferrovie e particolarmente l'impegno di evitare ogni forma di concorrenza tra i tronchi pertinenti al Giappone ed altre linee parallele. Ciò avrebbe significato, in sostanza, il riconoscimento al Giappone di una specie di monopolio ferroviario nella Manciuria del sud. Ma il Consiglio, o, meglio, il comitato dei cinque principali suoi componenti (Briand, Scialoia, lord Reading, il tedesco Mutius e lo spagnolo De Madariaga) decideva di non occuparsi di questa richiesta, e dava forma definitiva a una risoluzione che esprimeva l'ultima parola del Consiglio, col precisare, a vantaggio della Cina, l'azione cui la Società è tenuta, in forza dell'art. 11 del Patto, per difendere l'integrità e l'indipendenza degli Stati. La risoluzione, chiara ed energica, contiene l'invito al Giappone di cominciare immediatamente lo sgombro della Manciuria e di completarlo prima della prossima riunione del Consiglio, stabilita per il 16 novembre, l'invito alla Cina di prendere tutte le disposizioni atte a garantire la vita e i beni dei cittadini giapponesi e di far controllare l'applicazione di queste misure da rappresentanti di altri Governi, e finalmente l'invito, all'uno e all'altro paese, di iniziare subito dopo il ritiro delle truppe giapponesi le trattative per le varie questioni tra di essi in sospeso, vecchie e nuove. Il giorno 22 è stato fatto un altro passo. Nella seduta del Consiglio il rappresentante della Cina dichiarava di accogliere la risoluzione, ma quello del Giappone difendeva invece

una specie di controprogetto, il cui significato era di rifiutare qualsiasi termine per il ritiro delle truppe, subordinando questo ad una « intesa preliminare tra due Governi sui principii che regolano le relazioni normali fra Cina e Giappone ». Però, messo alle strette, il rappresentante giapponese ha dovuto poi dichiarare che con queste parole di colore oscuro il suo Governo non intendeva alludere all'impegno chiesto alla Cina circa le ferrovie, bensì alle garanzie necessarie per le vite e gli averi giapponesi. Questo atteggiamento ha fatto sorgere ancora qualche speranza sulla arrendevolezza di Tokio, ma per poco. Nella seduta del 24 il rappresentante giapponese ha confermato integralmente il punto di vista del suo Governo: sgombro del territorio occupato solo quando le tanto domandate garanzie appariranno realizzate e non soltanto promesse. Così la risoluzione del Consiglio è stata approvata da tutti i membri di questo tranne che dal Giappone, rispetto al quale essa ha perciò semplicemente il valore di un invito o di una raccomandazione. La procedura in applicazione dell'articolo 11 è in tal modo esaurita.

Dovrà ora l'esperimento societario svilupparsi fino a render possibile che da parte della Cina si chieda alla Società delle Nazioni di applicare al Giappone quelle misure che il *Covenant* ha arditamente previste in articoli che ancora non hanno subìto il collaudo della realtà?

ROMULUS.

MARINA MILITARE

Il Cinquantenario della Regia Accademia Navale (6 novembre 1881 - 6 novembre 1931).

Il 4 dicembre prossimo la R. Accademia navale celebrerà il compimento del suo cinquantesimo anno di vita con una serie di solenni cerimonie che saranno onorate dalla Augusta presenza di S. M. il Re.

La Nazione sentirà tutta l'importanza della celebrazione di quella sua Scuola che lavorando nel più silenzioso raccoglimento seppe creare tanti caratteri e illuminare tante menti che degnamente e senza tregua la servirono sul mare e in altri campi. Perché la caratteristica principale della grande Scuola marinara è stata in ogni epoca quella di formare saldi caratteri e menti aperte alla comprensione non soltanto dei problemi tecnici navali ma anche dei più alti problemi sociali e scientifici.

Tale suo potere deriva dall'eredità spirituale ricevuta dalle Marine italiane preesistenti alla unificazione della Patria e che anche nei tempi per esse più oscuri non difettarono di comandanti abili, leali, valorosi; e dall'aver saggiamente accumulato, senza dispersioni, tutto quel patrimonio di esperienze e di sapere acquistato dalla Marina italiana dal 1861 ad oggi in lunghi e faticosi viaggi intorno al Mondo, e in tante dure lotte sostenute senza tregua, per accrescere sempre e dappertutto il prestigio del nome d'Italia.

L'Accademia navale può oggi gloriarsi di aver dato alla Patria non soltanto una luminosa e folta schiera di eroi che si immolarono serenamente sul mare, nell'aria, fra i ghiacci del Polo, nelle terre infuocate e selvaggie

ove dovevano sorgere le nostre colonie; non soltanto una salda compagine di ottimi condottieri di forze navali; ma anche uno dei più espressivi rappresentanti del Regime, due Accademici d'Italia, alti diplomatici, e una numerosa schiera di capi sapienti, organizzatori, condottieri di importantissime aziende: come grandi Compagnie di navigazione, comunicazioni dello Stato, industrie metallurgiche ecc.

* * *

Il primo Ministro della Marina del Regno d'Italia fu, come è noto, il Conte di Cavour. Alla mente organica del sommo Uomo di Stato apparve chiarissima quale via occorreva seguire per dare rapidamente alla Patria quella potente Marina da guerra che le era indispensabile.

Tale via si presentava però irta di difficoltà. Mentre l'Esercito del Piemonte essendo il più numeroso e il migliore organizzato della Penisola poteva e doveva logicamente costituire il nucleo del nascente Esercito italiano, nel 1861, oltre alla Marina da guerra del regno di Sardegna esisteva in Italia anche una Marina da guerra del regno delle due Sicilie, che possedeva abili comandanti ed ufficiali, un discreto materiale, e nobili tradizioni.

Per quanto Ferdinando II, profondamente diffidente verso le sue forze armate nazionali, da lui ritenute terreno troppo fertile per lo sviluppo delle idee liberali, avesse condannato la sua flotta ad una logorante stasi agli ormeggi del molo S. Vincenzo in Napoli e volutamente la mantenesse in uno stato di poca efficienza, pure le buone qualità marinare e la vivida genialità del popolo meridionale avevano salvato la Marina da guerra napoletana dal completo sfacelo. Gli ufficiali possedevano generalmente buona cultura tecnica. Anche se la pratica faceva loro difetto per le condizioni d'abbandono in cui veniva tenuta la flotta, i sottufficiali che provenivano più direttamente dalle popolazioni marinare del regno erano però in grado di rimediare in gran parte agli effetti di tale lacuna.

Per converso, la Marina Sarda, meno numerosa di quella del regno delle due Sicilie, era attiva e bene addestrata nell'arte del navigare, ma piuttosto povera di conoscenze teoriche in generale e di quelle riflettenti l'impiego bellico in particolare.

Tuttavia, nessuna delle due Marine possedeva quella netta preminenza che avrebbe giustificato l'assorbimento dell'altra e pertanto una tale misura, qualora fosse stata presa, non avrebbe fatto che aumentare gli attriti già grandi, prodotti dal mal sopito spirito di regionalismo che ostacolavano la messa in moto del macchinario del giovane Stato.

Rimaneva invero una diversa soluzione, che sarebbe stata indubbiamente la migliore, e cioè quella di sciogliere ambedue le Marine da guerra e creare su nuove basi, sia pure prendendo ad esempio una delle più potenti marine mondiali, la Marina da guerra del Regno d'Italia.

Nel 1861 tale soluzione non era adottabile. Avrebbe creato vastissimi malcontenti e prodotto un lungo periodo di crisi durante il quale nessuna o ben poca efficienza l'Italia avrebbe potuto attendersi dal nascente organismo. L'ultima conseguenza specialmente non poteva essere affrontata a cuor leggero dai governanti italiani del 1861 che a breve scadenza dovevano attendersi nuove e gravissime lotte per il compimento della unità italiana.

Per imprescindibili ragioni di politica generale e di politica interna la Marina da guerra italiana doveva quindi sorgere da una fusione a pari titolo delle Marine da guerra Sarda e Napoletana; ma anche tale fusione si presentava non priva di difficoltà a causa delle profonde differenze d'indole e di abitudini che esistevano in quell'epoca fra gli abitanti delle regioni settentrionali e quelli delle regioni meridionali d'Italia.

Il conte di Cavour comprese subito come per formare la nuova Marina italiana occorresse provvedere anzitutto alla unificazione spirituale del corpo degli ufficiali.

Ciascuna delle due marine preesistenti alla proclamazione del Regno d'Italia aveva la propria scuola di reclutamento degli ufficiali: la Marina Sarda a Genova e quella Napoletana a Napoli. Come prima misura venne dato alle due scuole un identico regolamento; ma tale provvedimento apparve ben presto insufficiente allo scopo perché l'applicazione delle norme comuni variava sensibilmente nelle due scuole e risentiva grandemente di tutte le tradizioni buone e cattive dell'ambiente che le circondava. Il provvedimento radicale della creazione di una unica scuola che sostituisse le due esistenti fu intuito dal grande Statista italiano che pensò senz'altro di erigere a Livorno, e cioè in una città del centro d'Italia ugualmente lontana per spirito e tradizioni da Genova e da Napoli, l'Accademia Navale Italiana.

La morte colse immaturamente il conte di Cavour e gli impedì, anche nel campo della Marina da guerra, di attuare quelle radicali riforme che soltanto il Suo prestigio e la Sua tempra di lottatore potevano portare rapidamente in porto. La formazione spirituale della Marina da guerra italiana ebbe un tempo di arresto.

I successori di Cavour, pur presentando al Parlamento successivi progetti di legge per la costruzione di un'Accademia Navale a Livorno, non ebbero l'energia sufficiente per rimuovere gli ostacoli opposti da interessi particolari e da ristrette mentalità di oppositori e fino al 1868 le due scuole di reclutamento di Napoli e di Genova continuarono la loro vita con gli inconvenienti derivanti dalla diversa applicazione delle norme comuni e che si ripercuotevano notevolmente nella formazione della unità spirituale degli ufficiali.

La deficente condotta delle nostre operazioni terrestri e marittime nella guerra del 1866 causò, come è noto, in Italia un vasto movimento di idee inteso a migliorare la formazione e la preparazione culturale degli ufficiali di qualsiasi grado. Questo movimento apportò fra l'altro all'Esercito quella sua altissima e benemerita istituzione che rapidamente divenne centro animatore di studi e di pensiero: la Scuola di Guerra. Alla Marina apportò beneficii di grado inferiore ma non trascurabili e cioè il primo vero tentativo d'unificazione della Scuola di reclutamento degli ufficiali.

Essendo Ministro della Marina l'ammiraglio Augusto Riboty, con decreto del 20 settembre 1868 le due scuole vennero soppresse e sostituite da un'unica scuola di reclutamento che però per mancanza di edifici disponibili nelle città marinare continuò ad aver sede per i primi due corsi a Napoli e per gli altri due a Genova.

Questo provvedimento fu più che altro, come abbiamo già detto, un tentativo di unificazione perché tutti o almeno la maggior parte degli inconvenienti derivanti dalla diversità delle abitudini e delle tradizioni delle

due Marine, continuarono a sussistere nelle due sezioni della Scuola. A questi inconvenienti di ordine etico, se ne aggiungevano altri di ordine pratico, fra i quali la vetustà dei fabbricati sede della Scuola ubicati nell'interno delle città e privi, o quasi, di tutte quelle sistemazioni che ormai apparivano indispensabili per la educazione di un moderno ufficiale di marina. Si rese quindi ben presto evidente la necessità di affrontare e risolvere il problema in maniera del tutto radicale. Prima che ciò avvenisse dovevano però trascorrere altri dieci anni. Soltanto il 16 marzo 1878 il progetto della istituzione di una Accademia Navale a Livorno presentato dal Ministro della marina del tempo, generale del Genio navale Benedetto Brin, veniva reso esecutorio con legge di pari data.

La scelta definitiva di Livorno come sede del nuovo grande Istituto marinaro ebbe l'approvazione unanime del Consiglio di Marina dell'epoca ma non fu esente da critiche piuttosto acri che fra l'altro insinuavano essere essa motivata da ragioni elettorali. In realtà la scelta era stata fatta, come vedemmo, fin dal 1861 dal Conte di Cavour e confermata a più riprese dai suoi successori al Ministero della Marina nei progetti di legge presentati in varie epoche al Parlamento.

Nel 1878 coll'attenuarsi dello spirito di regionalismo nelle forze armate della Patria era scomparsa la principale delle ragioni che forse avevano indotto il Conte di Cavour a scegliere come sede dell'Accademia Navale la più importante città marinara del centro d'Italia: ma molte altre, notevolmente buone, continuavano a sussistere. Livorno, città prossima alla maggiore base navale italiana, La Spezia, e alla sede di una delle più insigni Università italiane, Pisa, mentre dava all'Accademia Navale la possibilità di avvalersi facilmente per l'istruzione degli allievi dei cospicui mezzi che da quelle istituzioni potevano trarsi, forniva anche quell'ambiente appartato e sereno così necessario ad un grande centro di studi ed offriva inoltre una località ed una area particolarmente idonee per farvi sorgere colle minori spese possibili un grandioso Istituto per la formazione degli ufficiali di marina.

Nei pressi dell'antichissimo oratorio di S. Iacopo in Acquaviva ove la pia tradizione vuole che dinanzi a S. Agostino scaturisse miracolosamente sulla riva rocciosa del mare una abbondante polla di acqua dolce in una delle zone rivierasche più belle poste a breve distanza dalla città, i saggi Duchi Medicei avevano eretto un vastissimo lazzaretto che doveva assicurare i loro dominii dai gravissimi morbi che i naviganti tanto spesso portavano dai paesi d'oltremare. Già all'epoca della proclamazione del Regno d'Italia l'importanza del grande lazzaretto mediceo era notevolmente diminuita per il miglioramento delle condizioni igieniche mondiali. Negli anni che seguirono la città cominciò poi ad estendersi lungo la costa, nella direzione del lazzaretto e cioè nella zona ad essa adiacente e che era più salubre e più ridente. Era facilmente prevedibile che col volgere del tempo il lazzaretto avrebbe dovuto essere trasportato altrove. Sull'area da esso occupata e particolarmente idonea allo scopo poteva quindi sorgere il nostro massimo Istituto marinaro.

Subito dopo l'approvazione del progetto di legge, i lavori per la costruzione della nuova Accademia vennero iniziati e il 6 novembre 1881 la nuova sede della Scuola di reclutamento ufficiali poteva essere inaugurata ed entrare in funzione.

* * *

Dal 1881 alla guerra mondiale la sede dell'Accademia Navale venne notevolmente abbellita, ampliata e dotata man mano di tutte le sistemazioni necessarie a migliorare la formazione degli ufficiali di marina. La sua funzione rimase però sempre limitata al reclutamento degli ufficiali di vascello. Quelli degli altri corpi della Regia Marina (genio navale, macchinisti, commissarii) provenivano da altre scuole o venivano arruolati in seguito a concorsi fra i giovani forniti di speciali titoli di studio.

La diversità degli ambienti in cui i giovani compivano la loro preparazione per raggiungere il grado di ufficiale non influiva in alcun modo sul loro rendimento in servizio, che fu sempre altissimo, ma indubbiamente ostacolava quella fusione di spiriti che a bordo di una unità navale deve necessariamente esistere fra gli ufficiali di qualsiasi corpo affinché essa possa, in ogni contingenza, dare tutto il possibile. Tale grave inconveniente era stato da tempo rilevato anche nelle altre grandi Marine mondiali, e provvedimenti organici di diversa indole, ma tutti tendenti ad unificare l'educazione militare dei giovani aspiranti al grado di ufficiale nei varî corpi, erano stati escogitati e sperimentati con successo.

Sarebbe stato grave errore copiare ciecamente in siffatta materia quanto altre nazioni avevano adottato. Nel campo organico le condizioni d'ambiente, e tutto il complesso di tradizioni derivanti dalle organizzazioni esistenti hanno un peso così rilevante che non è possibile farne astrazione quando si studiano vaste riforme. Il farlo equivarrebbe a non voler tener conto in meccanica della forza d'inerzia.

La soluzione adottata in Italia e che riteniamo pienamente rispondente allo scopo rifugge dai compromessi, dalle ibride confusioni nelle funzioni precipue dei diversi corpi di ufficiali della Regia Marina. Al corpo degli ufficiali detti di vascello sono state confermate le funzioni di comando e di impiego delle armi; a due corpi tecnici di recente creazione, sono state invece assegnate tutte le funzioni di studio, costruzione, manutenzione degli scafi, delle macchine, delle armi e la condotta degli apparati motori.

La diversità delle funzioni dei corpi richiede diversa cultura negli ufficiali che ne fanno parte: militare e umanistica per i primi, tecnica per i secondi; ma la sede della Scuola è unica, come unico è l'insegnamento delle materie comuni; unica per i primi anni l'istruzione pratica e quella etica. Gli ufficiali così formati non debbono né possono, una volta a bordo e nell'esercizio delle loro funzioni, considerarsi come appartenenti a caste diverse: l'origine comune rende possibile la profonda mutua comprensione e quella comunione di spiriti che è l'elemento essenziale del successo.

Per i corpi Sanitario e del Commissariato che richiedono una speciale cultura non sarebbe stato possibile adottare un criterio analogo a meno di non trasformare una sezione dell'Accademia in un brutto e costosissimo doppione di facoltà di medicina e di giurisprudenza o scienze economiche. Per affiatare profondamente i giovani ufficiali di questi due importanti corpi all'ambiente in cui debbono poi esplicare la loro attività, si sono creati per essi dei corsi di cultura marinara presso l'Accademia Navale. Così nel muovere i primi passi della loro carriera anche questi ufficiali vivono nella Scuola comune e ne assorbono lo spirito e le tradizioni. Un tale provvedimento è stato esteso logicamente anche agli ufficiali del corpo delle Capi-

tanerie di porto per quanto questi non debbano esercitare funzioni a bordo delle navi. Il battesimo della Madre comune giova però notevolmente a dare a quei nostri preziosi collaboratori quella esatta conoscenza delle necessità della Marina da guerra che rende la loro opera più proficua e tempestiva.

Infine alla R. Accademia Navale è stata anche aggregata la Scuola di reclutamento degli ufficiali di complemento. L'importanza degli ufficiali di complemento nella organizzazione bellica marinara è andata notevolmente crescendo in questi ultimi decenni colla evoluzione delle dottrine di guerra marittima imposta non soltanto dallo sviluppo dei mezzi bellici ma anche dalle mutate condizioni economiche e sociali dell'umanità.

Qualsiasi Marina nel passaggio dalle condizioni di pace a quelle di guerra ha bisogno di una cospicua massa di ufficiali di complemento che sieno in grado di assolvere quei compiti che si precisano all'atto dell'apertura delle ostilità — quali la condotta del naviglio di scorta, di pattuglia, dragamine, il comando delle sistemazioni difensive costiere — e ai quali per l'esiguità dei quadri del tempo di pace non potrebbero essere assegnati ufficiali del servizio permanente effettivo.

Questi compiti apparentemente secondarii hanno in realtà importanza notevolissima nel quadro generale delle operazioni belliche marittime e debbono essere assolti in perfetta armonia col ritmo di queste: è quindi grandemente utile che gli ufficiali di complemento vengano formati nella stessa sede degli ufficiali del servizio permanente effettivo, con identica mentalità di questi ultimi, con insegnamenti, fin dove è possibile, identici.

Oltre ad accentrare tutte le Scuole di reclutamento degli ufficiali di marina, nell'Accademia Navale hanno sede anche i corsi d'integrazione degli ufficiali e l'Istituto di Guerra Marittima, centro di alti studi degli ufficiali superiori. Può quindi veramente definirsi *Alma Mater Studiorum* della Marina.

Il successivo notevolissimo aumento delle funzioni ha richiesto successivi vasti ampliamenti e l'area del grande lazzaretto mediceo li ha facilmente consentiti. Oggi la R. Accademia Navale si presenta come un complesso di imponenti edifici separati da vasti piazzali, aperti sul mare e sulla ridente campagna, mantenuti con quella cura meticolosa che i marinai usano per la conservazione del materiale di bordo. Nell'interno si ammirano vaste ed ariose aule, forniti gabinetti scientifici, una bella biblioteca ed infine sobrie, eleganti ed attrezzate secondo i dettami della più scrupolosa nettezza ed igiene, tutte le sistemazioni necessarie per la vita degli allievi.

Gli edifici imponenti tenuti con tanta cura che costituiscono la Regia Accademia Navale sono degni di custodire la sacra fiamma delle tradizioni della nostra Marina. Su ampie lapidi di marmo bianco sono scolpiti i nomi dei caduti.

Una semplice iscrizione sovrasta le lapidi: *Educati in questa R. Accademia al servizio del Re e della Patria, nel compimento del loro nobile dovere gloriosamente morirono.*

Fra tutti, per le circostanze che accompagnarono il supremo sacrificio, qualche nome parla con maggior passione al cuore dei giovani. Quelli, fra gli altri, di Giuseppe Miraglia « ch'ebbe d'Icaro l'anima e la sorte »; Giuseppe Garassini Garbarino magnifico combattente dell'aria, pioniere anch'egli dell'aviazione marittima; Andrea Verna, che a tentare l'ultima salvezza scese

serenamente nella Santabarbara in fiamme della « Leonardo da Vinci »; Tolosetto Farinata degli Uberti che combattendo gloriosamente fino all'estremo col suo sommergibile preferì la morte gloriosa alla inevitabile resa; Tommaso Gulli che col Suo sangue diede nuovo crisma italiano alla terra dalmata; ed infine Andrea Bafile che impersonò nel modo più eccelso l'anima valorosa, generosa, e poetica del marinaio d'Italia. Comandante di battaglione del reggimento S. Marco egli fu sempre primo nell'azione, incitatore colla parola e coll'esempio.

Ma lasciamo la parola alla motivazione con la quale venne concessa alla di Lui memoria la medaglia d'oro al valor militare.

« Comandante di un battaglione di marinai, mentre preparavasi per una operazione sull'estrema bassura del Piave, volle personalmente osare una arrischiata ricognizione tra i canneti ed i pantani della sponda sinistra, perché dallo strappato segreto delle difese nemiche traesse maggior sicurezza la sua gente.

« Tutto vide e frugò e sventato l'allarme, già trovava riparo, quando notò la mancanza di uno dei suoi arditi.

« Rifece allora da solo la via perigliosa per ricercarlo e scoperto poi dal nemico, mentre ripassava il fiume, fu fatto segno a vivo fuoco e mortalmente ferito. Guadagnata la sponda destra in gravissime condizioni, conscio della fine imminente, con mirabile sforzo d'animo e completa lucidità di mente, riferito anzitutto quanto aveva osservato nella sua ricognizione, dirigendo ai Suoi infiammate parole, atteggiando il volto al lieve sorriso che gli era abituale, si diceva lieto che il Suo sacrificio non sarebbe stato vano ».

ANGELO GINOCCHIETTI.

VITA E PROBLEMI DELL'ESERCITO

Attività degli alpini — Esercitazioni specializzate — Corsi di perfezionamento.

Gli alpini, si sa, son gente di poche parole. Ma di fatti non sono avari e par quasi che in essi sia spontaneo il bisogno di un continuo superamento. Questa considerazione ci veniva naturalmente fatta, in questi giorni, riflettendo sulle dure e molteplici attività che le fiamme verdi hanno svolte nei mesi estivi di quest'anno. Non è male discorrerne un poco.

La guerra in montagna non è più compito di pochi, per noi; tutte le nostre unità, di tutte le armi, a quella si preparano e si allenano. Le esercitazioni del passato inverno e quelle dell'ultima estate ne sono le prove più recenti. Gli alpini han visto, a poco a poco, la loro montagna diventare famigliare anche ai camerati che non hanno la penna nera; ma essi sapevano che le Alpi hanno zone nemiche — per asprezza e per caratteristiche di utilizzazione ai fini militari — a chi di esse non è profondo conoscitore, a chi non ha consuetudine di vita in esse e per esse. La guerra di montagna è diventata normale per tutto l'Esercito italiano: la guerra alpina è diventata il campo di azione riservato a queste nostre splendide truppe speciali. Guerra alpina, cioè quella che si combatte là ove la natura par si sia accanita a creare per l'uomo le più ardue difficoltà ed a reagire al suo generoso sforzo con mezzi che non il solo ingegno, ma la formidabile volontà e la profonda specifica preparazione occorrono per

dominare. Certo a questa guerra si sono ispirate le esercitazioni dei nostri reggimenti alpini e di artiglieria da montagna.

Poco dopo l'arrivo delle reclute ai Corpi, i reparti alpini han lasciato le sedi invernali per quelle estive ove il primo addestramento poteva svolgersi in terreni particolarmente adatti alla specialità. Poi, ai primissimi giorni di luglio, hanno avuto inizio le escursioni. Programma: esercitazioni tattiche di compagnia, battaglione, reggimento; allenamento fisico alla montagna; ascensioni di carattere ardito; marcie di resistenza e notturne; tiri.

È durante lo svolgimento di questo programma che si sono visti interi reparti, con completo equipaggiamento di guerra, scalare e traversare le più note vette delle nostre Alpi. Così il primo reggimento a M. Clapper ed a Punta Argentera; il secondo sulle rudi pareti nord del Monviso e dell'Oronay; a punta Arbour e Punta Clotesse il terzo reggimento; sul Gran Paradiso ed il Colle del Gigante (M. Bianco) il quarto; e il quinto sull'Adamello, il sesto sull'Ortler, il settimo sulle Dolomiti, l'ottavo e il nono sul Monte Nero e sul gruppo del Canin.

Non è certo ai lettori della *Nuova Antologia* che occorre mettere in rilievo la natura di zone montane la cui semplice elencazione richiama alla mente teatri di vero e proprio alpinismo. Né meno caratteristiche e difficili sono le regioni in cui si sono svolte azioni tattiche su più vasta scala. Vogliamo dire delle Alpi Orobie ove il 5° e 6° Alpini coi gruppi « Bergamo » e « Vicenza » di artiglieria da montagna hanno operato durante le note manovre dell'Aprica; e la regione fra Falla e Resia in cui la III Brigata Alpina (7°, 8° e 9° Reggimento Alpini e 3° Reggimento Artiglieria da montagna) hanno svolto una interessante manovra a partiti contrapposti.

Il congedamento della classe non ha sospeso l'attività degli alpini ma l'ha indirizzata verso quelle esercitazioni specializzate che valgono a perfezionare l'addestramento alpinistico dei quadri e degli specialisti.

Così nel mese di settembre hanno avuto luogo (sulla Ciamarella, sul Paradiso e sulle Dolomiti) corsi di addestramento alpinistico per ufficiali e sottufficiali, con programmi di ascensioni difficili; mentre al M. Bianco si è svolto un corso di perfezionamento riservato agli ufficiali e sottufficiali che già avevano frequentato corsi alpinistici di addestramento.

Durante quest'ultimo corso sono state compiute ascensioni arditissime quali quelle della Tour Ronde, dell'Aiguille Noire du Pétéret, della Grande Jorasse, del Dente del Gigante, dell'Aiguille Blanche, e la traversata per cresta del Monte Bianco. Infine un corso sciistico di perfezionamento ha riunito ufficiali, sottufficiali e soldati per escursioni nella zona dell'Ortler.

Arida elencazione, quella che abbiamo fatto. Ma pur sufficiente a dare, a chi delle nostre Alpi abbia chiara conoscenza, idea delle fatiche sostenute, delle difficoltà superate, dei risultati raggiunti. E sopratutto dello spirito che anima le fiamme verdi ed i loro fratelli delle batterie da montagna.

Ricordiamo di avere un giorno sentito questa frase: non è cosa facile fare l'alpino. Certo la visione panoramica ora tracciata già dice che non è cosa lieve, ma quanto richieda di spirito di sacrificio, di volontà tenace e di infinito amore per la montagna, forse interamente comprende e potrebbe dire solo chi con le truppe alpine ha molto vissuto e molto lavorato. Ma gli alpini, si sa, son gente di poche parole.

ENRICO ROVERE.

SCRITTORI D'OGGI

MARIO SOBRERO, *L'addio dell'angelo*, Lanciano, Gius. Carabba, ed., 1931. — PIERO BARGELLINI, *Scritti a maggio*, Pistoia, Libreria Editrice Grazzini, 1931.

A considerarla dal di fuori, la figura letteraria di Mario Sobrero può sembrare quella d'un romantico o d'un crepuscolare in ritardo: contrasto fra sogno e realtà; tedio della vita; sottile ironia verso i ricchi, i potenti, i cosiddetti fortunati e infallibili; tenera propensione per gli umili, per i diseredati, per le piccole cose, per i gesti dimessi; rassegnato pessimismo; vagheggiamento del « fanciullino » come di colui che è « puro di cuore »; desiderio di sparire, di vanire nel nulla. E anche l'aspetto estrinseco della sua opera sembra confermare in pieno codesti caratteri: toni smorzati, accordi in minore, lindura, umiltà e quasi ritrosia di parola.

Ma a guardare attentamente sotto tali apparenze, la natura dello scrittore — dalle novelle de *L'avvenire in dono* (1920) a queste de *L'addio dell'angelo*, dal romanzo di *Violetta di Parma* (1920) a quello di *Pietro e Paolo* (1924; austera e animosa interpretazione del travaglio spirituale contemporaneo) — ci si rivela ben diversa: natura sensitiva e delicata, certo, ma virile, animata da una schietta coscienza morale e bisognosa, attraverso perplessità, speranze e disinganni, d'una certezza, d'una fede in qualche cosa. Anzitutto, quel senso così rilevante, in lui, della solitudine degli uomini, dell'impossibilità per l'anima umana di comunicare con altro che con se stessa, dell'angustia del vivere, s'accompagna sempre con un desiderio dissimulato ma intenso di contrastare in qualche modo al nostro destino, di riscuotersi dal torpore spirituale, di agire, sia pure idealmente. Poi, quel suo vagheggiamento del « fanciullino » non ha nulla di estetistico, di morboso in sé; anzi, non è neppure un vagheggiamento, ma piuttosto un riflesso spontaneo di quel contrasto fra coscienza del dolore universale e anelito al bene, ch'è costante in Sobrero e che gli fa guardare con accorata pietà verso chi, tenero d'anni e d'esperienze, s'affaccia alla vita; verso chi, nessuna colpa avendo commessa, pur è costretto ad espiare. Ora in codesto principio attivistico, in codesta intima serietà e diffusa simpatia umana è già il superamento del crepuscolarismo puro e semplice; è già il correttivo d'ogni pessimismo, per così dire, fine a se stesso. In questo senso Sobrero — per quanto appaia uno scrittore appartato — si riallaccia allo spirito di certa recente letteratura nostra, che cerca ansiosamente, attraverso evasioni dal reale, una più vera e reale concretezza.

Naturalmente non è detto che Sobrero riesca sempre e del tutto a realizzare artisticamente quel suo sentimento della vita, a tramutarlo in visione, in rappresentazione. Ché se quel suo bisogno d'agire, quella simpatia lo portano verso temi liberi, verso « forme » panoramiche, corali, che gli consentano di comprendere e dare in sintesi i più diversi aspetti della vita, di *divenire* insieme con essi; d'altro canto, quell'umanitarismo, quel fervore didascalico, quel bisogno dimostrativo e pratico che sono pure al fondo della sua *humanitas*, lo risospingono di continuo verso « forme » e schemi propri della vecchia letteratura romantica e veristica, verso concessioni al romanzesco deteriore, verso i luoghi comuni, insomma, di tanta novellistica borghese vuota e oziosa. Hai spesso in Sobrero un'intuizione

originale costretta in scene e ambienti ad essa propriamente estranei; una sensibilità fresca e moderna soffocata in « intrecci » d'accatto, entro soprastrutture intellettualistiche, retoriche e però astratte. Donde i frequenti squilibri dell'opera sua, le numerose zone d'ombra e di squallore, e quei bruschi mutamenti o cadute di tono, che ti lasciano come irritato per quella violenza che vedi compiere dall'Autore sulle sue creature; donde, come s'è accennato a principio, la possibilità d'un equivoco sull'indole vera di lui. Ma dove, al contrario — lasciando da parte quelle sue preoccupazioni pratiche e retoriche, e dimenticandosi delle sue stesse qualità di giornalista che lo inducono sovente al discorsivo e al superficiale — Sobrero si abbandona alla propria ispirazione e si oblia dentro quel suo sentimento della vita, ivi egli trova accenti poetici: e le sue figurazioni — siano pure soltanto di paesaggio — perdono ogni grezza particolarità fotografica per divenire rilevate e concrete, evocatrici di tutta un'atmosfera, di tutto un mondo. Allora quella sua prosa umile, dimessa, dispersiva, improvvisamente si raccoglie intorno ad un unico centro; acquista un ritmo interiore.

Tali pregi e difetti si ritrovano in questa recente raccolta di novelle; e si ritrovano in modo anche più palese e probatorio del solito. Quel senso della vita si è come chiarito a se stesso, fatto più profondo, più ricco, più attuale; più che mai molesto perciò è quel ricorrere dei motivi ad esso estranei, quelle deformazioni e divagazioni dell'Autore rispetto alla propria ispirazione. I protagonisti di queste novelle sono quasi tutti degli smarriti, dei vinti o degli attediati della vita, che cercano come possono di opporsi alla necessità del male, o di attenuare la propria sofferenza, chi rifugiandosi in un mondo ideale, nel mondo dei propri sogni (*Passeggiate al Tànaro, Il principe nascosto, Due conti, Gli altri, Per vivere ancora un poco*); chi eludendo i forti affetti, le decise passioni, o arrestandosi alle soglie di esse, accontentandosi delle fuggevoli simpatie, degli incontri effimeri, degli amori senza domani (*Ventiquattr'ore, Aprile, Premio di bellezza, Continuazione d'un dramma, Colloquio a Villa Borghese*); chi, finalmente, ritornando alla fede (*L'addio dell'angelo*). E sono uomini e donne, vecchi, giovani e — come s'è accennato — fanciulli, gente d'ogni classe e d'ogni paese: il loro nome poco conta, la loro fisionomia, le loro sembianze esteriori ancor meno: importa il loro dolore, ch'è proprio di loro e di tutti: sono l'umanità, sono la vita stessa nel suo travaglio. Ebbene, molti di questi personaggi odiernissimi sono presentati e fatti muovere secondo stampi e moduli inadatti e stantii, quando addirittura non sono proiettati (come nel *Principe nascosto*, nei *Due conti*, nella *Seconda morte* e nella *Sorte dei vivi*) su uno sfondo o mitico, o storico, o fiabesco: talché l'anacronismo che ne risulta è quanto mai stridente.

Qualche volta, invece — e ciò accade specialmente nelle novelle: *Gli altri* e *Continuazione di un dramma*, raffiguranti la prima lo smarrimento d'un bimbo di fronte alla vita, l'altra il lento sopraggiungere in un uomo tradito del perdono e dell'oblio — solo l'impostazione o lo spunto sono frusti o melodrammatici: ben presto il motivo originario si libera dalle pastoie e s'afferma in tutto il suo vigore, raggiunge la rappresentazione corale. Infine, in *Ventiquattr'ore* — una novella che narra del fugacissimo incontro fra un giovane italiano e una bella e libera fanciulla nordica, Rika — quel senso che Sobrero ha della vita pervade tutto il racconto, senza soste o deviazioni. Spiritualmente e artisticamente questa novella può considerarsi come il preludio e la sintesi di tutto il volume: ogni elemento

negativo qui è scomparso: personaggi e ambienti, stati d'animo e paesaggio — quel paesaggio sempre un po' nordico, in Sobrero, anche quando s'è lontano dal nord, e sempre tra ridente e corrucciato, sfumato e svaporante — si fondono in un'unica atmosfera, ch'è resa con sobrio quanto efficace calore di parola. Si veda, ad esempio, di quale alone è circonfuso questo ritratto di Rika: « Accanto alla strada era una fascia erbosa che solo dei massi, delle pietre separano dalle onde. La donna vi si lasciò cadere come per dispetto, più che per stanchezza, si abbandonò tutta sull'erba, girandosi verso la terra, col viso nascosto nel braccio. E Dario non osò avvicinarsi, parlarle, nemmeno chiamarla a nome. Il vento che soffiava forte dal mare modellava sotto la tela il bel corpo ma con violenza, le sollevava i capelli; pareva voler farle del male, schiacciarla al suolo. Nella persona gettata a quel modo, inerte, il giovine vedeva un dolore che gli ispirava un'acuta pietà, sebbene non sapesse di che cosa fosse fatta. Pensava alla vita di Rika, ch'egli non conosceva, al suo avvenire, come ad una sorte triste, paurosa. Una creatura, una creatura sopra la nostra terra. La vedeva sola, infinitamente, e si diceva: « Così io sono solo. Così ciascuno è solo ».

E si veda anche il finale a toni decrescenti e pur pieno d'un'intima commozione; e si ponga a riscontro con quello, non meno suggestivamente realizzato, della già citata *Continuazione di un dramma*. Sono codeste, a nostro avviso, le prove migliori che della propria maturità artistica Sobrero abbia saputo darci sin qui.

* * *

Con Piero Bargellini siamo in ben diverso clima spirituale: siamo nel regno della certezza, della fede. Bargellini è un cattolico militante il quale in varie pubblicazioni, prima, e ora dalle colonne del *Frontespizio* — la vivace rivistina che sotto la sua direzione, e all'ombra ideale di Papini e Giuliotti, esce a Firenze — non ha mancato e non manca di trattare i più delicati problemi della dottrina e della prassi religiosa, e di polemizzare non soltanto contro gli avversari e i reprobi, ma anche contro coloro, fra i cattolici, che si mostrano fiacchi d'animo o semplici formalisti. Però la sua è una polemica garbata, sensata: e quel poco o tanto di aggressivo che vi si nota, è più che altro dovuto alla sua natura di toscano, che lo porta verso una schiettezza realistica da un lato, e dall'altro, per ambizioni di filologia, alla frase precisa anche se cruda. Ma in fondo il cattolicesimo del Bargellini è, nonostante la sua intransigenza, cordiale e alla mano: un cattolicesimo nient'affatto incandescente e apocalittico com'è talvolta quello dei due scrittori sopra ricordati.

N'è riprova questo suo libretto che raccoglie brevi prose scritte — come lascia intendere il titolo — in un maggio ormai lontano, a maggior gloria del nome di Maria. Non storia né teologia mariana, quindi; ma evocazioni « liriche » dei più sublimi momenti del passaggio terreno di Lei, dalla Nascita all'Assunzione. E sotto il rispetto della fede religiosa e dell'ortodossia, queste evocazioni, non c'è che dire, vanno benissimo: la figura di Maria è presentata e accompagnata sempre con commozione e devozione vive e profonde. Ma sotto il rispetto della liricità, cioè dell'arte, esse — e il Bargellini stesso mostra, nella prefazione, di esserne consapevole — non vanno altrettanto bene. Lo scrittore allora, nel 1924, era allo

prime armi; e, come suole accadere, non aveva commisurato le sue forze alla vastità del tema; o meglio, la sua vera natura a quella del quadro che prendeva a disegnare: ogni senso autocritico era posto a tacere dallo zelo religioso. La qual natura — lo abbiamo accennato — è squisitamente toscana, incline a un realismo plastico, a un autobiografismo tutto cose, a un paesismo pieno, succoso, e pur nitido, stagliato. Ora codeste doti, alle prese con la materia agiografica, si scalfiscono, si ottundono; l'ispirazione vera non ha quasi mai modo di farsi valere. Nascono così per lo più pagine linde ma fredde di quella freddezza ch'è propria delle esercitazioni letterarie. Parallelismi, antitesi, similitudini, enumerazioni, ecc., qui ricorrono con retorica puntualità. Il sentimento viene diluito in un profluvio di parole e d'immagini sonanti e rutilanti ma astratte. Quando invece — e son casi purtroppo assai rari — quell'ispirazione autobiografico-paesistica appare, allora la pagina e il periodo sùbito si ravvivano, si fanno concreti, anche se pèrdono di vista l'argomento e l'ambiente propostisi. Che è un danno, certamente, per l'agiografia, ma un vantaggio per l'arte. Ecco come è resa, un'« impressione » d'alba: « E corre un brivido sull'ora che ricompare alle cime il giorno nuovo. Gli uccelli tremano e non credono sorto dai monti il sole: senton freddo sotto le piume. I pesci son nel fiume desti, ma fermi. E i rami freddi, coi ghiacci dei venti ». E si veda anche la prima parte del capitoletto sui Re Magi, e quella del « Matrimonio » di Maria. Qui ci sono indizi sicuri di scrittore.

Indizi che, maturati e tramutati in fatti, troviamo invece nella prefazione o « presentazione », che è, in ordine di tempo, una delle ultime cose del Bargellini e, quanto a valore artistico, una delle migliori, se non addirittura la migliore che di lui abbiamo letto: quindici paginette scritte di getto, senza deviazioni né stanchezze, e tutte soffuse da un intenso respiro lirico, da un'autentica felicità narrativa. Bargellini vorrebbe semplicemente dar conto, in esse, dell'origine dei suoi scritti; ma di ricordo in ricordo è tratto a rievocare tutto un periodo della sua giovinezza, la sua partenza per la guerra, il suo ritorno a casa — quella casa piccola come un guscio di noce e pur tanto cara e fragrante d'intimità familiare —, le sue prime prove, ansie e gioie di scrittore. Ma tutto codesto a grandi tratti, in iscorci vigorosi, e con una tale immediatezza d'osservazione, intùito d'affetti e di stati d'animo, sobrietà e precisione di colori, e con una sì limpida, fresca ed agile prosa, da rivelarsi scrittore di memorie autobiografiche quanto mai raro e dotato. Ci ricordano queste pagine — e diciamo ciò tanto per intenderci, e non già per stabilire dei paragoni o delle discendenze letterarie — il miglior Papini, il Papini dell'*Uomo finito* e dei *Giorni di festa*. Elementi autobiografici e sentimento della natura, spirito contemplativo e spirito caustico qui — secondo, appunto, l'eccellente tradizione degli scrittori di memorie toscani — formano un sol tutto. Si veda, a convincersene, come il Bargellini ricorda la sua stanzetta da studio: « Non ho avuto mai più uno studio così bello. Se aprivo gli scuretti avevo l'impressione di essere in una nicchia altissima, come una statua. Di fronte avevo Monte Morello, Fiesole e Monte Ceceri; più vicino il Convento di San Marco con la cella del Savonarola, e proprio sotto i piedi la fila dei fiaccherai, coi cavallucci sotto la coperta, d'inverno, con la moscarola d'estate, e il bacalaro sempre in faccende. Per via del fieno e della biada che si spargeva in terra, tutti i piccioni della chiesa venivano dalla parte dei fiaccherai, e quando qualche carrozza partiva con fracasso, s'alzavano a

nugoli e si posavano sulle persiane, sui davanzali, sugli arpioni, sui ganci di tutte quelle finestrine, e quindi anche della mia. E mi trovavo allora attorniato di piumeggi celesti e cangianti, come un santo in una gloria di nuvole. Quando lo strepito si quietava, uno per uno, tornavano a beccar sul lastrico, e le finestre restavano nude ».

Questa « presentazione » ci fa dimenticare volentieri le manchevolezze e gl'imparaticci del libretto, e attendere con fiducia il Bargellini ad altre opere, più intime, più *sue*.

ARNALDO BOCELLI.

ARCHEOLOGIA

Scoperte al Campidoglio — Il muro di cinta dell'Arce — Una « stipe » arcaicissima — I « cocci » — Le grandi collezioni di vasi dipinti italiane e straniere — Il *Corpus Vasorum Antiquorum* — Il catalogo della Collezione Castellani del Museo di Villa Giulia a Roma — Popoli e lingue nell'Alto Adige.

I grandi lavori di isolamento e sistemazione che si stanno eseguendo intorno al Campidoglio hanno — com'era da attendersi — portato ad interessanti scoperte. Già nell'allargamento della Via di Tor de' Specchi mediante la demolizione di tutte le case sulla sinistra, andando verso il Tevere, e lo scoprimento della rupe Capitolina, sono venuti alla luce importanti avanzi, sui quali una diligente relazione è stata data da A. M. Colini, il giovane e valente ispettore dei servizi archeologici del Governatorato di Roma, nel volume che fu pubblicato il 28 ottobre dell'anno passato, quando furono inaugurati i lavori. Quella parte del colle Capitolino era, nei riguardi della città antica, la posteriore, perché il Campo Marzio non faceva ancora parte della città, ma apparteneva al suburbio. Le mura infatti, dette Serviane, fasciavano il colle, giacché da Magnanapoli in Via Nazionale (dove un avanzo è a tutti noto nel giardinetto circolare in mezzo alla via) scendevano nella valle, che poi, allargata, costituì il Foro Traiano, e si dirigevano verso il Tevere. Un altro avanzo delle mura era pure visibile nella Salita delle Tre Pile; adesso i nuovi scavi ne hanno rivelato altre tracce importanti ai piedi del colle Capitolino stesso, che sono state conservate sotto il moderno piano stradale, in quel punto di circa sette metri più alto del suolo antico. Se quindi la rupe Capitolina appare di altezza piuttosto modesta, ciò si deve, oltre al deterioramento prodotto dalle cave e dai secoli, principalmente a questo notevolissimo rialzamento del suolo, tanto più grande quanto ci si avvicina al fiume. Tutti del resto possono giudicarlo da sé, ammirando nel fondo della nuova via il teatro di Marcello. Questo mirabile edifizio augusteo, che sta sorgendo a nuova vita, e la cui grandiosa visione ci compensa del sacrificio fatto di due interessanti chiesette (per la conservazione delle quali io stesso invano lottai) e di parte dei ruderi scoperti, appare infatti con quasi tutto il poderoso ordine dorico inferiore a un livello più basso della via attuale e tutti ricordiamo le luride botteghe di carbonai e di stracciaroli annidate sotto le stesse volte degli archi.

Ma, se il muro di cinta della città si lascia con sicurezza riconoscere intorno al colle, nella parte più alta di esso, dove sorge solenne la chiesa

dell'Ara Coeli, era l'Arce. Le discussioni sulla topografia del colle furono appassionate nei secoli scorsi.

Ancora insigni studiosi, come Famiano Nardini, credevano la chiesa innalzata sull'area del tempio di Giove Capitolino; ma altri, come Padre Alessandro Donati, Mons. Fabretti o il Padre Casimiro, autore delle note *Memorie storiche della Chiesa e Convento di S. M. in Aracoeli* pubblicate nel 1736, avevano intravveduto il vero. Ora è assolutamente certo che il famoso tempio di Giove, Giunone e Minerva, il *Capitolium* dunque, sorgeva sulla sommità della rupe adesso ritornata alla luce, sull'area dove poi sorse il Palazzo Caffarelli e dove ora, dopo il riscatto dallo straniero di quel suolo sacro, è il Museo Mussolini. Sul colle dell'Ara Coeli invece, al quale, dal lato di settentrione è stato addossato il Monumento a Vittorio Emanuele II, era l'*Arx*, la quale naturalmente doveva essere tutta circondata di mura, anche dal lato dell'antica città. Di questa cinta un cospicuo avanzo è riapparso in questi giorni nei lavori di scavo per le fondazioni del palazzo del Museo del Risorgimento, che continua e completa il Monumento a Vittorio Emanuele dal lato dei Fori. Questo avanzo si riattacca a un tratto di mura che da tempo si vedeva nel Giardinetto dell'Ara dei Caduti Fascisti ed è anch'esso formato di una doppia cortina come le altre mura Serviane. È noto che la parte più cospicua e conservata di queste si rivela opera del IV secolo a. C., quindi posteriore all'assedio gallico del 390 a. C.; ma sempre più gli studiosi sono propensi ad ammettere che qualche tratto possa essere riportato al VI secolo e che in ogni modo il perimetro delle mura Serviane possa rimontare a quell'età, nella quale non è ammissibile che una città bellicosa e in posizione non eccessivamente forte come Roma fosse priva di mura, a differenza di tutte le altre città dell'Italia centrale che ne eran provviste.

Questo tratto della veneranda rocca capitolina, che è collegata alle vicende storiche, sia pure a noi tramandate con abbellimenti leggendari, della resistenza finale ed eroica della città davanti alle barbare orde dei Galli, potrà gettare nuova luce sulla questione cronologica e in ogni modo è un così importante resto che i membri del Consiglio Superiore delle Belle Arti e della Commissione Archeologica del Governatorato sono stati unanimi nel consigliarne la conservazione integrale, che sarà ottenuta mediante una variante del progetto del Museo del Risorgimento, già studiata dall'architetto Accademico Brasini.

* * *

Se sono riapparsi avanzi delle mura dell'Arce capitolina, un'altra interessante scoperta è stata fatta in occasione dei lavori di ampliamento della sede degli uffici del Governatorato dalla parte del vero Campidoglio. Già nella sistemazione del Palazzo Caffarelli furono rimessi alla luce gli avanzi della platea del tempio, che il Lanciani aveva determinati in un importante articolo e che ora il Paribeni ha potuto studiare trovando mirabile accordo di dati e misure con le notizie tramandateci dagli antichi scrittori. Se infatti il tempio ebbe successivi rifacimenti, sempre più ricchi e colossali, la platea di tufo restò sempre quella primitiva e si rivela opera del VI secolo a. C. Queste conclusioni, insieme con la scoperta di frammenti di terracotte decorative e di buccheri, sfuggiti alla devastazione e restati mescolati alla terra del colle, confermano la data tradizionale, che attri-

buisce la fondazione del tempio ai Tarquini, tradizione che noi stessi abbiamo difeso, e con pieno successo, dopo la scoperta delle sculture di Veio che ci rivelarono l'arte di Vulca o dei figuli della sua scuola i quali, secondo la testimonianza di Varrone, di Livio e di Plutarco, furono appunto fatti venire da Veio nel VI secolo a. C. per la decorazione del tempio. Così ancora una volta la zappa dell'archeologo ha risolto in favore della tradizione una controversia, che l'ipercritica negatrice aveva suscitato, affermando che il tempio Capitolino non poteva essere più antico del IV sec. a. C. Una scoperta fatta recentemente, e sulla quale è apparso finora solo un cenno nel *Capitolium*, porta nuova e definitiva conferma all'esistenza di un culto sul Campidoglio nel VI secolo. Sotto lo stesso *clivo Capitolino* è apparsa infatti una fossetta, piena di oggetti votivi, i quali, secondo l'uso, vennero poi sotterrati, come *stipe*, nell'area del santuario. Sono vasetti d'impasto e altri di argilla figulina, d'arte greca arcaica o da essa imitati, noti col nome di protocorinzi, sono tondi di argilla con tante cunette, senza dubbio focacce fittili, imitazione appunto delle vere. Questi *liba*, questi vasetti furono offerte votive di umili devoti ai potenti numi del santuario e nulla si è trovato nella fossa che sia posteriore alla metà del VI secolo a. C. Abbiamo dunque la prova che in età assai antica il colle era luogo sacro e di culto. Ricordiamo i versi di Virgilio, quando Evandro mostra a Enea il Campidoglio e gli parla della tremenda maestà del luogo e della divinità che vi dimorava. Il Poeta mette quella Roma preromulea nel XII secolo a. C.; ma le scoperte delle necropoli confermano la cronologia tradizionale dell'VIII secolo a. C., per una prima formazione della città sui colli del Palatino e dell'Esquilino. A quegli abitanti il possesso del Campidoglio, che domina un così largo tratto della valle del Tevere e difende il passaggio più facile del fiume, quello dell'Isola Tiberina, si impose. Come avvenne anche in altri luoghi, nella rocca furono i santuari più venerandi e, come fu per esempio dell'Acropoli di Atene, a poco a poco l'antica fortezza restò tutta unicamente consacrata agli Dei. La tradizione attribuisce a Tarquinio Prisco, nella prima metà del VI secolo a. C., la fondazione del tempio massimo della romanità e accenna a culti preesistenti. Questa umile stipe ci attesta, ripeto, che un culto esisteva sul Campidoglio precisamente in quel tempo. Quelle offerte furono sepolte per conservarle e nello stesso tempo per sbarazzarsene ed erano già nella fossa e dimenticate quando, nella seconda metà del VI secolo, fu inaugurato il grande tempio, che segnò l'unione artistica fra Etruria e Roma. Lì restarono inviolate per 2500 anni e su esse passarono i carri trionfali dei vincitori delle grandi battaglie della antichità e le turbe dei fedeli. L'ultima superba ricostruzione domizianea del tempio sparì, quando il colle divenne un cumulo di marmi preziosi; più tardi sorse il mirabile complesso Michelangiolesco e il Campidoglio ritornò simbolo di romanità e vide i fasti dell'Italia rinnovata. Tra così eccelsa grandezza materiale e morale di opere il piccolo cumulo di vasi, offerta di ingenui pastori, restò intatto e inviolato. Fra poco il locale sorto su quell'area sarà accessibile e l'interessante ritrovamento potrà da tutti essere visitato e studiato.

* * *

In età imperiale come del resto a tutta la cerchia delle mura Serviane, alle pendici del Campidoglio furono addossati grandi edifizi, che dovettero far sparire del tutto la vista della rupe. Di essi sono state trovate rovine abba-

stanza conservate, che, per quanto è stato possibile, dato il progetto di isolamento, sono state salvate e sistemate in modo da essere accessibili, sotto il nuovo piano stradale. Vi è stato anche rinvenuto un pregevole resto scultorio, una testa colossale di Ercole giovane, illustrata molto bene dal dottor Mustilli in un articolo dell'ultimo fascicolo del *Bullettino della Commissione Archeologica di Roma*. Il marmo è lavorato cavo, come se si trattasse di un rivestimento di bronzo o di avorio e ciò evidentemente per diminuirne il peso. L'analisi stilistica e i pregi della lavorazione ci portano a riconoscervi un originale greco del II secolo a. C. Ora è esposto in una delle salette a pianterreno del Museo Capitolino.

* * *

La scoperta della Stipe capitolina mi ha portato a parlare dei dati cronologici che in tutta l'età antica, ma particolarmente nelle fasi più venerande, ci sono offerti dai vasi o da frammenti di essi. Li chiamiamo « cocci », scherzando, noi archeologi non completamente fossilizzati nello studio della nostra bella scienza, e ci interessano enormemente. Antichissimo nell'umanità è l'uso di impastare dell'argilla, di darle forme atte a contenere un liquido o una vivanda, e di cuocerla al sole. Poi l'uomo primitivo apprese a decantare questa argilla, a forgiarla in sagome elegantissime, a cuocerla in ben costrutti forni, infine, raggiunta una maggiore civiltà, cominciò a decorare il vaso con squisito sentimento d'arte.

Sin dall'età neolitica, quando l'uomo usava armi e utensili di pietra levigata e durissima e non ancora aveva scoperto l'uso del metallo, i vasi raggiunsero una tecnica perfezionata e ebbero graziosa forma e elegante decorazione geometrica; anzi, da noi, nella successiva età del bronzo si rividero vasi rozzi e la scienza ne deduce che queste popolazioni fossero barbari calati in Italia, portando con sè la conoscenza della fusione del metallo. Nella successiva età del ferro, che cominciò da noi circa mille anni avanti Cristo, quando pur continuandosi a usare su vasta scala il bronzo, si ebbero le prime armi e qualche altro oggetto di ferro, il metallo che a noi pare vile; ma che, tanto più difficile a ottenere e tanto più duro e tagliente, fu una tarda e ambita conquista dell'umanità e segnò una tappa fondamentale della storia dell'incivilimento; in questa età per noi così interessante perché vi cominciano le prime indistinte e leggendarie ma preziose tradizioni storiche, il vaso ebbe una parte preponderante, sia come ossuario, quando il defunto era cremato, sia come vaso accessorio. Perché se già nell'età neolitica intorno alla salma del defunto, che allora si usava inumare tutta rannichiata, come dormisse, si disposero, con le armi, i vasi con le vivande; quest'uso ingigantì nell'età del ferro. Intorno agli ossuari dapprima, più tardi nelle fosse, quanto ritornò l'uso dell'inumazione, infine nelle camere sepolcrali, sontuose tombe di famiglia, ogni defunto ebbe tutta una suppellettile sepolta con lui. Era diffusa infatti la fede in una sopravvivenza dell'anima; ma non si aveva un'idea trascendentale della vita d'oltre tomba. Si pensava che l'anima dovesse avere i gusti e sentire i bisogni stessi di quando animava il corpo, anzi il fatto che questo, pur apparentemente intatto, era inerte né più era sensibile, avvalorava tale convinzione. Perciò si circondava la salma di quanto era servito in vita affinché il defunto ne godesse, pensando, con un'idea rispondente a credenze che davano a ogni fiume, a ogni fonte a ogni fenomeno un'anima impersonata dalla divi-

nità che vi albergava, che, come l'anima del morto misteriosamente viveva separata dal corpo, così potesse appagarsi della sola vista o del solo odorato della vivanda o dell'oggetto messo nella tomba. Anche le belle pitture delle tombe, è noto, non furono eseguite per i viventi, come quelle di una moderna cappella funebre anche se fatte per onorare un defunto, giacché le camere sepolcrali non erano accessibili, ma venivano, dopo ogni seppellimento, ermeticamente chiuse; ma queste pitture erano offerte al defunto per render lieta la sua dimora eterna, per presentargli scene di vita beata. Quando, a cominciare dagli ultimi anni del secolo VII a. C., ma specialmente nel VI e V secolo, si cominciarono a importare dall'Oriente ellenico e poi sempre più (e infine unicamente) da Atene, le belle ceramiche dipinte, esse, dopo aver allietato le mense dei ricchi Etruschi, finirono a poco a poco nelle loro tombe. È incredibile la ricchezza, il numero, la bellezza dei vasi specialmente attici, che ci hanno dato le tombe delle grandi città etrusche e in particolare Vulci, Tarquinia e Cerveteri. Anche Populonia, Chiusi, Orvieto, Bologna e i centri minori dell'Etruria ne dettero e, nell'Italia meridionale, Capua e Nola e Cuma e poi Taranto e le città greche della Sicilia. Ma furono principalmente, ripeto, le città etrusche, più della stessa Grecia a conservarceli, tanto che i grandi nomi dei pittori vascolari attici, da Eufronio a Ierone a Duride a Brugo a Midia ecc., sono noti quasi unicamente per i loro capolavori scavati nell'Italia centrale. Circa cento anni fa avvennero le principali scoperte e purtroppo, date le tristi condizioni dell'Italia di allora, solo pochi pezzi, e non sempre i più insigni, furono assicurati alle collezioni governative di Roma (Museo Gregoriano al Vaticano), di Firenze, di Napoli e di altri centri minori. I più emigrarono all'estero e formarono i magnifici complessi dei musei pubblici di Monaco di Baviera, di Berlino, di Parigi, di Londra, per non parlare che dei maggiori. Ora si cerca, per quanto è possibile, di assicurare allo Stato quello che ancora viene alla luce e notevolissime sono le nuove collezioni del Museo di Villa Giulia a Roma, e dei musei di Taranto, di Siracusa, di Capua, ecc.

Questi vasi dapprima si dissero etruschi; ma poi ne fu riconosciuto e universalmente ammesso il carattere ellenico, ne fu fissata la cronologia, ne furono riconosciute le fabbriche. Essi sono una fonte inesauribile per la conoscenza della mitologia e più ancora della vita ellenica. La scienza archeologica moderna non si concepirebbe senza i vasi dipinti, i quali hanno poi tutti il pregio di essere opere originali, sia pure di arte decorativa e spesso grandi e autentici capolavori. Non posso qui ricordare in poche righe tutta l'evoluzione dell'arte vascolare antica, solo dirò, che parallela all'importazione dei vasi greci, continuò a fiorire in Italia la fabbricazione indigena, alla quale si devono attribuire tutti i magnifici e caratteristici buccheri etruschi. Quando poi, nella seconda metà del V secolo, l'importazione attica per varie cause diminuì e specialmente nel secolo successivo, quando venne a cessare, sorsero in Italia fabbriche che originarono la formazione di stili dipendenti dall'arte greca; ma sicuramente nostrani. Specialmente a Ruvo e Canosa, nell'Apulia, a Pesto in Lucania, a Cuma e Capua nella Campania sorsero fabbriche che non furono, come si pensò un tempo, solo una lenta decadenza dell'arte, ma ebbero vita rigogliosa e percorsero anch'esse una parabola. Altre fabbriche fiorirono nel IV sec. in Etruria e una presso quel popolo che pur partecipando della civiltà etrusca, fu di lingua italica, il Falisco. Nel III secolo la ceramica si trasformò e sorse un tipo con

vernice nera, raramente decorato con colori sovrapposti, mentre nel periodo successivo sempre più decadde a prodotto industriale, senza arte, solo avendo una nuova fiorita nei vasi aretini, imitazione di terracotta con vernice corallina dei vasi metallici, del tempo della fine della Repubblica e durante l'Impero, quando sorsero le grandi fabbriche di Oltralpe.

La immensa dispersione del materiale vascolare nei vari musei di Europa e da qualche anno anche di America (importanti sono ormai le collezioni di New-York e di Boston) ha fatto sempre nascere il desiderio di una pubblicazione che lo rendesse facilmente accessibile. Raccolte parziali, sia pure cospicue, non mancano; ma le più sono costosissime e esaurite, così pure deve dirsi dei cataloghi dei singoli musei, mentre il repertorio di S. Reinach non è che una riproduzione in disegno a scala piccolissima dei vasi pubblicati nelle più antiche e rare raccolte. Tutte inoltre avevano per base un disegno, uno sviluppo della rappresentazione e se questo, data la superficie curva dei vasi, è tuttora utilissimo e spesso indispensabile, non si può però disconoscere il vantaggio di poter dare riproduzioni fotografiche. Quando, dopo la guerra, sorse l'*Union Académique Internationale*, la proposta di Edmond Pottier, l'illustre studioso francese, di un *Corpus Vasorum Antiquorum*, fu accolta con entusiasmo.

Dopo intese preliminari, s'iniziò su tipo uniforme la pubblicazione dei fascicoli da parte delle varie nazioni aderenti, tra le quali l'Italia, che io stesso ebbi per più anni di seguito l'onore di rappresentare alle riunioni di Bruxelles. Si scelse un tipo di tavole sciolte in fototipia, impresse sulle due facce, divise in fascicoli di 50 tavole ciascuno in media, con testo relativo, contenente l'esatta descrizione, le misure, le indicazioni di inventario e di provenienza e la bibliografia di ciascun vaso. Questo è riprodotto fotograficamente da tutti i lati e spesso se ne danno particolari a scala maggiore. Ogni fascicolo ha normalmente una o più tavole a colori. La pubblicazione avviene museo per museo e in una delle lingue principali, cioè italiano, francese, inglese, tedesco. La classificazione adottata è tale da permettere di pubblicare in un fascicolo anche vasi di stile differente, in modo che, finito il materiale di un museo, tutte le tavole si possano, volendo, ordinare progressivamente.

L'Italia, coi fascicoli pubblicati col concorso della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, dalla Casa Editrice Bestetti e Tumminelli, ha già una parte importante nella pubblicazione. Sono stati editi dal sottoscritto tre fascicoli del Museo di Villa Giulia in Roma; dal prof. P. Romanelli due del Museo Provinciale Castromediano di Lecce, dal dott. L. Laurinsi due del Museo Civico di Bologna e dal dott. D. Levi uno del Museo Archeologico di Firenze. Il secondo di Bologna e questo di Firenze sono usciti recentemente, mentre è in stampa il primo fascicolo del R. Museo Archeologico di Rodi del dott. G. Jacopi. Sono in preparazione il 4° fascicolo di Villa Giulia e il 1° della Collezione Capitolina di Roma per cura del sottoscritto, altri fascicoli di Lecce, Bologna e Firenze e i primi di Capua (dott. P. Mingazzini), di Napoli (dott. A. Adriani), di Palermo (dott.ssa Marconi Bovio), di Agrigento (prof. P. Marconi) ecc. Sarà pure pubblicato in italiano dal dott. D. Levi il materiale da lui scoperto nella necropoli di Arkades in Creta. Parallelamente alla serie italiana sono usciti i fascicoli dei Musei stranieri, 9 di Francia, 1 del Belgio, 3 di Danimarca, 7 di Gran Britannia, 1 di Grecia, 1 di Spagna, 1 di Olanda, 1 degli Stati Uniti d'America e molti altri sono in preparazione.

Con tutto ciò l'opera è appena all'inizio, immenso essendo il materiale e non avendo ancora aderito all'Unione la Germania, l'Austria, la Svizzera, la Città del Vaticano. Ma si lavora alacremente; l'Unione Accademica Nazionale che è la sezione italiana di quella internazionale, è ora organo della R. Accademia d'Italia e per il *Corpus Vasorum Antiquorum*, di cui solo ora mi occupo, la Commissione, di cui il sottoscritto è segretario, è presieduta da S. E. Roberto Paribeni.

* * *

Se il *Corpus* è un mezzo di studio di grande utilità e praticità, non esclude però la necessità di avere cataloghi scientificamente redatti delle singole collezioni. Purtroppo in Italia fanno difetto e per alcune importanti collezioni, come quella del Museo Nazionale di Napoli, si deve ricorrere ancora, per esempio, a quello dello Heydemann vecchio di sessanta anni e per giunta in tedesco! Perciò è tanto più da lodare la pubblicazione testè avvenuta con accurata stampa e bellissime tavole di quello dei vasi arcaici della Collezione Castellani del Museo di Villa Giulia. Questa superba raccolta privata, una delle poche superstiti di quelle esistenti a Roma, disperse quasi tutte o passate da anni in blocco a musei stranieri, è venuta in questi ultimi anni a far parte del grande museo romano, particolarmente per la munificenza del compianto comm. Alfredo Castellani, ultimo discendente della celebre famiglia di orafi, che fece rinascere la tecnica dell'orificeria etrusca e romana. Se la collezione è ricca di ori, di bronzi, di gemme, una parte notevole è costituita dai vasi, dei quali i più antichi sia italici, sia greci dipinti, è appunto con dottrina e diligenza ora pubblicata dal dottor Paolino Mingazzini. L'edizione è del Poligrafico dello Stato e fa veramente onore a questo grandioso istituto governativo, che rivaleggia ormai coi più rinomati stranieri.

* * *

Passando a un campo tutto diverso, voglio segnalare la importante opera del prof. Carlo Battisti: *Popoli e lingue nell'Alto Adige* (che fa parte delle pubblicazioni della R. Università degli Studi di Firenze), edita quest'anno dal Bemporad. Il Battisti, professore di glottologia nell'Università fiorentina, è nativo della Val di Non ed è un perfetto conoscitore della scienza germanica, quindi nessuno meglio di lui poteva studiare l'arduo argomento che, indagato con severo metodo scientifico, è anche riuscito una buona battaglia nazionale.

Non è possibile, in questo breve spazio, riassumere un libro di questa natura, che, accanto alla parte linguistica, tratta anche di questioni storiche e archeologiche. Dirò soltanto che i risultati del Battisti sono assai interessanti. I documenti archeologici, epigrafici e linguistici lo portano alla conclusione che nell'età antichissima il baluardo delle Alpi fu intransitabile e che nessun passaggio di popoli proveniente da settentrione può essere avvenuto attraverso i passi di Resia e del Brennero; ma che le popolazioni risalirono le valli principali, venendo dalla pianura e dalle prealpi italiane. Questo movimento, che si iniziò in età neolitica, fu opera di schiatte preindoeuropee e determinò i nuclei di popolazione delle conche di Merano, Bolzano, Bressanone e Brunico. Nell'età del bronzo si sarebbe manifestata

una penetrazione di schiatte illiriche della Pusteria, mentre nell'Alto Adige mai giunsero elementi celtici. Dei popoli alpini ricordati da Augusto nella grande epigrafe della Turbia (sopra Monaco, presso Nizza Marittima) erano stanziati nell'Alto Adige i *Breuni* che dettero il nome al Brennero, gli *Isarci* nella Valle dell'Isarco, i *Caenaunes* verisimilmente tra Bolzano e Merano e i *Venostes* in Val Venosta.

Avvenute le conquiste romane e deportata in seguito alle campagne di Druso e di Tiberio la maggior parte della popolazione maschile, il paese non ebbe però altre immigrazioni, quindi le parlate neo-latine dell'Isarco e della Venosta sono il risultato della romanizzazione dei Breuni e dei Venostes, Roma assegnò il municipio di Trento alla regione X e costituì a settentrione la provincia di Rezia a cavallo della catena alpina, che restò coll'Impero fino alla caduta e poi fu del regno gotico d'Italia. Il ducato Longobardo di Trento doveva estendersi ancora al nord del Brennero. Intanto, alla metà del VI secolo, i Baiuvari, cioè gli antenati dei moderni Bavaresi, si stabilirono per concessione del re dei Franchi nelle pianure del Danubio fino alle prealpi e a Tassilone di Baviera il suocero Desiderio, re dei Longobardi, cedeva nel 765 la valle dell'Isarco. Ma la conca di Bolzano e la Val Venosta restarono con Trento, anche quando, creatisi nel 1004 i due vescovati di Trento e di Bressanone si ricostituì il confine tra la regione X d'Italia e la Rezia. Fu allora che il vescovato di Bressanone sempre più si germanizzò. Il Battisti, che è un filologo e un glottologo, naturalmente dedica gran parte dell'opera allo studio delle caratteristiche del neo-latino dell'Alto Adige, che non è qui il caso di riassumere, e in un importantissimo capitolo esamina la questione ladina, giungendo alla conclusione che i dialetti ladini (come pensano del resto anche tutti gli altri studiosi italiani) si devono aggregare come nuclei periferici agli altri dialetti italiani e che non esiste né è mai esistita una particolare unità linguistica ladina grigione - dolomitica - friulana dal Reno al Risano, ma sono tutti dialetti italiani settentrionali che per le loro speciali condizioni di isolamento hanno particolari caratteristiche. Questa questione del ladino si collega con una delle più tipiche e scandalose truffe pseudo-scientifiche del germanesimo ne la sua azione antitaliana. Alcuni documenti rivelati dal Battisti sono caratteristici e mi sia perciò permesso, giacché parlo del suo volume, di ricordarne brevemente anche questa parte che, se non è archeologica, è di grande importanza nazionale. Nell'almanacco del *Tiroler Volksbund* del 1908 si confessava che in centinaia di discorsi e di articoli l'associazione aveva diffuso la « giusta idea che i Ladini non sono Italiani, ma un popolo a sé e molto più antico di quelli » (*sic!*) e il *Deutscher Schulverein* nel 1911 proclamava essere necessario che « se i Ladini dovessero perdere un dì la loro nazionalità, essi non abbiano a diventare Italiani ». Così, favorito purtroppo dall'inconscia vanità locale, il tedesco stava per distruggere l'italianità delle valli dolomitiche, come nel secolo XVII-XVIII ha distrutto quella della Val Venosta. Perché da tutti i dati raccolti dal Battisti, con perfetta conoscenza di tutta la ricca bibliografia tedesca sull'argomento, si vede come la germanizzazione dell'Alto Adige sia avvenuta gradatamente dal medioevo, favorita dai dominatori tedeschi, come, giunta nel secolo XII fino a Mezzocorona e a un miglio da Trento, fosse nei secoli successivi ricacciata più a settentrione e come, nonostante le difficoltà d'ogni sorta, già negli ultimi decenni del dominio austriaco l'italianità risalisse l'Adige e sempre più si affermasse nella

conca di Bolzano specialmente. D'altra parte ecco il vice capitano della Dieta Tirolese, de Zallinger, affermare nel 1863 che « le due regioni separate del Brennero sono interamente diverse per cultura, per sviluppo e per ogni altra cosa e gli interessi del Tirolo meridionale tedesco (*cioè dell'Alto Adige*) sono identici a quelli del Tirolo italiano (*cioè del Trentino*) » e continuava « Noi del contado di Bolzano siamo, è vero, ancora tedeschi, ma apparteniamo agli italiani. La nostra cultura, i nostri costumi, le nostre abitudini sono identici e non abbiamo alcun interesse diverso ». Così pure è sintomatico che nel 1864 la Camera di commercio di Bolzano facesse voti che la regione fosse aggregata alla Venezia. Perciò quando l'Italia di Vittorio Veneto è risalita al Brennero e ha finalmente annesso l'Alto Adige alla patria italiana, ponendo fine con la spada vittoriosa e con il diritto della Nazione a un'opera di germanizzazione che durava da secoli, e riportando, come era giusto e onesto, con la scuola italiana obbligatoria e l'obbligo dell'uso dell'italiano nelle relazioni sociali, i vari dialetti tedeschi locali al loro carattere tipicamente dialettale, non ha commesso violenza alcuna, come sostengono malinconici tirolesi o tedeschi o loro compari francesi in perfetta malafede. Risalendo allo spartiacque alpino, fino ai passi di Resia e del Brennero, l'Italia non ha, come anche recentemente qualcuno ha osato ripetere, voluto un *confine strategico*: ma ha annesso all'Italia quella che una severa e imparziale indagine scientifica, come questa di Carlo Battisti, dimostra non solo geograficamente, ma anche storicamente, etnicamente e linguisticamente essere una provincia d'Italia che lo straniero stava strappando alla Nazione italiana.

G. Q. Giglioli.

PROBLEMI DELL'INFANZIA

« Il secolo dei ragazzi » — L'esperimento pedagogico dell'Italia nuova — Valori collettivi e individuali dell'infanzia.

Un psicologo tedesco chiamò il novecento « il secolo dei ragazzi », e la definizione dopo circa un ventennio è divenuta anche più appropriata, con una ricchezza sempre maggiore di significati.

« Zitto lei! », si disse per secoli interi al ragazzo, pur dopo il motto divino « Lasciate che i fanciulli vengano a me ». L'ordine riassuntivo comprendeva anche il « Tirati da parte », il « Non aver coraggio di... », ed era, insomma, la barriera continuamente interposta fra il mondo dei grandi e quello dei piccini. Un tempo, se una comunicazione palese si voleva stabilire fra quei due mondi, non si trovava di meglio che camuffare da « grandi » quelli che ancora erano da crescere; basta guardare i ritratti di bimbi dipinti da Velasquez, da Van Dick, da Sustermann; abbigliamenti solenni e faccine gravi; quelle labbra, schiudendosi, diranno: « signor padre » e « signora madre ». Bisognerà aspettare Greze, Chardin, Mme Vigée-Lebrun, perché i bei bambini siano presi per mano, e spinti, con un fremito di gioia nuova, fra le braccia delle loro madri.

Ma oggi è tutt'altra cosa. Il felice ritrovamento fra padri e figli è già antico. Rammento un quadro di un pittore odierno, ove una madre e una sua giovane figliuola, ritratte di contro a un gran cielo, sono accosto, unite, e tuttavia guardano ciascuna davanti a sé, senza confondere sguardi e anima: la madre come a scrutare — non per sé — una via sospesa in quella immensità, la figlia ferma a un orizzonte più vicino e più suo.

Vi è anche un orizzonte interno del quale i ragazzi d'oggi hanno novisima e chiara coscienza, e ciò, forse, li spinge a guardare l'altro con una sicurezza tanto spontanea e semplice. Che il ragazzo non sia soltanto un uomo piccolo, o l'abbozzo di un uomo in formazione, probabilmente è sempre stato vero per il nuovo venuto; ma solo da quando se ne sono accorti gli altri, e l'hanno dichiarato con la teoria pedagogica e con la pratica della vita, il ragazzo ha potuto spiegare trionfalmente quella sua antica verità. In questo senso, prima di tutto, il tempo nostro è « il secolo dei ragazzi ».

D'altra parte, la frase anche significa che mai come ora si rivolsero tante cure all'infanzia. S. M. il Fanciullo è al centro della vita contemporanea. L'eugenetica si occupa di lui prima ancora che egli nasca: vi è tutta un'assistenza alle madri ispirata dall'interessamento per i figli. Igiene, pediatria, psicologia, pedagogia difendono e formano corpi e anime. L'istruzione, gli *sports* sono alla portata di tutti. Istituti e scuole speciali accolgono i gracili, gli ammalati, i tardivi. Esiste una legislazione per disciplinare il lavoro dell'infanzia. Lo studio, almeno durante i primi anni, vuole essere facile e attraente come un giuoco. Scrittori e illustratori forniscono al ragazzo una sempre più ricca biblioteca. I nostri ragazzi viaggiano assai presto, partecipano a escursioni collettive, hanno frequenti contatti con la bellezza e la bontà della natura. La mortalità dell'infanzia, che in certi tempi ha raggiunto cifre spaventose, è notevolmente diminuita in numerosi paesi, incominciando dal nostro. La società incoraggia e aiuta a vivere gli individui nuovi.

Questo attivo orientamento ha risolto nella pratica — prima ancora che nella teoria — uno dei più difficili e dibattuti problemi pedagogici. Riconosciuta la personalità, la dignità dell'anima infantile, come e fino a che punto poteva esplicarsi l'opera educatitrice della società? I rigidi conseguenziarî non esitarono a porre una specie di *veto*, e da Rousseau in poi hanno sostenuto la perfetta bontà della natura, denunziando al tempo stesso come delitti le violazioni sociali. Queste teorie, più o meno inconsapevolmente, si infiltrarono nel complesso delle ideologie liberali-democratiche, e tennero il campo fino a ieri, con tutte le attenuazioni, le deformazioni e i compromessi imposti dalla pratica. Ad esempio, una volta si diceva che lo « spirito bellico » — d'altra parte così naturale nei ragazzi — era una fredda istigazione della società borghese, amica della guerra, e quindi una sopraffazione ai danni della ignara anima infantile; ma nel medesimo tempo, e sia pure con risultati modesti, il pacifismo internazionalista svolgeva la sua propaganda anche a traverso la scuola; e non era pur questa, allora, un'imposizione, una violazione della spontaneità individuale?

La « dignità dell'infanzia » non è inconciliabile con l'educazione; il « rispetto » per tale dignità non può essere confuso con l'immobilità e l'assenza. *Educare* significa *trarre fuori*; perciò l'educazione non inventa dal di fuori quanto prima non esiste dentro; ma invece ricerca avvedutamente la chiusa realtà interiore, e l'aiuta a formarsi secondo principî e fini, che esistono, questi sì, al di fuori e al di sopra degli individui.

* * *

L'Italia di oggi svolge un esperimento pedagogico grandioso e del tutto inedito, che proviene, in sostanza, da una netta opposizione alle oscillanti ideologie liberali-democratiche a cui prima accennavo. Se il fanciullo deve prepararsi a essere il cittadino di domani, e se questo cittadino è già un tipo ben definito come esempio ideale, sarà opportuno non abbandonare tale formazione esclusivamente agli ambienti familiari, talora incapaci di educare, o a tutte le contrastanti influenze; più semplicemente, invece, più sicuramente, il *corpus* dei cittadini, lo Stato, assumerà il controllo dell'educazione nazionale. Entità psicologiche in potenza possono diventare magnifiche attività, solo quando siano fermamente guidate verso modelli ideali, fino ad attuare, anzi, i modelli confondendosi in essi.

Molti esempi sono superflui, basta riferirsi ai fatti fondamentali. Checchè ne dicano i romantici amici della *tabula rasa*, e gli anarcoidi di ogni paese, il sentimento del divino, l'amor di Patria vivono spontaneamente nell'anima infantile; e se per troppi uomini quei valori si disperdono a diventano poco più che nomi, ciò dipende, nella maggior parte dei casi, dall'incuria o dall'ostilità, dall'indifferenza o dall'avversione degli ambienti in cui le nuove vite si svolgono. Soltanto l'educazione religiosa della Chiesa, soltanto l'educazione civile dello Stato possono con quei primi elementi naturali formare e costituire un'incrollabile fede. Tanto meglio se a quelle superiori attività formative si unisce, in perfetta armonia, l'opera dell'educazione familiare.

Come la costituzione di forti, ben definite « realtà psicologiche » sia di somma importanza, si intende anche considerando quanto vien fatto in un campo avverso al nostro. Il bolscevismo tende a distruggere nei fanciulli ogni elemento di fede religiosa, e ogni principio di morale borghese, che per tanta parte è morale cristiana. In Europa e in Asia i primi segni del contagio bolscevico si ravvisano nella corruzione dei costumi tra i più giovani, in una spaventosa « mortalità di anime infantili ». Naturalmente, anche il bolscevismo vuole realizzare un uomo nuovo, che a noi pare mostruoso, ma che ha già e potrà avere innumerevoli esemplari. Or dunque, se — come pare — l'avvenire riserberà un urto formidabile fra Oriente e Occidente, bisognerà ben preparare « l'uomo nostro », a difesa della nostra civiltà: cioè, con perfetta chiarezza dei fini da raggiungere, e con meditata scelta dei mezzi da applicare.

D'altra parte, il nostro presente ha già una tale somma di caratteri originali, e di suoi gravi problemi — politici, economici, sociali — da comunicarci l'apprensione di un'età nuova. Siamo a un valico della storia; e certamente gli storici futuri sceglieranno una data del nostro tempo, per indicare l'avvento di un nuovo « periodo », col procedimento convenzionale già usato a segnare l'inizio del Medio Evo o dell'Età Moderna.

Meglio cammineranno sulla nuova strada i popoli che prima avranno oltrepassato il valico; e intendo con lo spirito, cioè con la prontezza a concepire i valori nuovi e a trasformarli in vita propria. Le « posizioni acquisite » nella precedente età avranno un'importanza relativa, e già di questo si vedono i segni con la rivelazione di turbamenti e sbandamenti in paesi fino a ieri tetragoni al passar dei secoli, blindati di potenza — pareva —

per l'eternità. È forse questo il momento in cui popoli ricchi di vita, e quindi giovani anche se eredi di un'antica civiltà, si faranno avanti, e si troveranno alla testa nella grande marcia della storia. La vittoriosa vitalità è poi non soltanto nel numero dei giovani figli, ma più ancora nel loro carattere fisico e spirituale — ed è rivelata da quel misterioso segno che fa dire: « Ecco l'uomo dei giorni nuovi ».

* * *

Questo è il valore collettivo dell'infanzia. Naturalmente, permane l'irriducibile mistero dell'anima individuale. Fare che i fini e i caratteri della nazione divengano realtà psicologiche nel maggior numero dei cittadini, non significa distruggere o escludere altri attributi. Dentro a un disegno uguale o simile, continueranno a esistere i mistici, gli artisti, gli scienziati, i soldati, i mercanti e tutte le varietà individuali, che non sono neppure enumerabili. Anzi, la metafora del « disegno uguale » non è sufficiente; la vita supera le contradizioni della logica; e nella realtà le differenze e le somiglianze faranno tutt'uno, valorizzandosi vicendevolmente proprio per questa fusione.

Perciò la nostra conoscenza dell'infanzia, oggi ancor più di ieri, dovrà dirigersi a rivelare, fin dove è possibile, i segni dell'individualità; e l'educazione tenderà a rafforzare quelle energie, mantenendo il loro carattere, almeno quando esse non siano contradditorie alle esigenze della vita collettiva. (Allora, invece, sarà il caso di deviare, correggere, amputare). Non è possibile, infatti, costituire una forte società nazionale senza forti individui; e prima esigenza di tale fortezza è la distinzione dal monotono e dal generico — attributi che spesso si confondono col *medio*, mentre sono da assimilare al *mediocre*. L'educazione potrà creare, sempre vantaggiosamente, un gran numero di mediocri, i quali, di per sé, sarebbero stati degli inferiori; ma come fine più alto dovrà aspirare alla formazione delle superiori individualità, le quali concepiscono e realizzano i maggiori ideali, e fanno così la storia.

Di contro a questa necessità di conoscenza individuale è ancora opposto un vecchio pregiudizio; si è sempre detto, e si ripete tuttora, che i ragazzi sono tutti uguali; il che dispenserebbe preventivamente da ogni ricerca. La verità, invece, sta proprio nel contrario. In nessun altro periodo della vita, come nell'infanzia, si ha tanta diversità. Gli osservatori superficiali confondono il ripetersi di certi fatti o modi esteriori con la realtà interiore; tutti i bambini — si dice — ridono, piangono, giuocano ad un modo; tutti sono volubili nel pensare e nel sentire; tutti hanno una vita psicologicamente ridotta e incompleta. Invece, questa presunta uniformità comprende innumerevoli variazioni, le quali appena adombrano le più essenziali differenze. Spesso i bambini si intendono male fra di loro non perché abbiano inadeguati mezzi di espressione, ma perché il loro *io* è così poco *l'altro*, da rimanere, in certi casi, incomunicabile. L'esperienza, di solito, non crea, ma attutisce, consuma le differenze individuali; ognuno è se stesso sopra a tutto per quello che era da fanciullo. Anche l'uomo superiore ritrova l'essenza della sua grandezza in energie che furono sue fino dall'infanzia; vi saranno state lungo quella vita, crisi di accre-

scimento. illuminazioni fulguranti, ma nulla venne formato *ex novo*, e l'ascesa fu dovuta sempre alle « realtà » della infanzia e dell'adolescenza.

L'esplorazione delle anime giovanili ha dunque un suo fàscino indistruttibile; e ben lo sanno le madri, che negli occhi della creatura ritrovano un palpito del divino, lo splendore dell'eterno — dal quale la vita proviene, al quale ritorna, segnando in un cerchio ogni esistenza umana. È possibile ritrovare Dio assimilando tutta la scienza di un san Tomaso, e anche accogliendo in un cuore puro il sorriso di un fanciullo. È possibile risollevarsi dalla miseria, dalla colpa, dalla disperazione ascoltando con abbandono un coro di bimbi. È possibile trovare la propria strada, quando una piccola mano sia affidata alla nostra.

Questo vi dice che la psicologia dell'infanzia non sarà guidata dal solo raziocinio, non sarà una scienza esatta esclusivamente basata sulla misura e sul calcolo (ammesso che scienze tali esistano); ma la fantasia, la calda intuizione, il disinteressato affetto vi avranno la loro parte. Non è una banalità ricordare che per conoscere i bambini bisogna amarli.

Proprio da questa conoscenza vengono poi le applicazioni precise, di somma importanza ai fini degli individui e delle collettività. Basti citare gli studi esplorativi sugli anormali, e quelli intorno alle *vocazioni*. I nuovi metodi di indagine, da poco entrati nella pratica, già dànno frutti cospicui, sostituendo un'empirìa troppo facile e frettolosa. Sarebbe strano che mentre tanti progressi esteriori si realizzano con una conoscenza sempre più approfondita delle forze naturali, si rinunziasse proprio all'indagine dell'anima, cioè della forza prima, dalla quale dipende ogni verace conquista.

* * *

Le idee generali di queste note sono in pubblico dominio; ma non direi che ancora da noi la vita dell'infanzia sia seguita con tutto l'interessamento dovuto al suo altissimo valore.

Questa osservazione non contradice a quanto affermavo da principio: perché qui mi riferisco alle grandi correnti di opinione, e guardo oltre alla cerchia di coloro che in qualunque modo hanno cura d'anime, incominciando dagli educatori e arrivando ai poeti. Fino a pochi anni addietro, tutto quanto si riferiva alla vita infantile quasi mai trovava posto nella nostra più diffusa stampa periodica; temi simili avevano trattazione solamente in riviste speciali — di psicologia, di pedagogia, di didattica — per un ristretto pubblico particolare. La letteratura per l'infanzia, pur fiorente fra noi più che in altri paesi, è stata sempre considerata un trascurabile sotto-prodotto, e non credo che questo giudizio sia molto cambiato. Un teatro per ragazzi non esiste. Il giocattolo, incoraggiato opportunamente a traverso le annuali esposizioni, ha fatto progressi da un punto di vista industriale e commerciale; ma non direi che abbia attirato e attuato le invenzioni di molti artisti nostri. Sono segni questi — i primi che possono venire in mente — dai quali si intuisce la sproporzione a cui prima alludevo. Eppure, una vasta e profonda opera educativa può dare più sicuramente e più rapidamente i suoi frutti, sopra a tutto quando sia circondata da un generale e consapevole interessamento.

GIUSEPPE FANCIULLI.

SCIENZE BIOLOGICHE E MEDICHE

GÖSTA EKEHORN, *On the principles of renal function*. Stockolm, 1931.

Il lento cammino delle scienze biologiche, come in genere di tutte quelle sperimentali, è così strettamente connesso con quello della tecnica, che molto spesso una tappa decisiva è compiuta solo perché è stato elaborato un metodo nuovo di ricerca, come d'altra parte molti insuccessi, molte false strade, molti lunghi errori sono dovuti a qualche difetto di metodo.

I metodi tecnici sono le armi dell'uomo di scienza, ma pur essendo indispensabili costituiscono tale un peso, un impedimento, un travaglio che le forze dell'ingegno ne restano talvolta fiaccate e gli slanci dell'intuizione paralizzati.

Le raffinate preziosità del metodo giungono talvolta a tale grado di virtuosismo che, come tutti i virtuosismi diventano quasi fine a se stesse: e questo è il loro pericolo. Ma non è mai tale un pericolo da farci decadere dallo sforzo tecnico verso la faciloneria, perché nella peggiore delle ipotesi le fatiche del virtuoso potranno isterilire le sue facoltà creative ma saranno sempre utilissime nell'educare e nell'elevare il gusto altrui, nell'affinare l'intelligenza, nel diffondere una nobiltà di stile per cui risulteranno fecondi i germi di creazioni nuove.

Vogliamo qui rendere conto di recenti progressi compiuti nell'indagine di una funzione fisiologica di somma importanza quale è la funzione renale: di somma importanza non solo e non tanto per le finalità biologiche a cui risponde questo meccanismo svelenatore del corpo, quanto per il significato generale che lo studio di questa funzione ha nella interpretazione di fondamentali problemi fisiologici. Il capitolo delle funzioni secretorie è come un campo chiuso, in cui si combatterono le più memorabili battaglie fra i sostenitori della interpretazione fisica e chimica della vita e i *vitalisti*. L'indagine scientifica moderna si va allontanando dalla tendenza a costruire dottrine, non so se perché si va allontanando dalla filosofia o non piuttosto perché la filosofia stessa si va facendo meno sistematica e più possibilistica.

Ma ciò nonostante certi problemi si impongono spontaneamente nel loro aspetto dottrinale, e quello della mirabile e misteriosa proprietà delle cellule secretrici di scegliere certi elementi dal sangue che le irrora, sia per eliminarli sia per costruirne materiali nuovi, è uno di questi. È uno di quei problemi cioè, la cui soluzione, per quanto obbiettiva ed agnostica, non può far astrazione dal significato generale e dottrinale che riveste. È possibile che le cellule secretorie compiano la loro funzione solo mercè procedimenti chimici e fisici noti? O si deve ammettere l'intervento di una energia, di una forza, di un principio, di qualche cosa insomma che sia esclusivamente e solamente proprietà delle cellule vitali?

Il rene è un organo di straordinario interesse in questo ordine di indagine anche perché la complessità della sua struttura anatomica fa sì che alla mente degli studiosi sia apparsa da gran tempo la probabilità che ad alcune delle sue parti spetti una fase del processo secretorio e ad altre un'altra; vale a dire che nel complesso congegno del rene si possano diffe-

renziare ordegni a funzione diversa, il cui risultato finale è quello noto. Sarebbe così offerto, dalla costituzione naturale dell'organo, un principio di analisi della funzione secretoria, che non ritroviamo nelle ghiandole a struttura omogenea come le ghiandole salivari e la massima parte delle altre, in cui tutte le incognite delle funzioni secretorie si trovano concentrate nel medesimo tipo di cellule.

Lo stato delle nostre conoscenze sulla funzione renale — che non forma del resto l'oggetto della presente Rassegna — è sintetizzato nella magistrale monografia del Cushny, il quale ritiene che i due ordegni anatomicamente distinti del rene abbiano una funzione diversa. I glomeruli del Malpighi, che sono costituiti da un certo numero di capillari sanguigni piegati ad ansa ed intrecciati in modo da formare un gomitolo racchiuso in una capsula membranosa, avrebbe l'ufficio di filtrare il sangue: così che attraverso ad essi passerebbe la parte liquida del sangue privata delle sostanze albuminose.

Il prodotto di questa filtrazione (o meglio ultrafiltrazione) passa lungo un sistema di tuboli le cui pareti sono formate da cellule secretici. È per assorbimento, selettivamente operato da queste cellule secretrici, che il prodotto della filtrazione perde in diversa proporzione acqua e parte delle sostanze disciolte e assume la composizione specifica del secreto renale.

Purtroppo, nonostante il cospicuo numero di ricerche sperimentali che lungo parecchi decenni hanno condotto a queste conclusioni generali, non si può dire né che da esse derivi una dimostrazione perentoria dei singoli fatti affermati; né che le dottrine che ne derivano abbiano un significato ben chiaro nei riguardi del problema di filosofia biologica a cui abbiamo accennato prima. Molti sono infatti gli argomenti sperimentali portati contro la dottrina *secretoria*, che Heidenhain aveva brillantemente sostenuto contro la teoria puramente *fisica* della scuola di Lipsia; ma se questi argomenti hanno diminuito la fiducia nella esattezza della concezione secretoria di Heidenhain non hanno però reintegrato interamente quella della filtrazione. Il risultato delle ricerche moderne è una dottrina di compromesso, nella quale — come si è visto — si riconosce tanto la esistenza di fattori meccanici o fisici (filtrazione) localizzati ai glomeruli, quanto quella di fattori secretorî localizzati alle cellule dei tuboli.

Che tale funzione secretoria sia estesa ad ambedue gli ordegni del meccanismo renale o sia limitata ad uno solo, resta sempre il fatto che un fenomeno di natura secretoria, al cui determinismo non si può trovare spiegazione con le nostre cognizioni chimico-fisiche, viene ammesso. La dottrina della « filtrazione-assorbimento » è dunque, anche se più limitatamente che quella di Heidenhain, una dottrina *vitalistica*. Ma in questioni di tal natura non è la maggiore o minore estensione del fenomeno che conta. Basta che l'*energia vitale*, *la forza vitale* rimanga inconfutata a proposito di una parte dell'attività di una sola cellula perché il principio fondamentale della concezione vitalistica della fisiologia rimanga in piedi.

* * *

A chi si stupisse che, dopo 75 anni di ingegnose ed appassionate indagini, tanta ombra di dubbio permanga ancora ad avvolgere tutti i risultati delle indagini stesse converrebbe far presente l'inestricabile groviglio delle difficoltà tecniche, che ogni studioso ha dovuto cercare di vincere. Difficoltà tali e così numerose, che, non potendo essere affrontate che una per una,

impediscano di aggredire il problema nella sua interezza e fanno sì che ognuno dei risultati raggiunti in un punto particolare, può essere infirmato da cause di errore sorgenti a tergo o di fianco.

Ha visto la luce quest'anno un ponderoso volume di Gösta Ekehorn che, continuando e perfezionando una tecnica già applicata da studiosi americani, ha ripreso in esame tutto il problema con una raffinatezza di metodi che non ha precedenti in questo capitolo di scienza. La presente rassegna, che come si è detto non vuole trattare *ex professo* la dottrina della secrezione renale, ha solo lo scopo di suggerire qualche riflessione sopra i limiti raggiunti dalla osservazione diretta mercè artifici sperimentali che possono chiamarsi prodigiosi.

L'Ekehorn si è proposto di analizzare il liquido filtrato dai glomeruli ricavandolo direttamente dai glomeruli stessi. Poiché ciascun glomerulo sbocca in un apparato tubulare distinto non è possibile trovare un punto anatomico in cui confluisca il filtrato di parecchi glomeruli se non dove confluiscano parecchi tubuli. Ma in tal caso si raccoglierebbe il prodotto non solo dei glomeruli ma anche dei tubuli, ciò che appunto si vuole evitare. È quindi necessario raccogliere il liquido da un glomerulo prima che esso sbocchi nel tubulo.

Tal fine può raggiungersi con *la puntura glomerulare* ossia introducendo una canula, simile ad un comune ago da siringa ma notevolmente più piccola, nella cavità glomerulare ossia nello spazio tra il gomitolo dei capillari sanguigni e la membrana che li circonda.

La canula usata dall'Ekehorn è di vetro, tirata dallo studioso stesso della sottigliezza voluta, tagliata di sghembo ad una estremità e appuntita.

Ma qui si rendono necessarie alcune considerazioni sopra le dimensioni dell'organo, che deve essere punto: ossia del glomerulo.

Il numero dei glomeruli esistenti in un rene umano è secondo i calcoli del Vimtrup di un milione (esattamente 955.500) e quello di un rene di rana è di circa 5 o 6 mila.

Se si pensa che i glomeruli sono contenuti solo nella parte corticale dell'organo, di cui tutti conoscono la grandezza, apparirà evidente quanto esigue siano le dimensioni di un solo glomerulo.

Del resto le sue dimensioni possono più esattamente indicarsi dicendo che l'area filtrante è di 0,78 millimetri quadrati e che il volume di un glomerulo umano è circa 18 decimillesimi di millimetro cubico e quello di un glomerulo di rana è di 88 centomillesimi di millimetro cubo.

È sempre un esercizio dilettevole ed istruttivo quello di riflettere sopra l'espressione numerica dei fenomeni che ci interessano. Considerati attraverso il simbolo del numero i fenomeni ci rivelano caratteri e significati pieni di fascino; i fatti e le cose parlano con le loro dimensioni un linguaggio limpido ma fantastico. Conviene però avere delle dimensioni una idea concreta, che spesso ci manca perché le unità di misura usate trascendono dalla nostra esperienza quotidiana, mentre l'uso quotidiano che facciamo del loro simbolo attutisce la nostra sensibilità.

L'unità di misura degli anatomici e dei biologi è il micron, ossia il millesimo di millimetro.

Riflettiamo al tempo che impiega un uomo marciando a passo ordinario a percorrere un chilometro (circa 12 minuti) e supponiamo che uno dei suoi passi sia di un metro, ciò che non è che eccezionale. Trasportiamoci con la mente ad un essere che compia mille passi a percorrere in

10 o 12 minuti lo spazio di un millimetro, e avremo un concetto di quello che significa la dimensione di uno dei suoi passi ossia un micron, e di quello che è una velocità espressa in un certo numero di micron al minuto od al secondo.

Circa 75 di questi piccoli passi sono sufficienti a percorrere il raggio di un glomerulo umano, cioè di una di quelle piccole sfere, in cui la prodigiosa tecnica moderna è riuscita non solo ad introdurre una sottile canula ma ad estrarne il liquido e ad analizzarlo.

È superfluo avvertire che tutte le manipolazioni relative alla puntura glomerulare nel rene della rana — che è l'animale prescelto da Ekehorn — devono compiersi con l'aiuto del microscopio binoculare; e su questa come su tante altre parti del metodo dobbiamo naturalmente sorvolare. Mi limito a ricordare che l'introduzione della canula nel glomerulo si fa con uno strumento chiamato micromanipolatore. Con un sistema cioè di viti micrometriche che consente minimi spostamenti nei tre piani dello spazio di un minutissimo strumento ad esse affidato.

Si tratta di un apparecchio col quale gli istologi, manovrando sottilissimi aghi sono giunti ad operare sopra le cellule.

Nel nostro caso invece al micromanipolatore è fissata la canula di cui già si è fatto cenno, la cui preparazione è opera di tanta finezza e tanto legata alle indefinibili ed inimitabili intuizioni manuali dello sperimentatore che lo stesso Ekehorn, nel descrivere l'operazione del taglio a sghembo del capillare di vetro, dice di non poterne dare i precetti a parole ma deve accontentarsi di una vaga indicazione.

Così sarebbe impossibile dare a parole la descrizione dei movimenti precisi con cui l'artista trae dal violino la nota precisa o gli effetti di una cavata felice.

Quello però che possiamo dire è che le cannule di vetro usate per la puntura devono avere un'estremità della lunghezza di circa 2 millimetri, il cui diametro è di 20 o 30 micron. Ciò significa che da 30 a 50 di tali tubicini devono essere messi l'uno accanto all'altro per occupare lo spazio di un millimetro. La parte tagliata a sghembo, della forma della punta di un ago da siringa, deve avere la lunghezza di una trentina di micron.

Un semplice cenno può qui essere fatto alle analisi chimiche del liquido raccolto nella canula mediante la puntura.

La microchimica è un ramo dell'analitica, che già è arrivata per opera di parecchi studiosi (uno di essi, il Pregl, è stato onorato per questo del premio Nobel) a mirabili risultati nell'analisi di minime quantità di materiale.

Applicando con la consueta perizia questi principî tecnici l'Ekehorn è riuscito a determinare nel liquido la presenza di albumina e di sangue, la sua reazione alcalina od acida ed il suo contenuto in cloro.

Considerando la insuperata minutezza di questi metodi di indagine ci tornava alla memoria la espressione di un membro dell'ultimo Congresso filosofico di Oxford il quale, secondo riferisce il Borgese, parlando dei fenomeni infinitamente piccoli cui l'attenzione di tanti è oggi rivolta, osservava che « essi non si possono considerare come esistenti indipendentemente dal soggetto che li osserva ». Sono parole che inducono a molte riflessioni e che rimettono in campo, da punti di vista completamente nuovi, i grandi problemi della esistenza soggettiva dell'universo e del significato delle informazioni sensoriali nel pensiero scientifico.

E viene fatto di chiedersi quali siano le conclusioni obbiettive che possono venir proiettate da illuminazioni così soggettive come quelle qui ricordate.

Uno dei punti di fondamentale importanza, che devono essere definitivamente accettati per fondare una dottrina della secrezione renale, è quello della quantità di liquido che può essere filtrato attraverso i glomeruli. Solo questa cognizione può consentire di giudicare l'ipotesi che il parziale riassorbimento attraverso ai tubuli modifichi il filtrato in modo da avere un liquido della composizione dell'orina normale. Starling e Verney sostengono che nell'uomo la quantità di liquido filtrato è di 30 litri nelle 24 ore, e che questa quantità si riduce ad un ventesimo del suo volume per riassorbimento. È possibile che una così grande quantità di liquido circoli attraverso i glomeruli dei reni? Le misure dell'Ekehorn, fatti gli opportuni confronti fra l'area della superficie filtrante di un glomerulo di rana e quella di un glomerulo umano, hanno mostrato che ogni micron quadrato di superficie filtrante lascia passare in un minuto 1.282 micron cubici di liquido.

Risalendo da questa quantità infinitamente piccola alla totale superficie filtrante del rene si arriva allo stupefacente risultato che la quantità totale di liquido filtrato nelle 24 ore è mille volte più grande di quella calcolata dalla scuola di Starling.

Il metodo della esplorazione diretta dei singoli glomeruli ha portato però a questa importante constatazione: che solo una piccola percentuale dei glomeruli esistenti è normalmente funzionante, e precisamente il 10 per cento; non solo ma che non tutti i capillari di un glomerulo sono attivamente filtranti nello stesso tempo, cosicché l'area della superficie filtrante attiva è molto minore di quella derivante dalla misura dei capillari sanguigni. In conclusione queste indagini portano ad ammettere che la quantità media di liquido, che passa attraverso i glomeruli dei due reni umani nelle 24 ore, è di 200-300 litri. Almeno i 99/100 del liquido filtrato viene riassorbito dai tubuli.

L'Ekehorn dichiara apertamente che i suoi esperimenti non hanno toccato che un piccolo numero dei punti relativi al problema della funzione renale; ma che essi servono a fissare alcuni dei punti fondamentali, che ulteriori ricerche devono mettere in luce.

Per ciò che riguarda la dottrina generale della fisiologia renale vogliamo solo accennare ad un punto riguardante la grande questione delle forze vitali. L'Ekehorn è palesamente contrario alle dottrine vitaliste e ricorre al noto argomento che noi non siamo autorizzati a chiamare in causa forze vitali semplicemente perché non siamo in grado di spiegare un fenomeno con le forze chimico-fisiche nota. Ricorre all'esempio storico delle variazioni impresse al pensiero biologico dalle scoperte di Lavoisier o dalla sintesi di Wöhler e termina dicendo che oggi, mentre si vanno rivelando ai nostri occhi le immense ricchezze di energia celate nel più semplice degli atomi, non siamo autorizzati ad accettare la ipotesi vitalistica, che poteva accontentare ai tempi di Heidenhain, solo perché non sappiamo spiegarci l'origine delle forze che sono capaci di creare l'enorme differenza di pressione osmotica esistente fra l'orina ed il sangue.

Noi non possiamo nascondere l'impressione che argomentazioni di questo genere siano prive di qualunque valore scientifico.

Che chiamando vitali le forze, altrimenti inesplicabili con la fisica, noi non facciamo altro che adottare una denominazione provvisoria la quale potrà essere sostituita da altra più opportuna se i progressi scientifici ce lo consentiranno, è cosa tanto nota e ovvia che non merita il conto di ripeterla. Ma ricorrere alla vaga speranza che le conoscenze future sull'energia atomica possano darci la desiderata spiegazione, al solo scopo di bandire una parola che può suonare ostica per il suo significato spiritualistico è certo un procedimento mentale poco scientifico e poco razionale.

Ci sembra più obbiettivo e più sereno riconoscere che per ora, nonostante i prodigi tecnici di cui abbiamo cercato di dare un'idea, nessuna interpretazione completa della funzione renale è possibile se non ammettendo l'intervento di forze che la chimica e la fisica ignorano. Con tutte le cautele e le riserve possibili noi continuiamo a chiamarle forze vitali.

MARIO CAMIS.

BIOGRAFIE

ANTONIO BANFI, *Vita di Galileo Galilei*, Milano-Roma, Società Editrice « La cultura », 1930.

Fra qualche anno ricorrerà il terzo centenario del processo di Galileo; e già, dopo la breve parentesi aperta dalla morte del Favaro — che fu il più instancabile studioso e divulgatore dello scienziato pisano — si avverte una ripresa di studi galileiani, mentre il Barbera ha posto mano alla seconda Edizione delle opere.

Son recenti due biografie francesi, una un po' romantica ma seducente del Bertheroy, *La vie sublime de G. Galilei*, Paris, 1927, e l'altra qua e là tendenziosa dell'Aubanel, *Le genie sous la Tiare*, Paris, 1929, senza contare due volumi ben nutriti del tedesco Wohlvill su Galileo e il copernicanismo e altri notevoli saggi stranieri. In Italia di biografie, dopo quella da me scritta per il Vallardi e il lucido profilo del Favaro per il Formiggini, non ne eran comparse più; ed è perciò la ben venuta questa che ora pubblica il Banfi in nitida veste.

È una biografia senza apparato critico e senza una citazione, sintesi personale dell'autore, obbiettiva nella informazione de' fatti e ben definita nell'intento di rilevare l'intima personalità di Galileo e a traverso di essa il valore decisivo della scienza nuova nella storia della cultura moderna. Una biografia quindi di carattere divulgativo, ma fra un pubblico colto, se non specializzato, sebbene nella ricerca dell'interiore legge di vita che governa Galileo e de' complessi rapporti con le correnti anteriori e contemporanee del pensiero speculativo, il libro prenda troppo spesso, anche nella forma mentale non sempre lucida e nel linguaggio tecnico non sempre facile, un carattere più filosofico che biografico.

In vero, a lettura finita, se il quadro filosofico appare compiuto anzi esuberante, il biografico per certi aspetti lascia a desiderare uno sviluppo maggiore: quello della Scuola galileiana, per un esempio, che fu tanta parte della vita e della gloria del Maestro e che qui è insufficientemente ricordata; e troppo scarsi sono gli accenni al Carteggio, dal quale tanta luce si riverbera sulla personalità di Galileo. Sono più di 4 mila lettere, il diario stu-

pendo del più vasto movimento e rinnovamento d'idee che ricordi la storia, nel quale il filosofo pisano si rivela un inesauribile spirito indagatore e innovatore, un meraviglioso realizzatore e suscitatore di energie, il centro d'irradiazione del multiforme genio italiano, pratico e speculativo insieme, oltre l'Italia e oltre il secolo. Non c'è angolo ignoto del paese nostro, fin della Sicilia, da cui non gli giunga una voce di consenso, e non c'è voce isolata e lontana, fin nella Polonia, a cui non giunga la parola confortatrice di lui. La sua prodigiosa forza di espansione può essere misurata solo esaminando il Carteggio come opera a sè, opera d'integrazione da un lato, di rivelazione, dall'altro, dei mille suoi collaboratori e scolari, che vivono in esso immortali di luce propria e di luce riflessa dal grande Maestro. Chi scriverà degnamente, per segnalarne uno, la vita del suo più schietto, più caustico, più appassionato scolaro, di fra' Micanzio?

Ma a parte questa e qualche altra lieve menda, l'informazione filosofica e storica, l'analisi delle opere e del carattere di Galileo con le sue ombre e le sue luci, la valutazione del nuovo metodo scientifico, la sintesi del momento storico e speculativo, dànno la misura della viva intelligenza e della serietà con cui il Banfi si è accinto alla ricostruzione critica della vita di Galileo.

* * *

Naturalmente in un libro di questo genere, ove storia filosofia scienza e politica religiosa nella cerchia conclusa del sapere tradizionale si fondono e connettono per mille interferenze, certi aspetti dei problemi sembra che siano guardati da un angolo visuale un po' diverso da quello da cui altri potrebbe guardarli per intendere la ricca e complessa personalità di Galileo.

Il culmine della sua attività è nel ventennio che va dal 1610 al processo del '32-3, che può dirsi la sintesi della sua vita, la quale pur così variamente vissuta e apparentemente dispersa in una immensa frammentarietà di scoperte e di esperimenti, fu di fatto gradualmente assorbita e definitivamente polarizzata verso una grande idea: la teoria copernicana. Il copernicanismo era al centro della sua vita e della sua attività scientifica e per virtù sua diventò il centro di tutto quel moto rivoluzionario di pensiero speculativo e di metodo sperimentale, che rivelò agli occhi stupiti degli uomini un nuovo mondo, infinitamente più grande, più bello e diverso dal vecchio mondo inchiodato sugli assi millenari posti da Aristotele e consacrato dalla Chiesa.

Ultimo rappresentante del Rinascimento, con la libertà interiore ereditata dall'Umanesimo e con l'autonomia della ragione vigorosamente conquistatasi, spostando quegli assi millenari del sapere, scontò per tutti la colpa di avere rotto l'equilibrio tra la ragione e il dogma, in uno de' momenti più critici della storia umana. Onde la vita del più pacifico e laborioso instauratore del moderno metodo di ricerca scientifica, alieno così da ogni deformazione mistica come da ogni preconcetta intenzione o posa di ribelle, nato anzi a vivere in letizia colla pienezza dei sensi aperti a ogni sano godimento e a contemplare la natura colla serena gioia dell'esploratore di plaghe ignote, in un secolo fiammeggiante di roghi e soltanto ridente de' lazzi plebei de' comici dell'arte, venne a infrangersi miseramente contro il *non plus ultra* impostogli dalla malvagità degli uomini e dei tempi, assumendo una unità e finalità d'intenti e un pathos drammatico senza precedenti in Italia.

* * *

Chi ripercorra mentalmente le tappe di questa vita intensa ed esuberante fino alla catastrofe del processo, non può non ammirare le secrete vie per le quali il destino prepara e compie le grandi rivoluzioni. Galileo, come un professore specializzato, aveva esordito con studi di fisico-matematica applicata; e così avrebbe seguitato fino alla morte, se le scoperte astronomiche non lo avessero sospinto per altre vie e se il primo processo non lo avesse distratto dal suo campo naturale di osservazione concentrandolo nell'idea del moto della Terra, che tante teste faceva girare negli spazi siderali ed era diventata un'idea fissa del suo cervello. E le idee fisse, si sa, o portano al manicomio o rivoluzionano il mondo.

Lo stesso cannocchiale in principio fu per lui uno strumento di utilità navale e guerresca, se non proprio di ottica curiosità. Quanta ingenua meraviglia nella prima prova fattane col Procuratore Priuli dall'alto del campanile di S. Marco, quando ai loro occhi apparvero Treviso, Chioggia, Padova e si « discernivano quelli che entravano ed uscivano di chiesa di S. Giacomo di Muran, e si vedevano le persone a montar e dismontar da gondola al traghetto alla Collana, con molti altri particolari nella laguna e nella città veramente ammirabili! » Ma che volo dal tecnicismo del modesto laboratorio padovano — da cui era uscito un compasso — alla specula dell'aperto osservatorio astronomico, quando il modesto strumento, puntato verso la luna e le stelle, rivelò per la prima volta i secreti del cielo, sgombrando non soltanto le vie del firmamento al genio umano! Era la rivoluzione del cielo e della terra, il capovolgimento e la profanazione della Bibbia astronomica e teologica, il moto sostituito all'immobilità, la vita alla morte, la trasformazione immanente e perpetua all'inalterabilità, la terra nobilitata e rimessa in cielo, il cielo fatto tutto una cosa con la terra, ricostituita l'unità dell'universo.

Galileo apparve l'uomo nuovo in un mondo nuovo, l'araldo di una nuova umanità, e il piccolo *Sidereus Nuncius* uno de' libri più rivoluzionarî della storia. Onde un disorientamento nei cervelli e nelle coscienze in un secolo in cui pareva che il mondo fosse stato regolato in eterno dal Concilio di Trento, un fermento d'idee ed uno slancio d'immaginazione più che ariostesca in un secolo arido e stagnante. Che se c'era chi per negare il moto della Terra diceva di trovare ogni mattina, alzandosi, la porta della camera come l'aveva lasciata la sera, c'era chi, come quel povero frate chiuso nella cella, finchè pigliava sonno, la notte, se ne andava per gl'intermondi con supremo diletto, e scriveva a Galileo: « Se il cervello dei nostri Aristarchi vuole inchiodare la terra, la mia chimera la fa volare e fare de' bellissimi giri cogli altri corpi mondani ». Campanella vi vedeva « un principio di secol nuovo » e gridava con l'apostolo: *Vidi coelum novum et terram novam.* Keplero si smarriva stupito nel mistero della pluralità e abitabilità de' mondi, presagendo non lontano il volo di audaci aeronauti a traverso gli spazi infiniti: *Da naves, aut vela coelesti aurae accomoda, erunt qui ne ab illa vastitate sibi metuant.* Galileo, saldo sul terreno delle scoperte che erano « il funerale della pseudofilosofia », si accingeva intanto al coordinamento del sistema copernicano non più temendo « tenebre o traversie »; nel tempo stesso in cui un viaggiatore francese annotava in un suo diario che a Roma le macchie del sole avevano messo « beaucoup de gens en peyne »

e il S. Uffizio chiedeva all'Inquisitore di Padova se nel processo in corso contro il Cremonino fosse fatto il nome di Galileo.

Tutte le forze conservatrici erano in allarme: peripatetici, frati domenicani e gesuiti, predicatori e teologi; chè il nuovo pensiero aveva colpito in pieno nel suo punto più sensibile — nel punto di coesione — la scienza metafisica e teologica; onde lo scandalo della prima pietra lanciata nella disputa del Palazzo Mediceo che provocò la lettera famosa del Galilei al Castelli, ardita e imprudente, intesa a preservare in un campo neutrale il copernicanismo, nella lotta che si annunziava, o a giustificarlo cattolicamente. Ma secondo il Banfi a lui sfuggiva l'intima portata del dominio colturale della Chiesa e il suo urto necessario contro l'esigenza del pensiero scientifico; onde nel conflitto egli non avrebbe visto di fronte a sé che l'ignoranza, l'invidia, il livore de' singoli. Concezione che mi sembra un po' semplicistica, forse perché il biografo, attratto dalla visione interna del conflitto e tutto inteso a scoprirne le remote e immediate ragioni storiche, è portato a una sopravalutazione di esse a scapito della personalità di Galileo, che a me pare più consapevole e complessa, meno ingenua e innocente di quanto si creda, con una punta notevole di machiavellismo.

Una più matura riflessione m'induce a guardare la crisi di pensiero del secolo e il processo galileiano da un punto di vista un po' diverso e ad attenuare alcune mie stesse opinioni.

* * *

Si poteva evitare il processo? Galileo crede di sì e tutti i suoi sforzi tendono ad evitarlo. È nota la lettera del Gremberger, cardinale del Sacro Collegio, che accusa il gesuita Schner, come *auctor et instinctor* del processo; e dopo la condanna, lo stesso Galileo ripete l'affermazione di lui, che, cioè, se egli si fosse mantenuto l'affetto dei padri gesuiti, avrebbe potuto scrivere d'ogni materia a suo arbitrio, anche del moto della terra. La stessa cosa affermano autorevolissimi uomini di Stato, come il Picchena, uomini di Chiesa, come il padre Kircher, il revisore del *Dialogo*, il Maestro del Sacro Palazzo (il quale scriveva: « i gesuiti lo perseguiteranno acerbissimamente »), il Dini (il quale aggiungeva: « molti gesuiti in segreto sono della medesima opinione, benchè taccino ») e tanti altri. Era una lotta oscura in cui interessi di caste, ignoranza e vanità di persone, orgoglio di tradizioni offese congiuravano insieme. E la verità è forse nel mezzo, che il primo processo della condanna copernicana, di cui fu arbitro il card. Bellarmino, fosse inspirato più dallo spirito della reazione cattolica che da vendette personali, e il secondo della condanna galileiana fosse ispirato esclusivamente dalla volontà di Urbano VIII, che si credette aggirato da Galileo e volle giungere all'estrema umiliazione del filosofo, servendosi anche d'un documento inesistente, se è vera l'ipotesi fatta dal Banfi.

Uomo pratico e non astratto, in contatto con le classi borghesi oltre che con le classi intellettuali, sorretto da un sottilissimo spirito realistico, tutta la sua condotta tende a cercare un onesto e sincero punto di conciliazione tra la scienza e la fede, non risparmiando concessioni formali ed omaggi alle supreme autorità ecclesiastiche, pur di salvare i suoi principî e la sua fede scientifica, ch'era, è vero, più forte della sua fede religiosa. Un uomo in buona fede, insomma, che come rivelatore di una verità assoluta, identificata con la divina, senza la coscienza d'un eretico o d'un ribelle,

voleva disarmare gli avversarî subdoli e potenti, che gli sbarravano la via. In questo onesto tentativo di conciliazione gli si possono rimproverare errori di tattica, della presunzione anche, ma non incomprensione de' tempi e degli uomini.

Che del conflitto, ch'egli stesso aveva aperto e dilatato, avesse sufficiente consapevolezza, non c'è dubbio. Fin dal 1597 aveva confidato a Keplero di tener secreti i suoi convincimenti copernicani, atterrito dalla disgrazia dello stesso Copernico (*fortuna ipsius Copernici perterritus*), e di volere per la miseria de' tempi soprassedere (*hiusmodi negotio supersedebo*); e, non ostante l'esortazione del grande amico (*Confide, Galileae, et progredere*), attese ancora più d'un decennio prima di cimentarsi nella lotta, che sapeva e prevedeva inevitabile. Lotta, ch'egli poi combatté giorno per giorno con la lezione, con la lettera, con la conversazione, con l'opuscolo, col libro in dialogo, ch'era la forma classica del dibattito filosofico, scintillante d'ironia, ironia galileiana, non meno fine e corrosiva della socratica e segno non dubbio d'un'epoca in dissoluzione.

Come negargli dunque la coscienza del duro contrasto tra la vecchia e la nuova scienza, tra l'uomo nuovo copernicano e l'uomo vecchio peripatetico e tolemaico? Tutto il Carteggio vibra dell'ardore dell'indomabile e arguto polemista, dell'ansia febbrile de' mille cooperatori, dell'astio sordo o palese degli avversari, che sconfitti in campo aperto si eran ridotti « in sagrato ». E quando il conflitto di scientifico si fece teologico, egli non cambiò tattica ma, come prima, si destreggiò abilmente fra affermazioni sostanziali e concessioni formali, che rivelano in lui non un ingenuo e un illuso, ma quell'uomo pratico che da buon machiavellista sceglie i mezzi adatti al fine che si proponeva di raggiungere.

Fu vinto, è vero, perchè non tutte le lotte si vincono, anche quando si siano prese le debite precauzioni. E qui è l'intimo dramma di Galileo, tanto più penoso quanto più umano e quanto meno desiderato e voluto. Ma non si dica che a lui sfuggirono i motivi del contrasto, mentre gli erano palesi; e ch'esso dovesse necessariamente sboccare in un processo, non parve evidente nè a lui, nè a molti de' suoi contemporanei, anche uomini di Chiesa, che vivevano a Roma, vicini al Papato di Urbano VIII, il quale fu il solo responsabile del processo per mortificare un uomo da lui ammirato e non d'altro reo che di avergli fatto supporre per un momento di essere un Simplicio... Senza l'orgoglio offeso del pontefice, provocato da un errore di tattica di Galileo, il processo e la condanna si sarebbero forse potuti evitare; e il grande conflitto si sarebbe a poco a poco placato, senza la necessità di una vittima e con vantaggio della scienza e della Chiesa.

* * *

Le pagine che il Banfi scrive sull'uomo sono in vero mirabili d'intuito psicologico, ma forse eccedono qua e là in alcuni rilievi che parrebbero far desiderare un Galileo ideale nel Galilei. L'uomo nel processo fa pena; perchè egli non era e non poteva essere nè il Vanini, che si avviava al rogo dicendo di andare a morire allegramente da filosofo, nè il Bruno che ammoniva i giudici nell'ascoltare la sentenza di morte. Dal 1600 al 1633 molte cose erano cambiate; tutta la vita italiana decaduta e corrosa nel profondo era ormai un compromesso; il processo di Galileo con tutti gli adattamenti, le transazioni, i compromessi verbali e giudiziari, era l'epilogo della crisi.

Se egli avesse avuto più di riflessione e di prudenza, sarebbe andato a finire chiuso nel suo laboratorio di studi matematici e meccanici, abiurando per sempre nel cuore con le parole pronunziate nel '16: *aquievit et parere promisit*; e sarebbe stato un danno immenso per la scienza e la civiltà. Se avesse sentita più profondamente la missione ideale del dovere puro, sarebbe stato un eroe in ritardo. Uno stupendo compromesso egli stesso di ragione e di fede, di riflessione e d'entusiasmo, di prudenza e di coraggio, fu vittima della realtà in cui viveva e di cui viveva.

Il processo è già storicamente importante per se stesso, più per gli effetti che produsse che per le cause che lo produssero; e non c'è bisogno nè di abbassar Galileo, come altri vorrebbe, al livello dell'ambasciatore mediceo Guicciardini, per il quale Roma non era un paese « da venire a disputare della luna nè da volere, nel secolo che corre, sostenere o portarci dottrine nuove »; nè di pretendere ch'egli fosse un eroe dell'ideale. La posterità dev'essergli grata che col sacrifizio della sua persona, con la tortura morale del dibattimento, con la umiliazione del suo orgoglio di pensatore, abbia attirato l'attenzione universale sul copernicanismo, valorizzandolo e divulgandolo di più, e abbia dato il colpo decisivo con la catastrofe del processo alla stasi del sapere tradizionale. Quando una rivoluzione nell'ordine del pensiero è matura, essa scoppia attorno a un uomo, che se ne fa l'apostolo o il martire. Il martirio precipita la crisi e la risolve. Che era il *De revolutionibus orbium* di Copernico prima del '16? Un'ipotesi matematica in un libro sospetto e quasi ignoto. Il processo di Galileo tolse quell'ipotesi dal mistero e dal chiuso delle scuole per lanciarla nel mondo come una verità viva e universale, rivoluzionando non solo la costituzione dell'universo, ma anche la coscienza dell'umanità. Di qui l'importanza storica del processo del '32-3 il quale, evitabile o no, provocato da interessi di casta, di scuole, di persone o da insopprimibili cause storiche e religiose, come ogni grande processo che abbia a base un errore, glorificò oltre ogni previsione la vittima, infamò i giudici e, quel ch'è più, diede un valore ideale e umano grandissimo all'idea incriminata, drammatizzando un conflitto che sarebbe rimasto altrimenti limitato nella cerchia di filosofi e teologi, e che non ostante l'*estrema ratio teologorum* aprì la crisi nel seno stesso della Chiesa, a cui appartenevano i più de' seguaci di Galileo e ne costituivano l'ala, dirò così, modernista, antiperipatetica e antigesuitica e in qualche modo antidogmatica.

Galileo non fu un eroe, ma, come disse il Renan, non ebbe ragione d'esserlo; sebbene in confronto di Cartesio, che aveva per motto il *bene vixit qui bene latuit* e confessò che per difendere Copernico non avrebbe mai sacrificato « le repos et la tranquillité d'esprit », sia quasi un eroe; ed eroica fu la sua vita di creatore e agitatore, esempio d'una vitalità intensa e feconda, d'una fede e d'una devozione tenace ad un ideale, fuori da ogni calcolo e interesse materiale, e ch'egli difese strenuamente disputandolo al S. Uffizio a brano a brano nel lento e penoso e oscuro martirio del processo, che perciò appunto dopo tre secoli ci commuove più che il suicidio di tanti stoici e il rogo stesso di Bruno. L'animo suo di scienziato mai *aquievit*; e ancora dopo il processo, sul margine d'una copia de' *Massimi Sistemi* che si conserva nella Vaticana, scrisse di suo pugno una postilla ch'è la condanna della condanna e de' suoi giudici: « Permettere che persone ignorantissime d'una scienza o arte abbiano ad esser giudici sopra gl'intelligenti e per l'autorità concedutagli siano potenti a volgergli a modo loro: queste

sono le novità potenti a rovinare le republiche e a sovvertire gli stati... Le cose nuove che pregiudicano sono le vostre, che volete costringer l'intelletto e i sensi a non intendere, e non vedere. E voi siete che cagionate l'eresia, mentre senza cagione alcuna volete che il senso delle Scritture sia quello che piace a voi e che i sapienti neghino i sensi propri e le dimostrazioni necessarie ».

Del pari che la coscienza storica del conflitto, non gli sfuggì la coscienza della fecondità avvenire del suo metodo e del suo pensiero. Italianissimo di genio e di carattere, egli impresse un indelebile stampo d'italianità in tutta la sua opera, con la quale affermò ancora una volta il primato della nostra coltura in Europa; di che egli ebbe piena coscienza, quando in quel tormentato proemio al *Dialogo de' M. S.*, sul quale invano era passata la mano eviratrice del censore, dichiarò con italico orgoglio: « Se altre nazioni hanno navigato più, noi non abbiamo speculato meno ».

NUNZIO VACCALLUZZO.

VARIETÀ E SPIGOLATURE

I veri antenati di Daniele Manin.

Il Dittatore veneziano del 1848 portava il cognome dell'ultimo Doge, ma non apparteneva a quella famiglia patrizia; era anzi di origine ebraica. In altri ambienti ciò avrebbe potuto recargli gravi difficoltà per imporsi alla cittadinanza; ma Venezia fu sempre facile ad assorbire e assimilare tutti gli elementi che in essa confluirono, così che nessuno degli avversari di Daniele Manin gli rinfacciò mai, a titolo di dispregio, questa sua origine. L'unico, che lo fece, fu Niccolò Tommaseo, che, considerando il Manin un usurpatore della sua fama, si compiacque di raccogliere a carico di lui tutto ciò che poteva riuscirgli sfavorevole e non trascurò di ripetere la notizia (errata, ma molto diffusa) che lo diceva « figlio di un israelita » (1).

Con ben altro proposito, coll'intento cioè di trarne per lui motivo di elogio, lo disse israelita Beniamino Disraeli, proveniente anch'egli da una famiglia israelita di Venezia. È curioso ed interessante il fatto che a Venezia nel secolo XVIII vivevano due famiglie ebraiche, che dovevano poi produrre nel secolo XIX due grandi statisti, nati entrambi nello stesso anno (1804): Beniamino Disraeli e Daniele Manin.

Disraeli, che aveva incontrato difficoltà non lievi a farsi accettare nell'ambiente inglese, ma col suo indomito coraggio e colla sua baldanza provocatrice aveva assunto a suo titolo d'onore il discendere dalla più antica nazionalità che esista sulla terra, nella prefazione alla ristampa da lui fatta delle opere di suo padre (che s'era procacciato buona rinomanza con parecchi volumi di storia letteraria inglese) espone le origini della sua famiglia, che apparteneva agli Ebrei scacciati dalla Spagna nel secolo XV e rifugiatisi a Venezia. Quivi questa famiglia (che si firmava allora *Israel*) si era fatta un'alta posizione bancaria; nel 1613 Isacco Israel fu il primo sottoscrittore per la fondazione di una Fraterna per maritare donzelle; nel cimitero israelitico del Lido, nella parte detta vecchissima, furono recentemente trovate numerose lapidi del secolo XVII appartenenti a questa famiglia (2). Nel 1748 uno di essi, il giovane Beniamino, fu inviato a Londra ad impiantarvi una filiale della Banca, e là egli riuscì a formarsi una magnifica fortuna col nome di *D'Israeli*. L'unico suo figlio, Isacco, non volle saperne di affari e si diede tutto agli studi letterari; sposò la figlia dell'architetto Basevi, anch'essa di origine ebraica e italiana; egli però non praticava il culto ebraico, e, dopo la morte del padre Beniamino, avvenuta nel 1817, lasciò battezzare i suoi figli nella religione anglicana. Il suo primogenito, Beniamino (che diventò poi il famoso statista), a venticinque anni modificò il modo col quale veniva scritto il cognome della famiglia,

(1) N. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848-49*, memorie storiche inedite, Firenze, Le Monnier, 1931, pag. 47. — A proposito delle critiche ingiuste rivolte dal Tommaseo al Manin, vedi la memoria da me letta al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti nella seduta del 22 marzo 1931 (*Atti del Reale Istituto Veneto*, tomo XC, parte 2ª, Venezia, 1931).

(2) Queste notizie mi furono gentilmente favorite dal Rabbino Maggiore di Venezia, comm. Ottolenghi.

togliendogli l'apostrofo. Nei suoi scritti Beniamino Disraeli si compiace spesso di far rilevare la parte considerevole che gli Ebrei ebbero sempre negli affari del mondo, e nella *Vita di lord Bentinck* esalta appunto l'opera di Daniele Manin dicendolo ebreo.

* * *

In generale i biografi di Daniele Manin sorvolarono sopra la sua origine ebraica, e quelli che vi accennarono non fecero che ripetere la notizia che troviamo nel libro di Federico Federigo (*Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin: fatti e documenti*), stampato a Venezia nel 1868: che cioè il padre di Daniele, Pietro, si era convertito al cattolicismo e che essendo stato tenuto a battesimo da un fratello dell'ultimo Doge aveva, secondo l'usanza veneziana d'allora, abbandonato il suo cognome di Fonseca per assumere il cognome del padrino.

Questa notizia, che (come vedremo) contiene parecchi errori, fu accolta da tutti senza che alcuno si curasse di fare apposite ricerche; così essa passò dalle biografie più antiche, scritte da Alberto Errera (1872) e dal generale C. A. Radaelli (1889), a quelle più recenti di Rosa Errera (Milano, Alpes, 1923), di G. M. Trevelyan (Bologna, Zanichelli, 1925) e di Raffaello Barbiera (Roma, Formiggini, 1929). Veramente fin da trent'anni fa il Rabbino veneziano Leone Luzzatto rilevò l'inesattezza di tali notizie: ma il cenno fattone con poche parole dal cav. Pellegrino Padoa in un articolo pubblicato nel giugno 1904 nella rivista mensile *Il vessillo israelitico* (che si stampava a Casale presso la tipografia Pane) passò inosservato. Ne richiamò il ricordo recentemente il Rabbino generale di Venezia comm. Adolfo Ottolenghi in una nota inserita nel suo articolo *Abraham Lattes nei suoi rapporti colla repubblica di Daniele Manin* (pubblicato nel maggio 1930 nella *Rassegna mensile di Israel*) e vi accennò il prof. Abruzzese in un articolo sopra *Le memorie di Tommaseo*, comparso nella *Rivista del Comune di Venezia* del marzo 1931.

Ho creduto di compiere opera non inutile per gli studiosi facendo accurate ricerche in proposito negli Archivi di Venezia, e ne presento qui i risultati.

* * *

L'archivio della Pia Casa dei Catecumeni di Venezia è oggi conservato nella Curia Patriarcale. Tra quei documenti due categorie ci interessano per il nostro problema: il registro dei *Battesimi* e il registro dei *Costituti*, nel quale furono raccolte le notizie date dai catecumeni al loro ingresso nella Pia Casa.

Da questi documenti risulta che il 6 luglio 1758 si presentarono, per essere istruiti nei dogmi della religione cristiana e poi battezzati, Samuele Medina, figlio di Salvatore, ebreo di Verona, di anni 23 circa, e Alegra Moravia, sua coniuge, di anni 19 circa, con Betsabea loro figlia di mesi dieci, accompagnati da un sacerdote veronese e raccomandati con una lettera del Podestà di Verona. Samuele Medina disse, secondo quanto è stato raccolto nel registro dei *Costituti*: « La professione mia fu di sensale. Ebbe principio la mia vocazione alla religione cristiana dalla lettura di molti libri... Sono quattro mesi dacché fissai il pensiero di passare alla nuova legge di grazia. Uscii perciò in questi ultimi giorni dal Ghetto portando meco la fanciullina onde fosse a parte del spirituale mio bene. Fatto tal

passo scrissi a mia moglie eccitandola alla medesima risoluzione. Dopo tre giorni comparì da me, spinta più dall'amor coniugale e materno che dalla premura di cercare la propria salvezza. Iddio Supremo però, che chiama l'anima al suo ovile per mille strade a noi incognite, fece che da alcuni religiosi fosse illuminata sulla sua cecità e convinta della verità della Cattolica Religione, onde alla fine destinò di passar meco a questa Pia Casa ».

Dopo nove mesi di istruzione essi furono battezzati. Chi tenne al fonte battesimale Samuele Medina fu il patrizio Ludovico Manin, che, trent'anni dopo, doveva salire al soglio ducale; perciò Samuele Medina assunse il nome di Ludovico Manin. Ecco l'atto di battesimo.

« A dì 3 aprile 1759 Ludovico Maria Manin, *olim* Samuele Medina, di anni 24 circa, in quest'oggi fu battezzato da me D. Vincenzo canonico Premuda priore in questa chiesa di S. Gio. Battista dei Catecumeni, e lo tenne al sacro fonte il N. H. sig. Ludovico Manin del N. H. q. Alvise della parrocchia di S. Salvatore, divenendo così figliuolo in questa Pia Casa; e fu il primo ad essere battezzato ».

Dopo di lui, nello stesso giorno, furono battezzati la moglie Alegra Moravia Medina, alla quale fu imposto il nome di Cornelia Antonia Maria Balbi, perché tenuta al fonte battesimale dalla Nobil Donna Cornelia Foscolo Balbi della parrocchia di S. Agnese; la quale tenne anche al fonte la bambina Betsabea, alla quale fu imposto il nome di Maria Anna Cornelia Balbi. Il 17 maggio dello stesso anno 1759 i due coniugi ricevettero la benedizione nuziale, e così si iniziò questa nuova famiglia borghese dei Manin.

* * *

Ludovico Manin *olim* Samuele Medina, e Cornelia Balbi *olim* Alegra Moravia ebbero un figlio, che nacque il 17 febbraio 1761 (1) e fu battezzato l'indomani nella chiesa parrocchiale collegiata dei SS. Agata e Ubaldo di Venezia col nome di Pietro Antonio Maria Manin, essendo padrino « il sig. Pietro *quondam* Isidoro Manzoni della contrà di S. Salvatore ». Pietro Manin intraprese gli studi legali e, con decreto del Collegio dei XII Avogadori in data 7 gennaio 1782, ottenne di poter esercitare la professione di « interveniente » (qualche cosa di affine al nostro « procuratore »). Non fu ammesso tra gli avvocati che dopo la rivoluzione democratica del 1797.

Veramente coll'avvento della Municipalità provvisoria, nel primo prorompere delle nuove aspirazioni di libertà, era stato, quasi di sorpresa, approvato un decreto col quale si lasciava a qualunque cittadino l'esercizio pratico di « atteggiare e disputare nel foro ». Ma questa licenza determinò subito gravi inconvenienti e disordini, così che la Deputazione incaricata dalla Municipalità della nuova organizzazione della giustizia il 30 novembre 1797 propose un decreto (che la Municipalità si affrettò ad approvare il 1° dicembre), col quale si stabiliva: « 1) Non potrà in avvenire essere esercitata la professione del Foro, tanto nell'atteggiare che nell'avvocare, se non che rispettivamente a intervenienti ed avvocati approvati, salva la libertà a chiunque di atteggiare e disputare nelle cause proprie; 2) Sono intervenienti ed avvocati approvati tutti quelli che lo erano sotto il passato

(1) Per questa data e per quella citata subito dopo (1782) ho segnato la data seguendo il nostro calendario, perché col calendario ufficiale veneto l'anno incominciava soltanto col marzo. Tutti i documenti, di cui qui parlo, riferentisi a Pietro Manin, si trovano all'Archivio di Stato di Venezia (*Conservatori alle leggi*, n. 552, 581).

governo al momento della sua abdicazione, sino a che non vengano sospesi od esclusi, dopo legale processo, dalla Camera di Appellazione; 3) Possono essere approvati in avvenire, per atteggiare e disputare le cause altrui, tutti quelli che presenteranno alla Camera Direttrice di Appellazione i documenti della loro probità ed incolato di cinque anni, assoggettandosi ad un esame personale avanti la Camera stessa sulla loro capacità e cognizione delle leggi vigenti e delle regole di giudicatura civile ».

La prima domanda di « approvazione » presentata fu quella di Pietro Manin che, oltre all'atto di nascita e al certificato negativo penale del Tribunale, unì (come richiedeva il decreto) un certificato del parroco di S. Angelo, il quale dichiarava « che il cittadino Pietro Manin *quondam* Ludovico, abitante in questa parrocchia, vive con tutta la onestà di costumi, adempie li doveri di religione, e gode ottima riputazione e buona fama ». Pietro Manin sostenne gli esami prescritti il 12 dicembre (22 brinoso) 1797; per l'approvazione occorreva la pluralità dei voti; egli ottenne la unanimità (19 palle bianche e nessuna palla verde). Il giorno stesso la Camera Direttrice del Tribunale Civile di Appellazione emanò il decreto, col quale « il cittadino Pietro Manin restò abilitato all'esercizio dell'avvocatura dinanzi a ciascun Giudice e Tribunale di questo Foro e delli distretti tutti del Dipartimento, restandogli proibito l'esercizio di sollecitadore ».

Quest'avvocato Pietro Manin fu il padre di Daniele.

* * *

Le notizie da me esposte intorno agli antenati di Daniele Manin trovano piena conferma anche in un'altra fonte, negli *Appunti autobiografici di Daniele Manin*, posseduti oggi dalla famiglia Pellegrini (1). Essi incominciano con queste parole: « 13 maggio 1804. Nacqui io Daniel Girolamo Giovanni, figlio di Pietro Antonio Maria del fu Ludovico Manin e di Anna Maria Bellotto di Daniele ». In un altro appunto, pure autobiografico, è detto: « Ai Catecumeni di Venezia si trovano le fedi di battesimo di Ludovico Manin e di Cornelia sua moglie. Quest'ultima, che riceveva una piccola pensione dall'Istituto suddetto, morì dopo il 1830; Ludovico, che era notaio, debb'essere morto dopo il 1760 e prima del 1770 ».

Fra le carte di Daniele Manin, possedute dalla famiglia Pellegrini, vi è anche quest'albero genealogico, scritto di pugno di Daniele:

Ludovico Manin in Cornelia
|
Pietro in Anna Maria Bellotto

Ernesta in Niccolò Viezzoli	Arpalice in Antonio Fanna	Daniele in Teresa Perissinotti	Ildegarda in Giorgio Merryweather

Concludendo possiamo affermare in modo sicuro che chi si convertì al cattolicismo fu il nonno, e non il padre di Daniele Manin; e che il nome ebraico della famiglia era *Medina* e non *Fonseca*.

Come poterono sorgere questi due errori? Il primo deve essere derivato quasi certamente da questa curiosa coincidenza: che nel 1784 il figlio

(1) Ringrazio il comm. Battista Pellegrini, che mi favorì queste notizie.

del patrizio Ludovico Manin (il futuro doge), per nome Pietro, tenne al fonte battesimale un altro ebreo, Michele Fuà, di circa 27 anni, che assunse il nome di Pietro Michele Manin. Il cav. Pellegrino Padoa, nell'articolo sopracitato, parlando delle ricerche fatte dal Rabbino Luzzatto, dice che nella parrocchia di S. Benedetto si trova registrata la conversione di un Pietro Manin, che apparteneva alla famiglia Fonseca. Ora le carte dell'ex-parrocchia di S. Benedetto sono conservate nella parrocchia di S. Luca, alla quale essa fu annessa; ma in quelle carte non si trova alcuna traccia di tale fatto. Molto probabilmente questo Pietro Manin (di cui parla il Padoa) è il Pietro Michele Manin registrato nell'anno 1784 nel registro battesimale dei Catecumeni, ma egli apparteneva alla famiglia Fuà. In tale registro non si ricorda alcun Fonseca che si sia convertito al cattolicismo nel secolo XVIII. La circostanza forse, che fece fermare l'attenzione degli storici su questa famiglia, si è che i Fonseca costituivano una delle più cospicue famiglie ebraiche di Venezia.

* * *

Nello stesso anno 1759, in cui fu battezzato Samuele Medina, capostipite della famiglia borghese dei Manin, un altro ebreo di Verona si convertì al cattolicismo dando origine ad un'altra famiglia che ebbe parte notevole nelle vicende d'Italia: certo Daniele Serna, figlio di Michele. Egli era già venuto ai Catecumeni di Venezia nel 1757, ma dopo tre mesi era stato licenziato non avendo dimostrato vera vocazione. Tornò nel 1758; fu accettato una seconda volta per grazia speciale e ricevette poi il battesimo nel 1759. Aveva circa 33 anni: lo tenne al fonte battesimale il N. H. Andrea Dandolo; perciò gli fu dato il nome di Andrea Maria Dandolo.

I nomi spesso hanno qualche influsso sulle persone che li portano. Così i discendenti di Daniele Serna, divenuti Dandolo, si sentirono orgogliosi di continuare il nome dell'antico conquistatore di Costantinopoli e cercarono di rendersi degni di quel nome. Il figlio di Daniele Serna fu quel Vincenzo Dandolo, che nel periodo napoleonico si segnalò come Provveditore della Dalmazia e seppe cattivarsi la stima di Napoleone per modo da essere da lui creato conte e nominato senatore. Suo figlio, il conte Tullio, si acquistò rinomanza per i suoi scritti storici; ed i figli di Tullio, Enrico ed Emilio, sono i magnifici eroi delle Cinque Giornate di Milano e della Difesa di Roma.

A sua volta Daniele Manin provava vivo dolore per il dispregio venuto al nome, da lui portato, dalla condotta imbelle dell'ultimo Doge, che aveva lasciato cadere la vecchia Repubblica senza che alcun atto fiero di ribellione fosse venuto a renderne più rispettata la fine e più amaro il rimpianto. Dovette perciò fin dai suoi giovani anni coltivare nell'animo suo l'aspirazione di rialzare il nome dei Manin dall'onta del 1797; e nel 1848, risvegliando le grandi energie spirituali della cittadinanza, riuscì pienamente nel suo intento facendo rifulgere attorno a Venezia una nuova aureola di gloria.

PIETRO ORSI.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile*: ANTONIO BALDINI
ROMA - Tipografia del Senato del Dott. G. BARDI

XU